

COMUNE Medole	POSIZIONE Medole	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

VAGABONDAGGI IN PROVINCIA

Medole, residenza del Tiziano

La storia di una malattia e di un grande quadro

Medole, novettembre. Medole grossa borgata della terra mantovana, posta a cavallo della provinciale che da Mantova porta a Brescia. Essa è adagiata ai piedi dei colli sacri alla patria. Il suo territorio, le contrade e le stesse case furono teatro di notevoli episodi della grande battaglia combattuta nel vicinissimo Solferino il 24 giugno 1859 tra franco-sardi-piemontesi e austriaci; battaglia che ha deciso le sorti della Lombardia.

Il paese è antichissimo. Conserva ancora in buono stato parte del suo turrito castello e si vedono ancora ruderi di vecchi fabbricati. Gode una posizione magnifica. Vi sorride l'ampio arco delle vicinissime colline, coperte di verde superbo, venate di splendidi rignetti e alberi fruttiferi che sorridono alla carezza del vento. Da alcune elevate posizioni si gode uno spettacolo meraviglioso e superbo: basta fermarsi la mattina al sorgere del sole oppure al suo tramonto. Nell'aria è un agitarsi di nebbie diafane vaporose che riempiono le colline e la sottostante pianura. E' la sagra dei colori, sono grandi, ammassate fasce d'oro che investono le piante e la vegetazione della pingue campagna.

E' uno spettacolo pieno di dolcezza e d'incanto che affascina e commuove l'anima, la riempie di desideri vaghi e lontani e ci riporta col pensiero al Divino Creatore per ringraziarlo di così generoso dono.

I medolesi godono fama d'essere laboriosi e molto attaccati al lavoro dei campi. Tale fama non smentirono. Essi seppero con coraggiose iniziative rendere fecondi terreni ch'eran stati giudicati sterilissimi. Gli uomini associarono le loro volontà, affondarono le vanghe nel cuore della terra generosa e vinsero tutte le difficoltà che ostacolavano la loro opera feconda.

In questi nobilissimi propositi, essi videro l'avvenire del paese e cioè: quello di raggiungere il benessere con altissime produzioni a-

gricole, avvenire che si è in parte realizzato.

Nella piazza principale torreggia la Chiesa. L'importante edificio ha una sagoma armonica, le sue linee offrono un insieme che accontenta l'occhio. La facciata è messa in maggior rilievo dalla imponente ed elegante gradinata che porta agli ingressi principali.

Dietro l'altare maggiore e proprio sopra il coro in una apposita nicchia campeggia un pregevolissimo quadro del Tiziano nel quale è raffigurata l'apparizione di Cristo risorto alla Madre. Il suddetto quadro è stato dal Tiziano stesso regalato alla popolazione.

Ritengo utile ricostruire il simpatico episodio che ha indotto il celebre pittore a dipingere e regalare il quadro.

Nel settembre dell'anno 1551 Tiziano Vecellio era a Venezia impegnato, ai suoi così esauriti, e stanzegnato a portare a termine lavori importanti, e, fatti i suoi lucri da decidere di mettersi per un po' di tempo in assoluto riposo. Scelse allora di recarsi a Medole per un periodo di tempo, presso un suo nipote che officiava da parroco nel luogo. E' infatti, nella seconda quindicina di settembre di detto anno egli era comodamente alloggiato nella casa del prete.

Ancora nei primi giorni che si trovava nella nuova residenza, il pittore si dichiarava entusiasta del luogo. Le sue giornate le spendeva in lunghe passeggiate, per le strade ombrose della campagna, si recava pure sui vicini colli, poiché era un instancabile camminatore. Al ritorno delle consuete passeggiate cogli amici e conoscenti elogiava con entusiasmo il paese, il suo dolce clima, l'aria saluberrima e la bontà delle acque delle fontane.

L'ospite, amico a dirlo, sia per il suo carattere franco, gioviale e buono, che per la signorilità dei suoi modi, si era accaparrata la benevolenza e la stima di tutta la popolazione.

In quel tempo i Principi Gonzaga dimoravano alcuni mesi a Me-

dole, ed appunto, nel 1551 vi si trovavano molti uomini illustri per lettere, scienze, arte. Fra questi alcuni principi della Casa dei Gonzaga, il celebre medico dottor Gian-Battista Cavallara da Piubega, Ascanio Mori letterato e noveliere ed altri.

Quegli illustri personaggi, si trovavano ogni sera ed il loro conversare costituiva un godimento intellettuale.

Un fatto doleroso venne a turbare la vita lieta ed allegra di quei giorni. Il Tiziano cadde ammalato ed in pochi giorni il male fece così rapidi progressi, che i medici curanti, compreso il Cavallara, avevano perduto ogni speranza di salvarlo e gli abitanti ne attendevano la catastrofe da un momento all'altro.

La popolazione, venuta a conoscenza delle disperate condizioni del pittore, con magnifico slancio di pietà decise sul momento di recitare per tre sere di seguito preghiere invocando dal Signore la guarigione dell'illustre ospite.

Per tre sere infatti, la popolazione tutta, si riversava nella Chiesa maggiore e ne usciva in lunga processione, percorrendo le vie del paese salutando fervorose preghiere.

L'ammalato dopo pochi giorni,

principi a migliorare ed il miglioramento fu continuo, tanto che in capo a 15 giorni lasciava il letto completamente ristabilito.

La novella della miracolosa guarigione, in un baleno si diffendeva in tutto il territorio del Comune e nei paesi limitrofi. Il Tiziano, venuto a conoscenza del gesto generoso e spontaneo della popolazione, ne rimase oltremodo commosso e non sapendo come meglio ringraziarla dipinse il quadro che poi regalava alla Chiesa.

Il pregevole dipinto di grandi dimensioni, richieste al Tiziano per un certo tempo di lavoro. Finito, egli lo presentò ai suoi amici, che ne rimasero meravigliati ed entusiasti.

Il dipinto rimase per alcuni mesi esposto al pubblico, poi venne consegnato alla Parrocchiale per la sua custodia.

Per molti anni e precisamente durante l'invasione e la dominazione francese, allora che il generale Bonaparte spogliava le nostre Pinacoteche e Musei dei migliori lavori, il quadro veniva gelosamente nascosto e soltanto nel 1816 era ricollocato al suo posto dove tuttora figura.

CASIMIRO ACCINI

COMUNE Marmirolo	POSIZIONE Marmirolo	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

<p>Da Marmirolo</p> <p>S. E. Mons. Vescovo all'inaugurazione dei restauri della Chiesa</p> <p>Marmirolo, 25.</p> <p>Sabato il paese ha cominciato ad animarsi per tempo per apparire nel pomeriggio festosamente vivace, tutto pavesato di tricolori, di archi, di addobbi e striscioni, mentre verso la chiesa parrocchiale era un'ininterrotta folla di persone che accompagnavano le fanciulle alla Cresima.</p> <p>Alle ore 13,30 numerose macchine sono partite per andare ad incontrare a Mantova S. E. Mons. Vescovo, e finalmente verso le ore 14,30 annunciato dal lungo corteo automobilistico che si profilava sul rettilineo della strada provinciale è giunto l'attesissimo Presule Mons. Domenico Menna, accompagnato dallo scultore Menozzi oltrechè dal suo segretario particolare don Benini e dal canonico don Battaglia.</p> <p>Le nostre autorità politiche civili e militari, il Comitato pro restauri alla Chiesa, il clero e la Associazioni cattoliche che erano ad attenderlo all'entrata della borgata sono mossi ad accogliere l'Ospite illustre, ed hanno formato un lungo corteo che attraverso le vie Caleffi e Baroni, gremitissime di popolo schierato dietro i cordoni della « Gioventù Italiana del Littorio » ha raggiunto la Chie-</p>	<p>sa. All'ingresso la bambina di sette anni Maria Filippini, con sicura padronanza e spigliatezza, ha dato il devoto benvenuto al Pastore della Diocesi, il quale, dopo averla paternamente accarezzata, è entrato nel tempio dove ha subito inaugurato il nuovo Presbitero ed ha impartito poi la benedizione alla folla.</p> <p>Quindi, guidato dallo scultore Menozzi, dal Podestà, dal Segretario del Fascio, dai membri del Comitato esecutivo Pro-restauri alla Chiesa, ha minutamente visitato gli artistici lavori in stile barocco, soffermandosi specialmente davanti alla pregiata tela di autore ignoto del 600, ed ammirando le due magnifiche nuove finestre in onice pregiatissimo.</p> <p>Infine, dopo aver ricevuto in canonica gli ossequi di numerosi cittadini presentati dall'Arciprete mons. Menna si è accomiato dalle Autorità.</p> <p>Nello stesso pomeriggio è stata impartita la Cresima alle fanciulle, mentre ai fanciulli ciò è avvenuto al mattino successivo alle ore 9.</p> <p>S. E. il Vescovo ha pernottato in canonica, per riprendere alla domenica le funzioni pontificali; ed è ripartito per Mantova verso sera, sempre salutato da numerosissima popolazione festante.</p> <p>Encomiabile è stato il servizio d'ordine prestato dalle forze locali del Regime, totalmente mobilitate, in seguito alle disposizioni impartite dal Segretario del Fascio.</p>
--	---

COMUNE Ostiglia	POSIZIONE Ostiglia	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input checked="" type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Dà Ostiglia

I restauri alla cappella di S. Giovanni Nepumogèno

OSTIGLIA, 3.

La cappellina di S. Giovanni è un'antica costruzione tra le più care al cuore dei vecchi ostigliesi. Sorge nel centro del paese, umile e serena e non ci perde in bellezza, seppur nascosta, quasi soffocata, tra alte abitazioni e ampi quadrati che ne occultano la facciata esistenza; che anzi si ritira in sé lievemente sfiorata da brevi silenzii, da mistici raccoglimenti, da quel sommo fascino religioso, che la fanno vivere quasi tesa nell'aria, palpitar nel tempo.

La mite rientranza delle linee architettoniche, sfumate in embrionali volute, tratteggiate in semplici decorazioni, le dà un motivo di più che s'ispira ad un non so che di composto e di poetico.

Non da ragazzi la si chiamava la casina delle lumache: ed infatti la fantasia dei bimbi, pur sempre mirabilmente espressa da concise parole, anche stavolta non poteva errare a denominare con una similitudine sì sbrigativa la piccola costruzione.

Il capitello fu costruito intorno al 1740 per illuminata (ristorata) dei barcaioli ostigliesi del fossato, ora scomparso: e la piccola cappella vive ancora un po' quel tempo lontano e sembra ancor oggi tremare lambita dal marmorio nostalgico delle acque grigio azzurre, dolcemente mosse dalle brezze padane. Sull'ora del tramonto, ricomponendosi le cose nel silenzio della notte imminente, vacillano le note argute dei barcaioli, i remi posavano nel materno amplesso delle barche e tra il rimescolio vel-

tutato dell'onde, che si andava tacendo, lo spirito degli uomini perdevasi nell'estasi d'un attimo, mentre la mano faceva il Segno della Croce.

Una volta o due l'anno nella cappellina vi si diceva la Messa; ed allora era un gran concorso di popolo, che si disponeva sul ponte, sulle rive, lungo la strada, e tutti lasciavano indovinare dagli occhi contenti lo stupore d'un gran avvenimento. E quella buona gente vi accompagnava pur i piccini, che ingallonati alla foggia domenicale, sgranavano di gran occhi, e chiedendo il solito perché di tutte le cose rompevano il silenzio per accostarsi poi vergognosi ai genitori, non appena qualche persona si voltava incuriosita alle loro parole.

Le ragazze mostravano una certa qual fiera nello sfoggio insulso: fiera lombarda che s'andava però sbollando sulle pote fiorenti, agli sguardi fugaci di certi giovanotti; e le trecce aggrovigliate a nodi perfetti battevano sul vestito spargiante.

Lì, sulla riva del rio (pittoresco esemplare d'un mondo ottocentesco) vollero i barcaioli erigere il minuscolo tempio in onore a S. Giovanni, creduto e venerato quale protettore delle acque.

Infatti di S. Giovanni Nepumogèno, boemo, si raccontava che dal reo Boleslao, re di Boemia, il Santo, non cedendo alle lusinghe prima, alle minacce poi di svelare ciò che aveva egli udito in confessione dalla Regina Giovanna, sarebbe stato fatto gettare nelle acque della Moldava. Per questo fu eletto a protettore delle acque, per questo barcaioli lo vollero sul loro rio.

E un insigne artista veronese, Michelangelo Speranza, si mise all'opera per elaborarne una statua, che fu inaugurata con larga partecipazione di popolo.

La cappella venne restaurata ed abbellita circa un secolo fa e d'allora la facciata brillò d'un candido marmo. Da quel tempo fino ai nostri giorni non fu più toccata; ora la statua la nicchia e l'interno tutto sono stati ridipinti e nuovamente aggraziati.

S. Giovanni sembra essersi arricchito d'un'espressione più dolce, pel calmo intreccio dei colori, per le serene tonalità dei lineamenti negli sfumati e nei ritorni di tocchi intelligenti e la nota più tempestata di stelle ne fa risaltare più vivamente l'interno, prima aspramente abbuoiato da dense pennellate.

V'è più luminosità, più grazia, maggior fervore di linee, leggiadra musicalità di colori.

Le varie altre decorazioni spiccano qua e là in una ricercata persistenza d'effetti, che risentono inevitabilmente d'una certa pesantezza di significati, direi quasi d'uno sbagliato naturalismo.

Ma comunque il lavoro è buono, anche se sfiorato da leziosaggini sottilmente incongruenti, da riflessi, che nel variar dei toni, cadono nel grigiore degli intenti.

Anche se non stupendamente concepito un restauro simile ci voleva: urgeva infatti, per ridonar al capitello nuova luce e un'aura più limpida di misticismo, che se vogliamo essere sinceri, di molto S. Giovanni ci aveva perduto con l'allungamento del Teatro ed il conseguente soffocamento delle sue brevi pareti.

Ma quella luce che anni fa più è stata tolta all'esterno, irradia adesso con mirabile fulgore di voti dall'interno, dall'interno ripristinato e trepidante nel silenzio d'attesa, diffuso all'intorno da S. Giovanni Nepumogèno, protettore delle acque ostigliesi.

G. TONIOLO

585. "L'inaugurazione del nuovo campanile ad Ostiglia", La Voce di Mantova, Cronache di vita provinciale, 18.11.1927



586. Vista dalla via principale di Ostiglia

COMUNE Ostiglia	POSIZIONE Ostiglia	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

L'inaugurazione del nuovo campanile ad Ostiglia

Ostiglia, 17.

Domenica prossima, 20 corrente alle ore 10 precise avrà luogo nella nostra Chiesa parrocchiale una solenne funzione a cui interverranno tutte le autorità politiche, civili e militari per la inaugurazione del nuovo campanile, opera su perla costruita su progetto dell'arch. Paleni, col concorso finanziario dell'intera cittadinanza che ha risposto con entusiasmo all'appello lanciato all'uopo dal rev. Arciprete locale a compimento del bellissimo Tempio, pure di recente costruzione.

Contemporaneamente sarà inaugurato il grandioso concerto di ben 10 campane, unico in tutte queste plaghe, generosamente e spontaneamente offerto dall'illustre filantropo concittadino cav. Roberto Ferrari in memoria dei gloriosi Caduti per la Patria.

Per rendere imponente e solenne la cerimonia, sarà trasportato in questa Parrocchiale il venerato simulacro della Madonna della Comuna, che rimarrà ad Ostiglia per le visite dei devoti fino al 2 dicembre p. v. e quindi sarà riportato nel celebre Santuario.

Ostiglia presenta già una fervida animazione in attesa della memorabile giornata, e si prevede un'affluenza enorme di pubblico da tutti i paesi vicini sia per la cerimonia inaugurale che nei giorni successivi per i numerosi pellegrinaggi alla sacra immagine.

587. "L'inaugurazione del nuovo campanile ad Ostiglia", *La Voce di Mantova, Cronache di vita provinciale*, 18.11.1927

La torre e le campane del Duomo solennemente inaugurate ad Ostiglia

Ostiglia, 22.

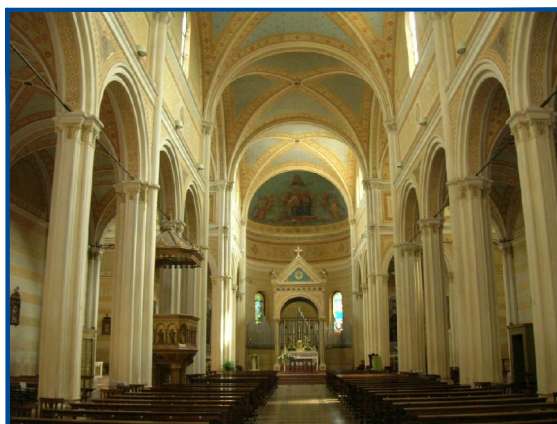
Ha avuto luogo domenica, con grande solennità e con l'intervento di autorità civili, patriottiche e militari del Passo Mantovano, l'inaugurazione della nuova torre campanaria del nostro Duomo e delle dieci campane in bronzo, dono di un benemerito nostro concittadino, il cav. Roberto Ferrari, e dedicate alla memoria dei gloriosi Caduti ostigliesi.

La cerimonia, che è stata semplice ed austera, ha lasciato in tutti la migliore impressione.

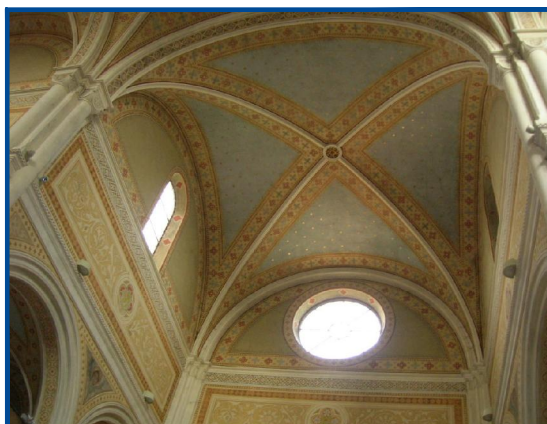
588. "La torre e le campane del Duomo solennemente inaugurate ad Ostiglia", *La Voce di Mantova, Dalla Provincia*, 23.11.1927



589. vista dalla piazza



590. Navata centrale



591. Copertura a volte a crociera

COMUNE Pegognaga	POSIZIONE Pegognaga	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Da Pegognaga
La costruzione della nuova Chiesa parrocchiale
 Pegognaga, 15

Da vari anni in questa indubre e grande borgata era sentito il bisogno di una nuova Chiesa Parrocchiale, perchè quella esistente non risponde più ai bisogni del culto, data la sua modesta capienza e il gran stato di vetustà in cui si trova.

L'assillante problema fu oggetto di vari studi che datano da lunghissimo tempo, ma ora non ammetterà ulteriori dilazioni ed è stato felicemente decisamente risolto.

In un primo tempo si era pensato ad una razionale ed organica sistemazione della chiesa attuale attraverso un possibile ampliamento.

Ma data la conformazione del tempo, il ristrettissimo spazio circostante, la necessità di procedere a costose espropriazioni per estendere il sacro edificio, il grave stato delle murature perimetrali che non permettono sopraelevazioni solo che attraverso radicali lavori ed infine per altre ragioni di ordine prospettico, i preposti alla nuova opera pensarono senz'altro ad un'area nuova e quindi ad una chiesa nuova. Per fortuna il Comune di Pegognaga dispone già di un piano regolatore, parte del quale venne realizzato con una serie di decorosi edifici pubblici, ultimo fra tutti l'asilo infantile di prossima inaugurazione, e di molte abitazioni private. La nuova Chiesa farà degna corona a tutti questi edifici, e porterà una nota di suggestivo e monumentale risalto, completando il concetto urbanistico del piano regolatore, e creando una nuova nota di paesaggio attorno alla nuova Chiesa.

L'area nuova trovasi all'inizio e a sinistra del grande viale della rimembranza, in un punto centrale, vicino agli altri edifici pubblici, quindi assai comodo per i fedeli. Detta area è di circa settemila metri quadrati; offre all'edificio un bellissimo orientamento, e la nuova costruzione potrà essere agevolmente eretta a vista in ogni sua parte.

Quanto sia sentito il bisogno di questo nuovo edificio, è dimostrato dall'interessamento dei parrocchiani e della cittadinanza tutta, primo fra tutti il Podestà, che, presa visione del nuovo progetto, stanziava una cospicua somma che aiuterà non poco la grande iniziativa.

Il suo gesto ebbe subito degli imitatori. Non più tardi di ieri il cav. Armando Angeli benemerito e filantropico possessore di qui faceva giungere al Parroco l'offerta di una cospicua somma in denaro che certamente ci permetterà di fare le fondazioni.

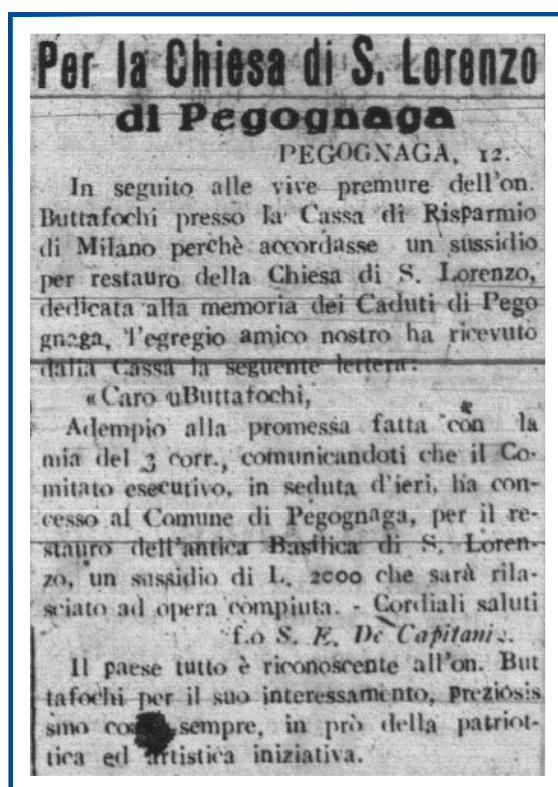
Segnaliamo pure il cav. Amedeo Rossi, ex podestà di Pegognaga, al quale la cittadinanza molto deve per il rinnovamento edilizio locale, il quale a prezzo molto equo cedeva in posizione centrale il terreno necessario per l'erigendo edificio sacro.

Nè va dimenticato lo slancio generoso di mezzadri e fittavoli, di operai e di esercenti di ogni ceto, nè quello delle donne del popolo, che con versamenti in denaro e in generi, con sottoscrizioni che saranno versate in corso di lavoro stanno completando i fondi necessari per la costruzione tanto che l'arciprete della parrocchia prof. don Attilio Montanari, inizierà quanto prima i lavori.

La nuova Chiesa di Pegognaga, o la nuova Casa del Fascio i cui lavori saranno pure quanto prima iniziati sono due opere cospicue che aumenteranno il decoro del paese.

COMUNE Pegognaga	POSIZIONE Pegognaga	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



593. "Per la Chiesa di S. Lorenzo di Pegognaga",
La Voce di Mantova, Dalla Provincia, 15.3.1924



594. Esterno della zona absidale



595. Facciata



596. Esterno della zona absidale

COMUNE Pegognaga	POSIZIONE Pegognaga	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

NEL MONDO DELL'ARTE ANTICA

Il restauro al S. Lorenzo di Pegognaga

Il Fascismo pegognaghese sta scrivendo una bella pagina edilizia a suo onore, non soltanto con la nuova pianimetria della bella e industriosa borgata, con le nuove vie fiancheggiate da grasse case popolari e signorili palazzine, con la costruzione del maestoso Teatro tutto, certamente dei più vasti e belli della Provincia che a giorni verrà solennemente inaugurato e benedetto, e che, vogliamo sperare, sarà una vera scuola di godimento artistico e di sana educazione morale; ma anche e soprattutto con il «restauro artistico» dato al più bel monumento antico che Pegognaga possiede — intendiamo dire «la Chiesa di S. Lorenzo M.» vicina al Cimitero comunale, a non più di seicento metri dal centro del paese.

Questa Chiesa, ignorata dal gran pubblico, fino a pochi anni fa, di considerevole grandezza, di stile romanico-basilicale, fu eretta da Matilde di Canossa verso la fine del secolo XI e affidata ai monaci Benedettini perchè la officiassero.

Quando i Benedettini abbiano abbandonato questo magnifico tempio medioevale non si sa con certezza. Si sa solo che in tempi posteriori e barbari per la parte, essa fu ridotta da tre ad una sola navata, che fu mutilata dei suoi archetti, nelle sue centine, nelle sue colonne, nei suoi altari, nella sua cripta maestosa, che venne poi interrata, nella sua facciata imponente, nel suo soffitto primitivo semplice, e, nella parte orientale, fu coperta da casupole e da rustici che deturparono, e la deturpano ancora, pomposamente.

Da memorie esistenti nell'archivio parrocchiale, si rileva che il Parroco don Gregorio Predieri, che governò la Parrocchia dal 1775 al 1813, desideroso di ritornare la Chiesa al culto cristiano (era stata chiusa in precedenza sia per lo stato ruinoso in cui si trovava, sia dal peso degli anni e dall'incultura degli uomini, sia perchè era giuocata nel centro del paese una Chiesa parrocchiale per maggior comodità dei fedeli, tutt'altro però che artistica) fece abbattere gli intercolonnii, innalzarvi due altari laterali con cappelle, in modo da potervi celebrare a quando a quando la Messa dei defunti della Parrocchia. Una di queste cappelle, portava una immagine della Madonna col Bambino a braccio, che, dopo la demolizione, fu levata pazientemente e portata in Canonica. In tempi poi a noi meno lontani il

Parroco d'allora, dott. Alessandro Nizoli, s'adoperò, durante la sua amministrazione, al miglioramento del suo bel S. Lorenzo, ma con scarsi risultati per le difficoltà trovate presso il Ministero di LL. PP.

Ma sotto l'impero dei social-comunisti, della Chiesa fu talmente non curata, disprezzata anzi, che per alcuni anni venne adibita ad uso di «Camera mortuaria» e in occasione della piena del Pò del 1907 fu tramutata in ricovero di bovini e di equini, nonostante le proteste energiche del Parroco d'allora don Antonio Ghini.

Coll'avvento però del Fascismo le cose mutarono: un nuovo soffio di vita ario sul paese, un'era nuova sorgeva anche per Pegognaga, era di rinnovazione in tutti i campi, non escluso l'artistico, ed ecco che gli uomini preposti alla cosa pubblica idearono di ritornare il «bel S. Lorenzo», dimenticato e trascurato, alla sua primitiva bellezza, con un restauro generale e completo, degno della sua storia e dell'arte.

L'opera del Comitato

Con questo ideale si formò quindi, nel 1925 un Comitato di coraggiose e facoltose persone del paese, presieduto dal signor E. Ferrari, Sindaco fascista di Pegognaga, il quale gettate le basi del restauro e prevenute le relative spese, raccolse offerte generose dai privati cittadini, dagli Enti locali, dallo stesso Governo Nazionale, e col pieno consenso della giurisdizionale R. Soprintendenza ai Monumenti, e sotto la sua diretta sorveglianza, si diè principio ai lavori di restauro dell'importantissimo Tempio medioevale, il quale con felice idea e per comune accordo dell'autorità civile ed ecclesiastica diventerà il Famedio dei 160 soldati pegognaghese caduti gloriosamente sui campi di battaglia, nell'ultima grande guerra per la maggior grandezza della nostra Patria diletta.

Due difficoltà però non lievi si presentarono subito alla Direzione dei lavori in parola, affidati all'ing. Carnesalini, ovvero anzitutto operai specializzati che lessero affidamento della perfetta esecuzione dei lavori, e vincere alcune opposizioni della giurisdizionale Soprintendenza per la reintegrazione delle parti mancanti.

Quella fu facilmente superata coll'inflettere ed affidare ai fratelli Guerreschi Vilmo e Manlio il lavoro in parola, suggeriti d'altronde dalla stessa Soprintendenza dei monumenti, come quelli che, avendo condotto a termine il restauro artistico della Chiesa matildica di Pieve di Coriano, sorella del S. Lorenzo di Pegognaga, erano già allenati e specializzati; queste furono vinte dall'energia dell'ingegnere comunale G. Carnesalini, che lotto per il restauro integrale.

Buon per il bay «S. Lorenzo di Pegognaga» che alla direzione dei suoi lavori si ebbe una intelligenza non comune dotata di una energia di ferro nella persona del più volte nominato ing. Carnesalini, diversamente, seguendo le direttive del Soprintendente di Trento, avremmo avuto questo contrasto nella stessa facciata, e cioè la spacciatura centrale col suo pronao, le colonnine e gli archetti con denti di sega, perchè originale, «a pietra a vista», e le due laterali invece, perchè nuove, coperte di intonaco.

Ma chi si ferma ora in fondo al viale della Rimembranza, dirimpetto alla Chiesa, a contemplare la facciata integralmente ritornata alla sua fisionomia primitiva, soprattutto in quell'ora che essa è illuminata e baciata dal sole occiduo, che pare dia maggior vivacità al rosso del mattone, ne ammira la maestosa perfezione architettonica, ne gusta tutta la bellezza suggestiva, ne sente tutto il fascino che essa esercita sul cuore che invita all'ascesa spirituale, alla preghiera e al raccoglimento in Dio. E si contempla, rientrando poi in se stesso, non può a meno che applaudire all'intelligenza e all'amore del signor direttore e alla valentia e pazienza degli artisti che

hanno reintegrato questa bellezza antica, da tanto tempo ignorata.

Ma non è solo la facciata, che in questi due anni di lavoro intelligente, paziente e costoso, hanno ricostruita, sibbene anche le mura delle due navi laterali, che erano state del tutto demolite, sulle fondamenta primitive che affiorano dallo scavo operato e dagli assaggi pazientemente eseguiti. Si che ora la Chiesa nelle sue parti esteriori è ricostruita in intero, e, liberata dalla volgarità centrale che l'opprimeva e la soffocava, venne coperta in tutte e tre le navate, con soffitti a travatura che dà maggior severità e snellezza al tempio antico, mentre la luce gli piove dentro dalle semplici finestre e feritoie vecchie e moderne, ma armonizzanti con le antiche.

Rimane ancora però da compiere il selciato del pavimento, l'isolamento della Chiesa, dalle casupole e rustici adiacenti e soprattutto la costruzione della vasta cripta, di cui si hanno tutti gli elementi. Quando queste opere saranno ultimata e, data la fermezza di chi dirige i lavori, la buona volontà del signor Podestà e la generosità dei facoltosi locali, che non mancheranno di sovvenzionare il Comitato indubbiamente eseguite, noi non dubitiamo affatto di asserire che Pegognaga avrà dato alla memoria dei suoi Caduti il più bel monumento della Provincia, e al patrimonio artistico italiano un insigne opera d'arte romanica.

G. A.

597. "Nel mondo dell'arte antica - Il restauro al S. Lorenzo in Pegognaga", La Voce di Mantova, Dalla Provincia, 3.11.1927

COMUNE Pegognaga	POSIZIONE Pegognaga	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

DA PEGOGNAGA
Consacrazione del Tempio-Famedio di S. Lorenzo
Pegognaga, 17.

Pegognaga si prepara ad assolvere al dovere di riconoscenza e di memoria verso i suoi centocinquanta figli morti per la Patria, poiché la domenica 2 giugno prossima verrà aperto e consacrato da Sua Ecc.za Mons. Domenico Menna il matildico tempio di S. Lorenzo, ridato a nuova vita per onorare degnamente i nostri Caduti in guerra.

Non si creda però che Pegognaga ricordi solo ora, così tardivamente i suoi grandi Morti, dopo sedici anni, dalla fine della guerra: si era pensato in un primo tempo ad un monumento sulla pubblica piazza e all'uopo si era costituito nel 1921, un Comitato, cui si deve una prima raccolta di fondi. Bandito un concorso fra scultori italiani molti furono i bozzetti presentati, alcuni di un certo pregio, ma la Commissione giudicatrice non ereditò di scegliere e consigliare per l'esecuzione nessuno dei bozzetti presentati.

Così le pratiche per il monumento ebbero una sosta di qualche anno, mentre nuove idee e nuovi propositi andavano maturando.

Nel 1924 si formò un nuovo Comitato, che abbandonò l'idea di un monumento sulla piazza e concentrò ogni sforzo e ogni opera al restauro della Chiesa di S. Lorenzo, insigne opera d'arte.

L'ardua idea di ridare vita ad una chiesa abbandonata da secoli, mutilata dalle navate laterali e quasi cadente — poiché via via la Chiesa attraverso i tempi servi da ricovero di armate, da stalla, da magazzino e, nei periodi di inondazione del Po, per l'alta sua gliaitura, da ricovero di persone e masserizie — venne accolta da tutti con favore quantunque si prevedesse che il restauro avrebbe richiesto somme ingenti. La somma complessiva dei restauri ammontò a L. 315.600; somma raccolta col concorso del Comune, della Provincia, dello Stato, di Enti pubblici e di privati cittadini.

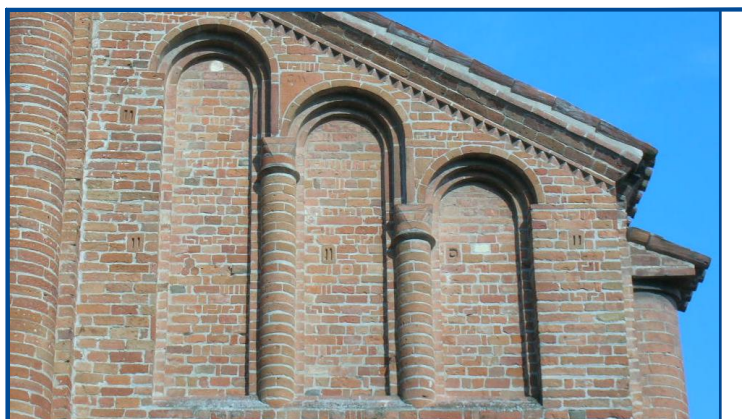
Così la nobilissima opera di Fede, di Amor patrio, di Arte, avrà, domenica 2 giugno, il suo degno coronamento: l'Eccellentissimo Vescovo Diocesano tra i Canonici e i Chierici del Seminario compirà la cerimonia della Dedicazione: rito solennissimo di poesia e di lirismo mediante il quale il Vescovo consacrerà prima il Tempio, poi l'altare; avverrà poi la traslazione delle reliquie dei santi Martiri, protettori di Pegognaga, Lorenzo e Giorgio, nonché alla reliquia di S. Luigi Gonzaga.

Chiuderà la cerimonia sacra la solenne Messa pontificale cui saranno presenti S. E. il Prefetto e il Segretario Federale.

Nel pomeriggio, alle ore 15 avrà inizio la cerimonia civile con il corteo delle Autorità che dalla Casa Comunale muoverà, lungo il Viale S. Lorenzo, al Tempio rinnovato.

L'oratore ufficiale, on.le ing. Ciro Martignoni presenterà alle Autorità e al popolo l'insigne Monumento che rammenta il lontano sorgere del paese e glorifica, ora, i Cari morti di Pegognaga con un Famedio che eterna la fama di coloro che difesero la Patria fino al supremo sacrificio della vita.

598. "Da Pegognaga - Consacrazione del Tempio-Famedio di S. Lorenzo", La Voce di Mantova, Dalla Provincia, 18.5.1935



599. Falsa trifora presente sulla facciata principale

DA PEGOGNAGA
L'inaugurazione del Tempio di S. Lorenzo dedicato ai Caduti
Pegognaga, 31.

Domenica mattina, come è stato annunciato, con solenne rito religioso, avrà luogo, alla presenza di S. E. il Vescovo di Mantova Mons. Domenico Menna, la consacrazione del Tempio Matildico di San Lorenzo, restaurato a ricordo dei pegognaghesi caduti nella grande guerra.

Nel pomeriggio si svolgerà la solenne cerimonia dell'inaugurazione ufficiale del Tempio e la consegna, da parte del Fascio femminile, del Gagliardetto alla locale sezione dell'Associazione Combattenti.

Alla duplice cerimonia, interverranno, S. E. il Prefetto della Provincia di Mantova, il Segretario Federale, e altre autorità politiche e militari, S. E. il Vescovo mons. Menna, celebrerà il rito religioso.

Le cerimonie pomeridiane si svolgeranno secondo il seguente programma:

Ore 15 - Adunata delle autorità nella sala della Consulta.

Ore 15.30 - Formazione del Corteo.

Ore 16 - Inaugurazione del Tempio di San Lorenzo e consegna del Gagliardetto alla Sezione Combattenti.

Ore 17 - Funzione religiosa celebrata da S. E. Mons. Vescovo.

Ore 20-23 - Scelta programma musicale eseguito dal Corpo bandistico della VI.a Legione Militare ferroviaria di Bologna.

Oratore ufficiale sarà l'on. Ciro Martignoni.

Il Podestà Sante Catelani, per l'occasione ha lanciato il seguente manifesto:

Cittadini!

Con rito solenne e suggestivo, col fasto riservato alle cerimonie più sentite dal cuore del popolo, Pegognaga, rendeva omaggio, domenica 2 giugno, alla memoria dei suoi centocinquanta gloriosi Caduti nella grande Guerra.

Il Famedio di S. Lorenzo, puro gioiello d'arte romanica, ridonato all'antico splendore per volere del popolo, sarà consacrato da S. E. Mons. Domenico Menna per accogliere lo spirito di coloro che s'imolarono per la Patria.

A dare carattere di particolare solennità alla cerimonia, le più alte autorità della Provincia: S. E. il Prefetto e l'ill.mo Federale, ci onoreranno della Loro presenza.

Cittadini! Diamo spettacolo di amore e di gratitudine ai nostri Morti! Di fede e di disciplina agli insigni ospiti! Innalziamo alla luce del sole e alla carezza del vento, tutte le fiamme e i vessilli alla memoria di Chi, compiendo l'estremo sacrificio, ha seminato il germe della più grande Patria.

600. "Da Pegognaga - L'inaugurazione del Tempio di S. Lorenzo dedicato ai Caduti", La Voce di Mantova, 1.6.1935

COMUNE Quingentole	POSIZIONE Quingentole	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

DA QUINGENTOLE

QUINGENTOLE, 9.
Una Cappella votiva a S. Adelchi Cerchiarì — Commissario Prefegizio e socialista Ufficiale.

Ridete!... Non c'è niente da ridere... è proprio così!... Il nostro M. R. Arciprete riconoscente perché gli fa selciare la Chiesa a nuovo, gli ha dedicato una Cappella, non so se sia la prima a destra o a sinistra entrando. Ha già ordinato allo scultore Frigni Mauro, nostro compaesano, la statua da collocare sull'Altare. Ho visto l'abbozzo ed è riuscitissimo... Il Sant'Adelchi è a piedi liberi (scalzo, secondo l'ordine) vestito a testa e a capo scoperto, ai suoi piedi ha un grosso suino sdraiato, perché per lui il suo forte è la questione annonaria (dice lui) anzi gli cantano una cantata in proposito del suino requisiti per i bottegai locali e poi fatti andare alla bestia. Tiene in mano un gran foglio e sorridente sembra che legga tutte le brutture fatte dal suo Sindacato e Commissariato. Eccone alcune:

Requisiti i maiali ai quattro casari locali per conto... della Sals.

Speso 10 mila lire per aver fatto girare i disoccupati lungo le strade.

Speso 110 mila lire per aver fatto scalcinare il palazzo municipale e poi ammucchiato ai suini.

Speso 1200 lire al mese per l'interinato medico, da novembre 1920 fino a tutto luglio 1920.

*Mantenuto in servizio impiegato in più del bisogno, per diversi mesi.

*Fatto demolire la cantocchia senza nessun profitto, essendo le pietre poco buone.

Fatto due o tre viaggi a Mantova alla settimana solo per la questione annonaria, perché dal Pretetto ha sempre mandato il segretario.

Speso 30 mila lire per il selciato della Chiesa.

Perduto tutto il credito di tutte le Banche di città.

Comperato la macchina da scrivere i debiti del Comune L. 5 mila.

Ecc. ecc....

I contribuenti e gli elettori sono invitati nel ventuno agosto alla cerimonia inaugurale.



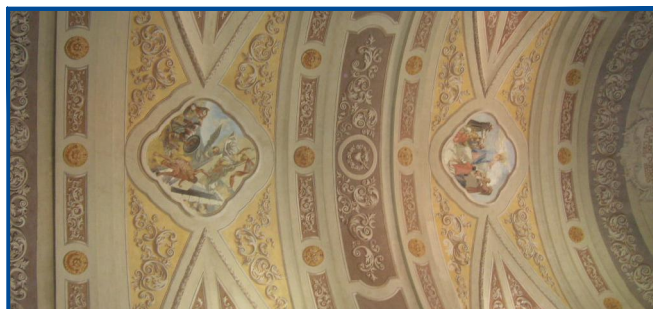
618. Facciata



619. Scultura all'ingresso della chiesa



620. Abside centrale



621. Copertura a volte

COMUNE Roverbella	POSIZIONE Roverbella	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



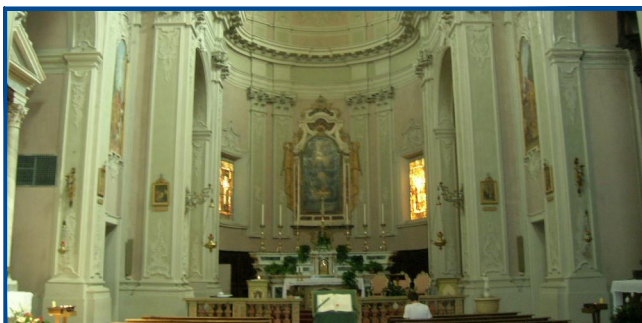
626. "Una bella Opera d'arte - Roverbella, 10 [...]", *La Voce di Mantova, Cronache di vita provinciale*, 28.10.1930



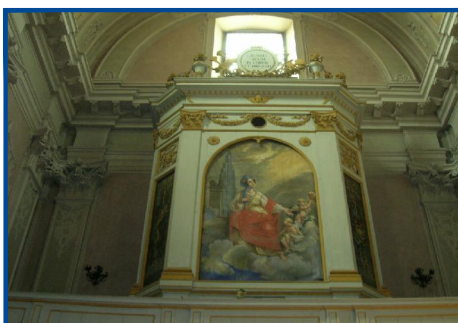
627. Facciata



628. Pulpito ligneo.



629. Abside



630. Organo



631. Copertura a crociera

COMUNE Sabbioneta	POSIZIONE Sabbioneta	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche
		<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

CANONICA IN FIAMME

Dieci corpi di Martiri quasi distrutti dal fuoco

Si ha da Sabbioneta:
 Un gravissimo incendio si è sviluppato ieri nella canonica della Chiesa parrocchiale.

Ieri appunto doveva aver luogo la grande processione coi Corpi dei dieci Martiri che si venerano nella chiesa suddetta, ed essi erano stati raccolti in una stanza della canonica, tutta parata a festa e che per tutta la giornata è stata meta del pellegrinaggio di fedeli quando alla notte non si per quale motivo è improvvisamente scoppiato un incendio nella stanza stessa, che diventò in breve violentissimo.

Furono suonate le campane a stormo, e moltissima gente accorse sul luogo per iniziare l'opera di spegnimento. Ma tutto è stato inutile: le fiamme presero un impeto spaventoso.

Si tentò con ogni sforzo di evitare che l'incendio distruggesse i dieci Corpi dei Santi, ma invano: purtroppo, quando con fatica si riuscì a spegnere le fiamme, dei sacri Corpi non erano rimasti che piccoli resti che sono stati raccolti religiosamente. Anche il Vescovo di Cremona che era qui per la solennità, e il suo Segretario hanno corso serio pericolo. Tuttavia ieri si è svolta una solenne processione, e si sono celebrate nella Chiesa funzioni riparatorie.



533. Facciata



534. Vista della piazza

532. "Il Canonica in fiamme - Dieci corpi di Martiri quasi distrutti dal fuoco" ,
 La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana , 23.1.1925

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

GLI ARTICOLI

Una interrogaz. dell'on. Genovesi per la restituzione a Mantova di un importante materiale storico

L'on. Genovesi ha presentato alla Camera la seguente interrogazione:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'Interno per sapere se non ritenga opportuno che siano restituite alla città di Mantova, per essere conservate nel locale Archivio di Stato, le quindicimila pergamene mantovane, trasportate nell'Archivio di Stato di Milano e che costituiscono un prezioso materiale per la storia della prima età del Comune di Mantova e del periodo della dominazione bonacolsiana.

« Se non riconosca che sono venute meno, le ragioni storiche ed archivistiche che determinarono le concentrazioni avvenute nel 1808 e nel 1844.

« Se non giudichi la restituzione come un adeguato e doveroso riconoscimento da parte dello Stato del contributo di eccezionale importanza storica recato dal Comune di Mantova allo Stato con il deposito dell'Archivio Gonzaga.

(L'interrogazione chiede la risposta scritta).

(L'interrogante chiede la risposta Genovesi si riferisce a questi precedenti:

Nel 1807 il Ministro dell'Interno del Regno d'Italia stabiliva di formare nella capitale (Milano) «un archivio diplomatico da aggregarsi all'Archivio generale di S. Fedele» il quale avrebbe dovuto comprendere le copiose e interessanti pergamene passate in potere delle diverse Direzioni del Demanio del Regno con l'avocazione dei beni delle Corporazioni religiose che prima le possedevano.

Il nostro Archivio governativo inviava in un primo tempo alcune pergamene del Monastero di S. Benedetto, ma nel luglio 1808 era costretto a spedire anche tutte le anteriori al secolo XV.

Nel 1831 il Demanio versava al nostro I. R. Archivio di deposito le molte pergamene ricevute dalle Corporazioni soppresse dopo la prima spedizione a Milano: formavano 164 pacchi che nell'aprile 1844 furono inviati a Milano con la edificante motivazione: che la precisa importanza di quegli antichi documenti non avrebbe forse potuto mai venir chiarita presso l'Archivio dove giacevano in Mantova... mentre quella illustrazione, avrebbero potuto ricevere dalle intelligenti ed abituali cure degli impiegati di Milano.

Per vero solo nel 1900, come emerge da una nota in « appunti e notizie » dell'archivio Storico Lombardo, i documenti mantovani trovarono a Milano opportuno riordinamento.

Ora è venuta meno la ragione del concentramento in Milano, che non ha più la caratteristica di « capitale », soprattutto di fronte alla pacificazione, stabilita dalla legge, di tutti gli Archivi di Stato Italiani rispetto alla nomina dei funzionari.

L'illustre prof. cav. uff. Pietro Torelli, Direttore del nostro Archivio di Stato, rileva la importanza tutta « mantovana » di quei documenti, dei quali scrive nella prefazione del « Regesto Mantovano » (Regesta Chartarum Italiae, dell'Istituto Storico Italiano, Vol. 121) che « lontani dal loro luogo di origine, perdono grandemente del loro carattere vero; scemano d'interesse, e rimangono così più facilmente fuori del campo dell'indagine scientifica ».

Lo stesso prof. Torelli, in una recente nota al Sindaco di Mantova, ricorda la descrizione di tali documenti apparsa nell'Archivio Storico Lombardo del 1900, pag. 107 e 108, e che dà un'idea della loro quantità e del loro valore.

Essi constano di più di 15 mila pergamene che, come dice la interrogazione, riguardano specie la storia della I.a età del nostro Comune... e del torbido periodo della dominazione Bonacolsiana. Restituendo tali documenti lo Stato non verrebbe che a sdebitarsi verso il Comune di Mantova.

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

La questione delle pergamene mantovane all'Archivio di Stato di Milano

Abbiamo pubblicato, qualche tempo fa la interrogazione presentata dall'on. Genovesi alla Camera «per sapere se il Ministro dell'Interno non ritenga opportuno che siano restituite alla città di Mantova, per essere conservate nel locale Archivio di Stato, le 15 mila pergamene mantovane trasportate nell'Archivio di Milano, e che costituiscono un prezioso materiale per la Storia della prima età del Comune di Mantova».

Abbiamo anche illustrato ampiamente le ragioni che hanno indotto l'on. Genovesi a presentare la interrogazione.

Ora apprendiamo che l'Istituto Lombardo di scienze e lettere di Milano, ha dato voto contrario alla restituzione delle pergamene. Secondo il «Secolo» che si occupa della questione, le ragioni che militano in favore della tesi milanese «sono tutte di carattere scientifico e muovono dall'interesse degli studiosi, ora specie che Milano è centro universitario. Si fa anche notare che se dall'Archivio di Milano, venissero restituite agli archivi delle altre città le pergamene da essi provenienti verrebbe a mancare agli studiosi, che affiniscono a Milano, il materiale non solo di consultazione ma — ciò che più conta — di confronto fra pergamene e documenti di differenti città».

Ragioni rispettabilissime fin che si vuole, ma che non possono infirmare il diritto di Mantova a riavere le pergamene che costituiscono appunto — come dice l'on. Genovesi — un «prezioso materiale per la storia della età del Comune».

536. A «La questione delle pergamene mantovane all'Archivio di Stato di Mantova», 21.6.1925

Sempre a proposito delle pergamene mantovane

Abbiamo riferito domenica scorsa il parere del R. Istituto Lombardo di Lettere e Scienze, che vorrebbe trattenere a Milano le pergamene dei nostri monasteri soppressi, fonti di prim'ordine per tutta la storia di Mantova medioevale. E' nota l'interrogazione rivolta in proposito al Governo dall'on. Genovesi, e sarà gradito conoscere sull'argomento l'opinione d'un uomo della fama e della competenza di Carlo Pascal professore di letteratura latina all'Università di Pavia, apparsa sul *Corriere della sera* di sabato scorso, col titolo «La sede naturale delle raccolte storiche».

Signor Direttore,

Il modo onde è stato il voto emesso dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nella sua seduta di giovedì, perchè non sia accolta la richiesta fatta dal R. Archivio di Mantova per la restituzione delle pergamene mantovane, potrebbe far credere ad un voto concorde ed unanime dell'Istituto. In verità vi furono oppositori. Io credetti mio dovere far osservare che, pur rispettando il criterio enunciato dai due egregi proponenti di riunire cioè le collezioni storiche secondo l'affinità della materia, credevo però fosse un criterio più alto, e scientificamente preferibile, quello di conservare le opere d'arte e i documenti storici nella loro sede originaria, ove mi pare che essi abbiano più evidente valore e significato.

Per non prolungare la discussione, molte altre cose io non aggiunsi, che pur sarei pronto a spiegare, qualora in altra sede si continuasse l'importante dibattito, come ad esempio, la necessità di incoraggiare e favorire le singole città nel nobile interessamento per tutti i documenti della loro storia e della loro arte, e l'opportunità di non privarle, a vantaggio delle città maggiori, di tutto ciò che forma il loro legittimo orgoglio. L'Italia, che ha rivendicato giustamente dall'Austria, tesori d'arte, di codici antichi e di documenti storici per restituirli ai loro luoghi di origine, può cominciare ad applicare essa stessa, nei casi più ovvii, per le proprie collezioni, i suoi stessi precetti. Devotissimo

Carlo Pascal

537. *Sempre a proposito delle pergamene mantovane**, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 26.6.1925

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Un voto della Giunta per le pergamene

La Giunta Comunale, nella seduta di ieri sera, deliberando pro consiglio ha votato il seguente ordine del giorno:

L'Amministrazione comunale della Città di Mantova, vista la interrogazione presentata alla Camera dei Deputati, dal Sindaco On. Gnovesi ed intesa ad ottenere la restituzione delle 16.000 e più pergamene mantovane esistenti presso l'Archivio di Stato di Milano.

Mentre rileva che ordini del giorno e voti, recentemente emessi da Enti milanesi, non sono riusciti a superare le invincibili ragioni che militano a favore della Città di Mantova e cioè:

a) che si tratta di documenti «mantovani», che interessano la storia della prima età del Comune e delle dominazioni bonacolsiana e gonzaghesca;

b) che essi furono trasportati a Milano per ragioni di semplice convenienza, esplicitamente dichiarate nel 1844, quando si affermò che la loro illustrazione e collocazione meglio avrebbe potuto attendersi dalle cure di quegli impiegati di Milano che in realtà vi provvidero solo nel 1900.

c) che soltanto una minima parte di tali documenti si trova nella sezione diplomatica che va sino al secolo XII, così che non regge l'obiezione che si verrebbe a danneggiare il cosiddetto « museo diplomatico ».

d) che la avvenuta parificazione di tutti gli archivi di Stato italiani (a prescindere dalla autorevolezza e competenza del Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova) viene a togliere ogni valore alle riaffacciato ragioni di « convenienza ».

che pertanto la ulteriore detenzione da non trova più alcuna idonea e valevole giustificazione,

FA VOTI

che il Governo Nazionale riconosca il diritto nella Città di Mantova a rientrare nel possesso di un patrimonio che le appartiene per ragioni storiche, giuridiche e ideali.

538. "Un voto nella Giunta per le pergamene", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 8.7.1925

DA S. BENEDETTO PO
CENTENARIO BENEDETTINO

S. Benedetto Po, 17.

Giovedì 21 corrente, giorno dedicato a S. Benedetto, la cittadinanza commemorerà in forma solenne il quattordicesimo centenario della fondazione dell'Archiconvento Cassinate: celebre convento dei Benedettini, che nei secoli fu faro di luce a tutta l'Europa. Le lettere, le arti, e le scienze ebbero, infatti, a Montecassino i più profondi cultori, ed in ogni tempo da quell'oasi di pace uscirono papi, principi, missionari, e dotti che diffusero nel mondo intero la luce purissima della civiltà cristiana.

Il nostro paese sorto all'ombra di una Chiesa e di un Chiostro che ricordano le glorie antiche dei Benedettini — frati sapienti, saldi nel culto delle tradizioni, chini diuturnamente al lavoro, come genuflessi nella preghiera di ogni alba e di ogni tramonto — non poteva lasciare passare in silenzio il Centenario della più fulgida Abbazia, d'occidente, che Benedetto da Norcia, l'Apostolo sublime, volle costruita sulle rovine dei templi pagani. E per solennizzare meglio la commemorazione S. E. Mons. Giovanni Pranzini, Vescovo di Carpi ed Amministratore apostolico di Mantova, nostro gradito ospite, celebrerà la Messa pontificale e terrà l'Omelia di circostanza.

Nel pomeriggio, alla presenza di Mons. Vescovo e di tutte le Autorità locali, avrà luogo la celebrazione del fausto evento della conciliazione fra Chiesa e Stato; Mons. Giuseppe Manzini, Vicario Generale di Verona, con parola calda ed elevata, illustrerà la portata del grande avvenimento storico.

539. "Da S. Benedetto Po - Centenario Benedettino", *La Voce di Mantova, Cronache della Provincia*, 19.3.1929

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Il mosaico di San Benedetto Po e gli enigmi di Dante

La rivista «Arte Cristiana» di Milano, nel fascicolo di febbraio, pubblica un interessantissimo articolo del nostro studioso e scrittore sanbenedettino Giacinto Ferrari intitolato «Le meravigliose rispondenze del mosaico di S. Benedetto Po con le figure e gli enigmi di Dante».

L'autore scrive: «Un giorno, nella primavera dell'anno scorso, quando già era annunziato il «Dante vivo» di Papini, volli osservare se la Matilda descritta dal divino Poeta corrispondesse a Matilde di Toscana e se da qualche espressione dei canti del Paradiso Terrestre potessi comprendere che si alludeva indubbiamente a Lei.

« Poco dopo aver esaminato la cortese donna che

..... si già
cantando ed iscegliendo fior da

[flore

(Purg. XXVIII, 40-41)

vidi nei canti successivi Beatrice scendere dal carro trionfale della Chiesa con figure che, in parte, si trovano nell'Apocalisse ed in parte furono aggiunte dal Poeta. Appena lessi del «Grifone» e delle quattro virtù cardinali mi vennero in mente i simboli del mosaico e corsi in Chiesa per raffrontare la visione dantesca con le figure del sepolcro matildino.

«Fu una rivelazione. M'accorsi allora che il mosaico raffigurava un carro: le ruote però devono essere sovrapposte le une sulle altre in modo da formare una biga trionfale».

Passa quindi a descrivere le figure rappresentate nel mosaico, trovandole perfettamente concordi con quelle descritte dal Poeta. Ma la figura che definisce «la più misteriosa di tutto il mosaico» è il «Veltro», che descrive:

«Essa sembra un Agnello, ma la trasparenza delle coste, l'attacco aglissimo delle coscie, il piede alzato, il collo lungo e sottile ci dan-

no più l'idea di un cane levriere, e cioè di un veltro, che di un semplice agnello.

«Si ripetono così, nel corpo centrale del mosaico, la doppia analogia di tutte le altre fiere: del grifone che è leone-aquila, della belva che fugge che è volpe-leone, di Satana che è colomba-serpente. Qui abbiamo l'Agnello-Veltro: Cristo contro Satana, che è l'Anticristo».

E proseguendo il Ferrari tenta, con persuasiva descrizione, di spiegare l'enigmatica espressione del «Un Cinquecento Dieci e Cinque» dimostrando sicura conoscenza delle Sacre scritture, della simbologia Cristiana e dell'Archeologia.

Le belle illustrazioni riportate nella Rivista danno un'idea chiara del mosaico e la descrizione riesce meglio intelligibile per chi già non lo conosca.

Ricostruendo idealmente il catino dell'abside come era nel periodo romanico, quando fu fatto il mosaico, (anteriore a Dante di circa 150 anni) l'autore dice: avremo in piccolo, l'architettura della Divina Commedia. All'obiezione, se può darsi che altrove vi fossero mosaici come quello di S. Benedetto Po, i quali potrebbero aver offerto ispirazione a Dante, il Ferrari risponde: «Dei sepolcri a Matilde di Toscana vi era solo questo. Orbene: Dante ci parla di Matilde solo in un punto del suo poema; nel Paradiso Terrestre dove

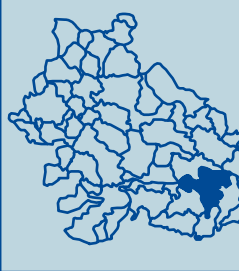
troviamo descritto il carro della Chiesa con tutti i simboli e le figure che vediamo nel mosaico e che occupano quasi sei canti del poema. Anche in altre Cattedrali e Chiese vi erano labirinti, ma un'opera musiva così perfetta in cui si vede nettamente l'errore del cammino, l'incontro con la «Lionsa», col «Leone», colla «Lupa», l'«Intoppo» e sbarco e tante altre corrispondenze d'idee bellissime non può destare che somma meraviglia».

Indubbiamente il mosaico è interessantissimo e merita di essere maggiormente conosciuto, ed il tentativo del Ferrari di darne una spiegazione, ascoltata ed ammirata da quanti, interessantis dell'arte, dell'archeologia e della letteratura, hanno visitato la Basilica Polironiana, ci fa convinti che, sottoposto all'attento esame ed alla critica dei dotti, possa far scaturire la rivelazione di significati e pregi finora sconosciuti.

COMUNE San Benedetto Po

POSIZIONE San Benedetto Po

TIPOLOGIA ARTICOLO



- articolo generico
- articolo tecnico
- cronaca
- interventi architettonici
- monografia
- eventi dolci
- note storiche
- decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Ricognizioni in Provincia A San Benedetto Po prima e dopo l'avvento fascista

S. BENEDETTO PO, 19 agosto.
La gloria antica di San Benedetto Po, gloria di santificatori e di missionari, di principi illustri e di monumenti insigni, era stata dimenticata negli ultimi due secoli. Il popolo aveva sostituito altri miti al suo orgoglio antico, e dimenticò di Tedaldo e di Matilde, dei fratelli dal candido viso e dei leoni della signoria sua, si era costruito i suoi ideali nuovi con cui uomini che il socialismo mantovano aveva portato alla ribalta.

Alzato all'arcinembo ed alla chiesa nel campo dei vecchi padri acetano vedono, s'era occupato idealmente un esercito di innumerevoli santificatori. Non c'erano più limiti alle loro rivendicazioni e l'ideale della giustizia, della carità, dell'amore parevano banditi per sempre. Il popolo delle glorie e delle sue reclamate per sé, sotto l'impulso scontato delle più radicali rivendicazioni, il diritto di governare era diventato un farfallone capì che soffiavano nel fuoco di tante sentenze passioni, trascinò comodamente, senza esporre un soldo di personale responsabilità, i frutti di una popolarità tragica ma effimera.

Così per trent'anni, alla fine della guerra, come un ventidicienne, essa disperde con le sue folate di morte gli uomini e le fortune. L'ideale nuovo che allora si sorgono va pagato col sangue dei popoli, col sacrificio dei combattenti, con l'offerta dei martiri, con l'olocausto sublime di milioni di caduti. Le lacrime ed il sangue muovono la ruota gigante che macina la nuova storia. Oracolo su tutte le frontiere la bufera del pianto e del fuoco, prima che il sole ritorni a splendere sulla terra martoriata.

La corsa al più rosso
A San Benedetto il conflitto mondiale scosse le menti, i postulati politici e la giustizia di numerose edache gloriose. I socialisti che hanno ostentato e abolito l'intervento, si assunsero anche per i comunisti che, a guerra finita, reclamano l' integrale applicazione del programma massimo di Karl Marx. Ma più forte e non più patrie. Le classi della borghesia devono cedere la proprietà ed il comando al proletariato fronte. Non si deve, non si può resistere a queste tracollanti profezie. Chi è si prova a tirarlo, minacciano, martellano dalle formidabili macchine politico-economiche i comunisti hanno ormai lanciato gli per un pendio rotondo e levante.

Nel 1919, mentre il caos è al colmo, una terza e propria rivolta di popolo per poco non soverchiò le istituzioni e le gerarchie locali. I fatti di San Benedetto Po, gettano una luce sinistra su tutto lo sconvolgimento momentaneo che si squassano alle fondamenta della vita provinciale e denunciano a chiari sintomi quali sono gli scopi e le intenzioni dei nuovi capi che si sono costituiti agli anziani.

Questi ultimi, presi d'impeto e lasciati a se stessi, come degli stanchi idealisti rimandati, non erano a muoversi in linea spontanea, appartenendo il linguaggio dei deberti e la pratica politica dei sopraggiunti. Il più illustre di questi signori si giocò in ritardo, l'uomo che per vent'anni e più aveva governato le folle, il capo indiscusso e riconosciuto, assunse allora per lunghi periodi, ai massimi fastigi della sua peregrinazione dal socialismo italiano, quando allora i comunisti ed accomodamenti pensò. Lo si vede proceder affannato dall'una all'altra delle festioni estreme, offrendo la sua opera e la sua solidarietà non richiesta. Nelle piazze, altrove scende per parlare al popolo, il suo linguaggio non

ha molto da invidiare, se ne toglie la forbice e limpida eloquenza, ai rozzi semplicità stilizzati del giorno nuovo.

Si cammina, intanto, speditamente, verso il caos. Due anni solo, dal 1919 al 1921, bastano per distruggere quel che la guerra ha lasciato in piedi per annientare l'economia pubblica, per cancellare dai cuori la fede antica, per sostituire alla preghiera le bestemmie, alla giustizia l'iniquità, all'ordine l'anarchia.

Alla fine, come la misura è colma, ecco un manipolo di giovani audaci imporre il bastone. Chi sono costoro, e donde vengono? Sono studenti ed operai giovani laureati e soldati congedati inoffesi della suppellettile dei eroi ed alle loro. Vennero dalla brigatona, hanno combattuto per quattro anni la più sanguinosa e la più gloriosa delle guerre, e ritornano che la vittoria, conquistata a prezzo di tanti sacrifici, non sia stata invano.

Fascio ed combattimento, che il unico e il fratello in un patto di vita o di morte, accoglie anche i giovanissimi della ultima leva. I ragazzi, imberbi, spinti alla frontiera dalla loro anima generosa, che amandogli ad essere, si fecero all'oscuro in tutti i rischi e in tutte le sofferenze, per ridare finalmente la tranquillità al lavoro e la giustizia alle vite.

La battaglia fascista
Febbraio 1921. La battaglia incomincia. Dieci contro undicimila, quasi la proporzione numerica del paese. Ma i fascisti non si se ne preoccupano. Chi se ne preoccupa? Il motto che sta scritto su un'ancora e una ruota di ferro, che nell'intercambio, giacché, viene sua espressione denunciana una sanità morale, fisico, spirituale, contro cui non fanno presa né le guerre né i pericoli. Il primo maggio di quell'anno, i sovversivi preparano una grandiosa manifestazione di propaganda che deve far morire di invidia naufragare nel ridicolo le sparzialiere avversarie. Ma quest'ultimo non muove e non naufragano i brigatisti invece, una manifestazione in contrapposizione, la quale cominciano a far aprire gli occhi a parecchia gente, anche per i fatti del loro paese. Ma quest'ultimo, dopo un loro comizio di propaganda, si scatenò un conflitto violentissimo coi sovversivi. Sono costoro tra i più temuti e i più rionanti della provincia. Assillano con orde compatte e battuta ferocia. Ma gli squadristi, non piegarono e non indietreggiarono. Sono proprio loro, anzi, che mettono in fuga gli altri rossi, tanto che la denuncia successiva, allorché la manifestazione si ripete, le squadriste del fascio mantengono spontaneamente mobilitate debbono impiegarlo a dare.

Questa vita di lotte e di vittorie non è però immune da pericoli e da insidie. Battuti sul terreno delle guerre aperte e teute, i sovversivi si s'annidano dietro le stie e maneggiano con abilità estrema l'arma terribile dell'agguato. Nulla da fare contro di essi; nulla da fare, non si stringono con più disperato amore attorno al lacero vessillo della fede comune, per vendicare i caduti e punire i colpevoli. Il 18 giugno 1921, mentre la squadra san-benedettina ridona da una spedizione, e aggredisce alle spalle, all'ingrosso, dal paese. Un gruppo di sicari ignoti, nascosto dietro l'aroma del Po, scarica la propria ar-

Un milione e mezzo per opere pubbliche

Si comprende dunque a qual punto disastrosa fosse giunta la finanza comunale allorché ebbe inizio, dopo un breve periodo di commissariato prefettizio, la gestione fascista. Il primo compito, di più urgente, fu quello della restaurazione finanziaria. Tutte le spese furono severamente controllate, e inoltre si cercò di ridurre la spesa corrente, e la massa dei debiti, con opportune economie e con accorte operazioni, può essere gradatamente meno ridotta. Si passò così da lire 2.749.682 alla fine del 1921 a lire 2.068.912 al 31 dicembre 1925, sollevando il bilancio comunale di circa 680.000 lire di impegni, in quattro anni di gestione.

Nel 1924 si era anche in grado di iniziare l'allargamento fiscale, senza pregiudicare l'efficienza dei servizi pubblici, che (al contrario) vennero enormemente migliorati. Quasi che tutto questo non bastasse, il Fascismo volle e seppe dare un'ulteriore san-benedettina. Le opere ed i segni della sua nuova grandezza, attraverso una serie di imponenti lavori, che, in poco tempo, si protrassero. Questa imponente rilevanza si spazia di un milione e mezzo di lire.

Ecco, a documentazione di quanto si affermava, l'elenco completo delle opere pubbliche eseguite dal 1923 al 1934:

Contributo del Comune nelle spese di costruzione del nuovo stabile in cemento sul fiume Secchia, a Quistello, lire 100.000; costruzione della rampa di accesso al suddetto ponte, lire 31.250; restauri alla chiesa di San Siro lire 6.000; restauri alla chiesa del capoluogo 21.000; restauro del viale IV Novembre 10.027; impianto dell'illuminazione pubblica elettrica in tutte le frazioni 50.000; sistemazione di piazza XX Settembre ad un mercato 5.500; sistemazione della rampa d'accesso al ponte sul vecchio a Santa Lucia 22.177,65; costruzione di nuova casa nel capoluogo 55.000; costruzione di fontanelle nelle nuove vie del capoluogo 48.233; restauro della chiesa di S. Maria 21.000; ampliamento di piazze e strade a San Siro lire 6.000; restauro della chiesa di Polirone 15.000; costruzione della chiesa di S. Maria 21.000; costruzione della rete pubblica nel capoluogo 15.201; sistemazione della rampa di accesso alla canonica del capoluogo lire 10.345; adattamento del fabbricato ex Forestiera ad uso Asilo Infantile 870; costruzione di un asilo infantile 70.000; opere straordinarie di restauro nel palazzo municipale 35.000; adattamento e restauro di un fabbricato ex capoluogo lire 50.000; costruzione della casa per il medico nella frazione di Portorosso 47.000; esecuzione del piano regolatore d'ampliamento del capoluogo ed apertura di nuove vie 2.000; sistemazione di nuovi locali ad uso ricovero, infermeria ed ambulatorio medico 105.000; tombamento del bugno Volpini 150.000; contributo per l'istituzione di un stabilimento industriale (Industria) 100.000; ampliamento del capoluogo 200.000; costruzione di un nuovo capoluogo 100.000. Totale della spesa sostenuta per opere pubbliche dal 1923 al 1934, lire 1.589.279,65.

I ricompi della ricostruzione

Trenti compiti, con codesti, si pensava alla grave disastrosa eredità lasciata dai sovversivi. La rovina della proprietà privata andata in parte perso con il capoveramento della ricchezza collettiva. Lo Stato, le province, i comuni, le istituzioni pubbliche erano, non solo metaforicamente, sull'orlo del fallimento. A San Benedetto Po trent'anni di amministrazione socialista e comunista avevano lasciato tracce e ferite ben profonde nel patrimonio pubblico. Particolarmente in ordine a: 1) opere di pubblica utilità, 2) opere di pubblica utilità, 3) opere di pubblica utilità, 4) opere di pubblica utilità, 5) opere di pubblica utilità, 6) opere di pubblica utilità, 7) opere di pubblica utilità, 8) opere di pubblica utilità, 9) opere di pubblica utilità, 10) opere di pubblica utilità, 11) opere di pubblica utilità, 12) opere di pubblica utilità, 13) opere di pubblica utilità, 14) opere di pubblica utilità, 15) opere di pubblica utilità, 16) opere di pubblica utilità, 17) opere di pubblica utilità, 18) opere di pubblica utilità, 19) opere di pubblica utilità, 20) opere di pubblica utilità, 21) opere di pubblica utilità, 22) opere di pubblica utilità, 23) opere di pubblica utilità, 24) opere di pubblica utilità, 25) opere di pubblica utilità, 26) opere di pubblica utilità, 27) opere di pubblica utilità, 28) opere di pubblica utilità, 29) opere di pubblica utilità, 30) opere di pubblica utilità, 31) opere di pubblica utilità, 32) opere di pubblica utilità, 33) opere di pubblica utilità, 34) opere di pubblica utilità, 35) opere di pubblica utilità, 36) opere di pubblica utilità, 37) opere di pubblica utilità, 38) opere di pubblica utilità, 39) opere di pubblica utilità, 40) opere di pubblica utilità, 41) opere di pubblica utilità, 42) opere di pubblica utilità, 43) opere di pubblica utilità, 44) opere di pubblica utilità, 45) opere di pubblica utilità, 46) opere di pubblica utilità, 47) opere di pubblica utilità, 48) opere di pubblica utilità, 49) opere di pubblica utilità, 50) opere di pubblica utilità, 51) opere di pubblica utilità, 52) opere di pubblica utilità, 53) opere di pubblica utilità, 54) opere di pubblica utilità, 55) opere di pubblica utilità, 56) opere di pubblica utilità, 57) opere di pubblica utilità, 58) opere di pubblica utilità, 59) opere di pubblica utilità, 60) opere di pubblica utilità, 61) opere di pubblica utilità, 62) opere di pubblica utilità, 63) opere di pubblica utilità, 64) opere di pubblica utilità, 65) opere di pubblica utilità, 66) opere di pubblica utilità, 67) opere di pubblica utilità, 68) opere di pubblica utilità, 69) opere di pubblica utilità, 70) opere di pubblica utilità, 71) opere di pubblica utilità, 72) opere di pubblica utilità, 73) opere di pubblica utilità, 74) opere di pubblica utilità, 75) opere di pubblica utilità, 76) opere di pubblica utilità, 77) opere di pubblica utilità, 78) opere di pubblica utilità, 79) opere di pubblica utilità, 80) opere di pubblica utilità, 81) opere di pubblica utilità, 82) opere di pubblica utilità, 83) opere di pubblica utilità, 84) opere di pubblica utilità, 85) opere di pubblica utilità, 86) opere di pubblica utilità, 87) opere di pubblica utilità, 88) opere di pubblica utilità, 89) opere di pubblica utilità, 90) opere di pubblica utilità, 91) opere di pubblica utilità, 92) opere di pubblica utilità, 93) opere di pubblica utilità, 94) opere di pubblica utilità, 95) opere di pubblica utilità, 96) opere di pubblica utilità, 97) opere di pubblica utilità, 98) opere di pubblica utilità, 99) opere di pubblica utilità, 100) opere di pubblica utilità.

I servizi pubblici

Perché abbiamo affermato, più sopra, che il Fascismo ha ristabilito i sostenuti e la caraggiosa politica di saccheggio e di economia distruttiva del Comune, fatto, i servizi pubblici sono stati migliorati, ora bene accennare sommarariamente a tali miglioramenti, limitandoci a poche righe alla dottrina che è attualmente applicata a questi servizi pubblici.

Perché abbiamo affermato, più sopra, che il Fascismo ha ristabilito i sostenuti e la caraggiosa politica di saccheggio e di economia distruttiva del Comune, fatto, i servizi pubblici sono stati migliorati, ora bene accennare sommarariamente a tali miglioramenti, limitandoci a poche righe alla dottrina che è attualmente applicata a questi servizi pubblici.

Decadenza demografica

Tali provvidenze giovano sensibilmente alla demografia locale, la quale purtroppo già denuncia i segni di un incipiente straripamento. Il fenomeno è grave e potrebbe diventare un vero e proprio pericolo, che, appunto in virtù della sua abbondanza di popolazione, San Benedetto Po è il terzo Comune della provincia. Questa brillante posizione, che è insidiata molto da vicino da altri, potrebbe essere perduta con il volgere degli anni, e senza un simile provvedimento non è certo delle più brillanti per l'avvenire del paese.

Ecco, al riguardo, una statistica molto riassuntiva:

Anni	Uomini	Molte	Donne
1924	852	253	13018
1925	381	176	11123
1926	341	171	14034
1927	312	161	14198
1928	298	189	14485
1929	262	216	14195
1930	285	161	14225
1931	280	161	14078
1932	265	174	14188
1933	269	177	14187

Accanto ad una notevole riduzione del tasso di natalità, si deduce da queste cifre anche un altro serio fenomeno: quello del peso dell'emigrazione in confronto dell'immigrazione. Infatti, l'aumento della popolazione residente in dieci anni è di poco superiore all'inflessione del saldo netto fra le morti e le nascite, che nello stesso periodo, parecchia gente, in gran parte giovane e demograficamente valida, ha abbandonato la terra natia per cercar altrove un sbocco alla propria attività.

Di fronte a questa situazione, è ovvio allargare, anche il più ottimistico, il campo di azione. E' dunque destinata a morire lentamente, ogni giorno un po' la schiera che nelle pagine della sua storia conta i nomi di tanti eroi. E' dunque destinata a morire lentamente, ogni giorno un po' la schiera che nelle pagine della sua storia conta i nomi di tanti eroi.

La Voce di Mantova, Cronaca e interessi della Provincia, Ricognizioni in Provincia, 22.8.1935

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Invito a San Benedetto Po

Festa delle opere e festa dello spirito alla sagra del 2 - 3 e 4 ottobre

San Benedetto Po, 30.

La polvere e le vicissitudini dei secoli hanno steso la patina dell'antichità sul convento benedettino, hanno rovinato pregievoli elementi del ciclopico eterno monumento della fede, hanno distrutto cose che donavano bellezza e prestigio alla superba teoria degli edifici, ma non hanno mai velato né contaminato il motto « ora et labora » al quale passate e presenti generazioni hanno sempre tenuto fede con tenacia virile nelle ore tristi e liete per la terra nostra.

La laboriosità intelligente, ininterrotta, silenziosa, paziente e tranquilla della popolazione rurale, trova radici profonde in quella dei frati benedettini che hanno costruito, pietra su pietra, ed elevato nel cielo padano uno dei più ammirati monasteri ed una delle più belle basiliche d'Italia.

Forte di questa tradizione, orgoglioso di questo suo passato, il popolo sambenedettino, illuminato dalle realizzazioni del tempo fascista, rivivificato dallo spirito d'iniziativa delle autorità locali, ha voluto riprendere quest'anno una vecchia festosa tradizione di carattere religioso — po'chè nella prima domenica d'ottobre ricorre l'anniversario della riedificazione cinquecentesca della Basilica ad opera di Giulio Romano — ed approfittando della coincidenza con una data ormai storica per il popolo italiano: quella del due ottobre, mobilitazione della nazione agli ordini del DUCE per la conquista dell'Impero, preparare una serie di proficue e simpatiche manifestazioni il cui svolgimento, più che una sosta nel lavoro quotidiano per guardare l'opera compiuta, servirà d'incitamento per marciare verso la conquista del futuro.

Un programma nutrito

Chiamate a raccolta da un Comitato esecutivo, presieduto dal Podestà e diretto dal Segretario del Fascio, tutte le sane energie e le forze produttive del Comune, ecco scaturire, con dinamismo fascista, un programma simboleggiato da un artistico manifesto e racchiuso in un elegante opuscolo, di sicuro richiamo anche per le folle delle zone limitrofe.

Il suadente invito nel laborioso centro rurale ha due scopi nobilissimi: offrire la suggestiva visione dei tesori d'arte che il convento, e specie la basilica, gelosamente custodiscono e far conoscere un salone dell'ex convento che qualunque città invidierebbe per la sua capacità sontuosa, bellezza architettonica, il quale dovrebbe servire in futuro per tutte le migliori manifestazioni d'arte.

E' logico quindi che sia stata data la precedenza nelle cerimonie delle tre giornate, alle manifestazioni dello spirito.

La sagra del « 2 Ottobre » avrà così inizio con una conferenza sull'interessante tema: « S. Benedetto nella storia e nell'arte ».

La conferenza sarà preceduta da cerimonie religiose nella Basilica che ospiterà, nella sua meravigliosa cornice, una pregevole mostra d'arte sacra.

Nelle due seguenti sere l'orchestra delle Terme di Salsomaggiore e del R. Teatro di Parma, eseguiranno nell'ex Refettorio del Convento due eccezionali concerti che, dato il valore degli ottanta esecutori, diretti dal maestro cav. uff. Gino Gandolfi, costituiranno un avvenimento d'arte inimitabile. Le forze rurali saranno in linea con le ricche mostre zootecnica, agraria frutticola allestite nel campo

sportivo, nel piazzale « Poleugo » e nel suggestivo cortile secentesco del palazzo degli Abati.

La presenza del'e autorità provinciali

Le esposizioni verranno inaugurate alla presenza di S. E. il Prefetto e del Segretario Federale che premieranno i vincitori ed assisteranno alla rassegna delle macchine agricole. L'artigianato sarà presente con una mostra che rivelerà le singolari doti dei lavoratori del legno degli utensili casalinghi, degli oggetti più utili, e la ammirazione dei visitatori sarà il premio più ambito alla generosa fatica degli espositori.

Una nota patriottica nella festosità delle cerimonie, squillerà dal congresso dei Mutilati del Basso Mantovano che, per l'occasione inaugureranno, alla presenza del Direttorio Provinciale, il vessillo dell'Associazione, esaltando i valori spirituali dell'Italia guerriera.

Il Dopolavoro locale, promotore dei festeggiamenti, offrirà oltre ad una nuova e decorosa sede, una pittoresca festa dell'uva con carri allegorici, interessanti manifestazioni sportive con premiazioni, fra cui una gara provinciale di bocce, una corsa ciclistica per dilettanti ed un tiro allo storno con duemila lire di premio.

Fantasmagorici spettacoli pirotecnici allieteranno la moltitudine nelle sere di sabato e lunedì.

Il Sindacato Commercianti ha indetto una mostra delle vetrine con assegnazione di diplomi alle migliori, mentre le vie del paese mostreranno il loro fresco e festoso volto fregiato di balconi fioriti simbolo di gentilezza e di benvenuto per tutti gli ospiti.

Questo è quanto prepara per la sagra del « 2 Ottobre » con serena letizia S. Benedetto, per riprendere le sue sane tradizioni, per far meglio conoscere i suoi monumenti d'arte, per rievocare le sue pagine di storia, per conquistare il futuro.

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input checked="" type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

San Benedetto in Polirone e il suo Monastero

Dalle origini al 1500

Verso il Mille nella nostra ubertosa contrada dominavano le acque turbinate del Po che solcando il terreno acquitrinoso reso quasi inabitabile dalla malaria, formava numerosissime piccole isole. In questa zona così insalubre, intorno ad una chiesetta nell'isola maggiore chiamata Muricola, posta fra il Po e un suo braccio, il Lirone, abitavano alcune povere famiglie che vivevano di pesca e di caccia e ricavando ciò che era possibile da queste terre per la maggior parte boschive e da lungo tempo incolte.

Il signore di questa regione Tebaldo Canossa, aveva cura questa piccola Cappella e nel 1003, in segno di ringraziamento a Dio per averlo appagato nel suo sogno di grandezza e di gloria, costruì nello stesso luogo una maggior chiesa dedicandola alla Vergine e a S. Benedetto. Per esercitarvi il culto inviò otto monaci benedettini, per cui fece costruire abitazioni e a cui diede il diritto di godere in perpetuo dei frutti di metà dell'isola muricola da allora chiamata di S. Benedetto.

Sorse così il primo nucleo di quello che doveva essere il grandioso e rinomato Cenobio di S. Benedetto in Polirone, di cui cercherò di tracciare in brevi tratti la gloriosa storia affinché tutti conoscano l'antichissima origine di questo nostro bel Paese mantovano.

Nel 1008 alla morte di Tebaldo divenne erede il figlio Bonifacio di Canossa che, seguendo le orme del padre, fece ricche donazioni al sorgente Monastero imitato in ciò da molti signorotti delle terre circovicine. Per opera instancabile dei monaci, che andavano via via aumentando di numero, e dei contadini accorsi da ogni parte, le paludi vennero in parte prosciugate e quelle regioni dapprima così infide diven-

nero a poco a poco rigogliose di messi arricchendo sempre più il patrimonio ormai cospicuo del Cenobio.

Ad aumentare l'aureola di santità che si era ormai formato intorno al suo nome, contribuì maggiormente la venuta del serafico monaco Armeno Simeone, che in una vita di digiuni, di sofferenze e di preghiere-chiuse qui, in un'umile capanna, i suoi giorni mortali nel 1016, lasciando perenne ricordo nell'animo dei sanbenedettini che ancor oggi lo venerano come il loro patrono.

Alla partenza di Bonifacio da Mantova, che egli aveva scelto come prima sede del suo Marchesato, vennero per il convento giorni meno felici che restano sepolti nelle tenebre dell'oblio, che invano si tentò di diradare, fino a che Matilde succedeva a Bonifacio non riprese a fare al Monastero nuove e munifiche donazioni.

Il susseguirsi nella direzione del Monastero di abati, santi e venerandi, accrebbe la fama che circondava i monaci richiamando sempre più intorno ad esso l'attenzione di alte personalità ecclesiastiche e laiche e di tutti i fedeli. Si distinguono in questo periodo gli abati Pietro e Wilhelmo, sotto il cui governo il monastero viene unito alla congregazione benedettina di Cluny in Borgogna circa nell'anno 1077.

In quegli anni Gregorio VII bandiva la lotta delle Investiture che fu tanto funesta per S. Benedetto. Wilhelmo e i suoi monaci dovettero fuggire al sopraggiungere delle feroci truppe di Arrigo IV che portarono rovina e distruzione la tutto ciò era stato costruito con sacrificio e lavoro immenso. Al termine però della bufera da quelle macerie, risorse per opera di Matilde e con il ritorno dei monaci, più grandioso e glorioso di prima il nostro Cenobio. Maggiori e principesche donazioni furono fatte dalla Contessa e da numerose autorità laiche ed ecclesiastiche: l'isola di S. Benedetto passò interamente al convento insieme con la concessione di esercitare su quelle terre il diritto di possessione: il Papa riconosce il Cenobio come autorità a sé, non dipendente da nessun Vescovo, ma soltanto dalla Santa Sede, concedendo contemporaneamente altri importantissimi benefici che sarebbe troppo lungo enumerare.

Nel 1111, al termine della lotta delle Investiture, il Monastero è posto da Matilde sotto la protezione imperiale, impegnandosi il successore del nefando Arrigo IV di mantenere lo stato di cose esistenti e di far rispettare il Monastero stesso da qualsiasi autorità laica.

Quattro anni dopo, nel 1115, ormai in età avanzata, moriva Matilde che confermando la sua predilezione volle essere sepolta nella nostra Chiesa, che porta impressi i segni della sua virtù, della sua bontà e della sua munificenza.

Tutti, dall'abate al più umile contadino, pianse la morte di quella loro amata e stimata signora che con suo ultimo pensiero lasciò ad essi tutte le terre che possedeva nel mantovano e una ricchissima raccolta di libri che andò ad arricchire la biblioteca che con paziente lavoro di copiatura e di miniatura i monaci avevano formato nel primo secolo di vita del loro Monastero.

Spariva così la grande protettrice e i signorotti circovicini credettero di approfittarne usurpando alcune terre di proprietà dei benedettini. Ma l'imperatore, tenendo fede alle promesse fatte, piombò in Italia e restituì loro quella che era stata abusivamente tolta.

Incontincia ora uno dei più splendidi periodi del nostro Cenobio. Con le ricchezze accumulate gli instancabili benedettini, guidati da solerti e amati abati, terminarono la completa bonificazione delle terre, costruendo argini fortissimi, che le proteggesse dall'acqua del Po, scavando ampi canali, aprendo chiviche, ecc. Resero viabile tutto il territorio con belle strade e soprattutto ampliarono il Monastero con la costruzione di ingenti opere che rendono in eterno gloria al nostro Cenobio.

Così grazie alla sapiente attività di quei religiosi subentrarono alla solitudine e alla malaria, vita, ricchezza, prosperità.

Ma questa ricchezza e la eccessiva indipendenza esaltarono una insidiosa influenza sul carattere prima tanto umile e pio dei nostri monaci che, orgogliosi del potere acquisito, incominciarono ad esercitarlo con non minore rigidità di quella usata dai signorotti laici del loro tempo, imponendo spesso obblighi servili ai coltivi che abitavano nelle terre da loro possedute.

E neppure la Regola benedettina col procedere del tempo fu da essi più rispettata mostrandosi pubblicamente indegni del loro benefico che nei secoli precedenti avevano saputo dare tanto lustro al Monastero.

Nè le riforme di Innocenzo VIII, né le esortazioni di Martino V, durante la sua visita al Monastero, riuscirono a farli tornare sulla retta via. Fu necessaria la mano ferma di Guido di Gonzaga, di singolare virtù e forte volere nominato dal Papa comandante del Monastero. I monaci poco a poco lasciarono il convento e furono assorbiti da altri provenienti dal Monastero di S. Giustina di Padova che erano già stati redenti.

Il nostro Monastero così perse sia pure di indipendenza ma acquistò l'ordine e le quiete che era stata negli ultimi decenni spesso volte turbata da rivolte di egualità dispregiate la turpe vita condotta dai monaci.

Sotto la rigida guida di Guido di Gonzaga, nominato Preposito, di alcune terre monacali nel 1511 il Cenobio ebbe nuova e maggior fioritura. Furono compiute con le donazioni che affluivano in immense opere per migliorare le condizioni economiche della popolazione; altri grandiosi fabbricati sorsero intorno al Monastero che fu onorato in questo periodo dalla visita di alti personaggi fra i quali Papa Pio II.

La riforma compiuta sotto il governo del Gonzaga fu la luce benefica che vittoriosa si schiudè fra le assonnate e provate coscienze, rendendole providenzialmente memori dei loro alti doveri.

ALDO BAROTTI

ovincia,

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input checked="" type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

San Benedetto in Polirone e il suo Monastero

II. Dal 1500 al 1718

Alla fine del secolo XVI il Monastero di San Benedetto in Polirone viveva uno dei migliori periodi della sua storia, secondo di opere e di bene. Ma come sempre succede, la troppa floridezza come nel precedente secolo XIV trascinò il convento in un periodo di decadenza. Dal 1509 al 1520 infatti si hanno cruente lotte fra i monaci e i contadini sui diritti di proprietà delle terre, lotte a cui presero parte anche signori laici come Francesco Gonzaga, fautore dei contadini e truppe di ventura che portarono rovina e distruzione nel territorio.

Anche il Po volle contribuire a far diventare funesti e perniciosi questi tempi e per due volte consecutive, nel 1527 e nel 1538, rotolò gli argini costruiti con somma perizia e immenso lavoro nei secoli precedenti, invasò le terre del Cenobio apportandovi spavento e desolazione.

Dotate queste due forze così diverse e tuttavia somiglianti nella brutale cecità dell'impeto, riprese il Monastero la missione di pace e di fratellanza. Si compì la maggiore opera della sua storia cioè la ricostruzione della Chiesa, ricostruzione dovuta al genio e all'arte di Giulio Romano con la collaborazione di pittori, scultori, modellatori, intarsiatori illustri. L'opera assorbì 9 anni di indefesso lavoro dal 1539 al 4 ottobre 1547 giorno della consacrazione della monumentale nuova Basilica.

Durante la ricostruzione si ebbe la visita di Papa Paolo III che riconobbe essere il nostro « un grande e molto ammirabile Cenobio ». Ma a questi giorni di pace fecunda e di esultanza, seguono ancora giorni di trepidazione e di rovinosi infortuni. Il Po nuovamente trompe nel 1564 e nel 1609 e raggiunge San Benedetto con le sue acque minacciose portando lo squallore nelle campagne ubertose con tanta passione coltivate, distruggendo una gran parte del capitale agricolo del Monastero. Non appena ricaduto sulla via della prosperità per opera instancabile di monaci e contadini, uniti nel comune amore gagliardo che sentivano per il Cenobio, nel 1629 piombano nel mantovano, disputato dai diversi eredi del defunto Vincenzo Gonzaga, i Lanzichenecchi

guidati da Rambaldo di Collalto che pianta il suo quartier generale nel nostro Monastero. I poveri frati sono obbligati a sborsare somme ingentissime e a provvedere al mantenimento di quelle truppe, che diffondono terrore e peste dovunque. Dal 1629 al 1631 monaci e contadini vengono a poco a poco dissanguati e ridotti alla più nera miseria; delle ricchezze favolose del Cenobio più niente rimane, dei 120 monaci soltanto 14 sono sopravvissuti al terribile morbo e alle continue persecuzioni. E che squallore nelle terre e nei fabbricati: ovunque era passato un soldato si vedono case incendiate, imposte sgangherate, tetti sfondati; le campagne sono deserte, incolte e senza alcun segno di quelle fiorenti messi che avevano fatto la fortuna del Monastero. Simile a un turbine impetuoso che sul suo cammino lascia per lungo tempo tracce inconfondibili, il passaggio di quelle schiere abbruttite dai vizi e dalla peste era ovunque segnato da una cupa e desolante rovina.

A tutte queste calamità cercò di porre rimedio alla partenza degli invasori l'abate Ippolito Andreasi, che dapprima sistemò il Monastero e poi le terre dipendenti ricorrendo a prestiti al Duca di Nevers, signore di Mantova, e alla Curia Romana. Il Papa Urbano VIII concesse sei mila ducati col patto che gli venissero consegnate le spoglie di Matilde di Canossa, in onore alla quale voleva innalzare un monumento nella Basilica di S. Pietro. L'abate pur di ottenere a malincuore acconsentì e di notte all'insaputa di tutti trafugò il corpo della grande benefattrice circa nell'anno 1636.

Tanto grandi furono le proteste dei monaci e dei contadini che il colpevole abate e i suoi complici furono costretti a lasciare temporaneamente il Convento. Vane furono le istanze del Duca di Mantova presso il Papa per ottenere la restituzione del venerato corpo, tanto amato dai sanbenedettini. Si continuava intanto a lavorare indefessamente per porre rimedio alle angustie finanziarie e ci si riuscì anche se due piene del Po nel 1642 e nel 1647 portarono qualche danno.

Nel 1661 in seguito alle disposizioni di Innocenzo X per sopprimere e secolarizzare i piccoli conventi e gli oratori ufficiali dei monaci, furono tolte al Cenobio, con gran disappunto dei monaci stessi, le parrocchie di Ognissanti in Mantova e di S.

Floriano in San Benedetto, e affidate a curati secolari. Ciò fu solo fino al 1683, nel quale anno ritornarono sotto la proprietà del convento.

Un'altra disgrazia stava però per sopraggiungere che doveva in breve turbare l'esistenza del Monastero e infrangere alle sue piante ora tanto floride una ben grave depressione.

Nel febbraio 1638 infatti, per disaccordo col Duca di Mantova, cacciarono a San Benedetto le truppe francesi del Conte Buras che vi si sistemò nel Monastero. La ri-

storia che ne seguì non fu minore della precedente alla caduta dei Lanzichenecchi, e quando nel giugno dello stesso anno gli invasori se ne partirono, carichi di ogni ben di Dio che degni eredi di Caco avevano strappato al Monastero, i monaci si trovarono senza nemmeno un ducato in cassa, con ingenti debiti e con le terre incolte, le abitazioni in rovina, senza bestiame e attrezzi da lavoro.

Cominciò faticosamente l'abate Onorio l'ennesima riorganizzazione del piccolo Stato, riorganizzazione resa più difficile da contrarie sorte con la Congregazione Cassinese, con gli umili della prepositura e della Degana grande e con i loro contadini.

Nel 1690 incomincia un periodo duro per l'Italia costretta a mantenere truppe germaniche, francesi, spagnole che qui con le armi cercano di sopraffarsi di conseguenza anche il Monastero. Subiti ingenti perdite costrette a procurare vitto, alloggio e spesso danari successivamente alla cavalleria del francese Principe di Commercy, a truppe diverse dell'esercito alemanno tra cui il quartier generale del Principe Eugenio di Savoia e di quello gallo-ispano comandate dal Duca d'Orleans e dal Duca di Vandome. Ad aumentare la rovina contribuisce una rotta del 1705.

Finalmente nell'anno 1707 sembra sopraggiungere un po' di pace con il passaggio del Ducato di Mantova sotto la dominazione austriaca.

Nel 1708 le terre del Monastero si rendono sgombre da tutti gli elementi parassitari che possono sfruttare le ancor vergini terre della Romagna e si ripopolano di industri lavoratori.

Dentro e fuori del Cenobio ogni cosa riprende in breve l'aspetto tranquillo e prospero; il sano e proficuo lavoro e il ripristino di molti antichi privilegi perduti nel turbine delle passate guerre, ricroducono il Cenobio alla floridezza malgrado le forti tasse cui sono soggetti dal dominatore austriaco che pur tuttavia concede ad essi favori.

ALDO BAROTTI

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input checked="" type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

San Benedetto in Polirone e il suo Monastero

III. Dal 1719 ai nostri giorni

Grande implacabile nemico del Monastero di San Benedetto in Polirone rimaneva sempre il Po che piombando improvviso sui suoi campi ne distruggeva il raccolto, cioè la risorsa finanziaria maggiore. Così dopo le funeste invasioni straniere, nel 1719 e nel 1725 le turbinate acque del fiume in eccezionale piena allagano le terre sambenedettesi producendo danni incalcolabili.

Quasi geloso della potenza del Cenobio, il Po a poco a poco corrodere la riva destra del suo letto inagghiacciando continuamente l'esistenza del paese. Dopo lunghi studi e discussioni si decise di evitare una maggiore distruzione con la costruzione di tre grandi pennelli che protendendosi nella corrente ne dovevano divergere e rallentare il corso. Dominò anche questo nemico, sembrava dovesse incominciare un lungo periodo di pace seconda nel lavoro e nel benessere quando nel 1733, per nuovi disastri; internazionali, truppe francesi piombano in Italia e, presi Milano, in alleanza con il Regno di Sardegna, occupano il Mantovano strappandolo agli austriaci, loro mortali nemici.

Anche il nostro Monastero è come il solito invaso da truppe gallo-sarde che vi fissano il loro quartier generale. Ai monaci non resta che sborsare continuamente le forti somme e fornire generosi aiuti per mantenere gli invasori. Il 1° maggio 1734 cambio della guardia: ai gallo-sardi succedono gli austriaci; che in soli 20 giorni fanno uscire dalle casse monacali ben 1.111.214 lire mantovane. Le alterne vicende della guerra che si combatteva in questa regione faceva continuamente cambiare la nazionalità degli ospiti del Cenobio finché nell'anno 1736 sembrò che definitivamente se ne partissero. Rovini immensa lasciarono dietro di sé queste truppe, ma mercé il lavoro di ogni giorno, regolare e tenace, si disperdono lentamente le tracce dei passati vandalismi; le campagne rifioriscono e la prosperità risorge.

Pochi ebbero la volontà ricostruttrice dimostrata in oltre sei secoli dai nostri monaci e contadini.

Il 29 marzo 1738 la Propositura di San Benedetto istituita, come già dicemmo precedentemente, nel secolo XIV a favore di Guido di Gonzaga, passò con grande disappunto dei monaci, al Capitolo di S. Barbara, che vantava rilevanti crediti verso la corte ducale.

Dal 1740 al 1748 divampa in Europa una nuova guerra che pro-

duce al Monastero un notevole danno finanziario anche se le sue terre non sono invase. Nel 1748 venne da accordi precedenti i monaci presentano all'Imperatore d'Austria la lista delle spese sostenute per il sostentimento e l'equipaggiamento delle truppe cesaree durante le passate campagne, spese che ammontavano lire 2.950.401 mantovane. Con il danno dopo parecchio tempo riscosso dall'Esercito imperiale, che aveva ereditato bene di pagare soltanto la decima parte della somma richiesta, si procedette alla ricostruzione della chiesa della parrocchia di Ognissanti in Mantova, di proprietà del nostro Monastero.

In questi anni vengono al Cenobio ripristinate alcune franchigie di antichissima data, ma si avvicina però il risveglio del popolo e la sua ribellione contro aristocrazia e clero che fino allora avevano incontrastatamente dominato. Anche Maria Teresa d'Austria comincia ad emanare riforme anticlericali, che dovevano essere continuate con tanto vigore dal figlio Giuseppe II fino ad eguagliare dinanzi alla legge Clero e Popolo. In seguito a successivi decreti, il nostro monastero si vede così tol-

to se sono formidabilmente armate e munite, si fa presto a dire: meglio una seconda Dunkerque che non far nulla! Ma anche le avventure hanno i loro limiti.

Così gli agguati si rivolgono preferibilmente sull'Africa e precisamente sulla grande strada da Camerun al Nilo, la quale viene indicata al mondo come una autostrada fantastica mentre in realtà si tratta di una carovaniere sulla quale i cammelli portano la benzina agli aeroporti e alla cisterna poiché altrimenti nessun aereo o alcun veicolo riuscirebbero, senza questa primitiva fonte di aiuto, a percorrere le migliaia di chilometri di questa strada.

Ma anche qui vi è un altro inconveniente. Per giungere all'Africa occidentale vi sono 5500 chilometri di vie marittime e dalla Baia del Camerun fino al Mare dei Caraibi, nonché davanti ai porti

aveva guadagnato in tanti secoli di gloriosa storia e che avevano dato frutti tanto florenti.

Ad aumentare la disgrazia concorrevano il continuo timore che venisse soppresso come moltissimi altri; la sua sola ricchezza impedì per il momento che si chiudesse così miseramente la sua esistenza.

L'alto piedestallo dal quale il clero aveva dominato le plebi e ora in Lombardia ridotto a minuscoli frammenti, né il movimento retrogrado iniziato dal successore Leopoldo aveva la forza di ricostruirlo.

Le voci provenienti dalla Francia non dovevano intanto rassicurare i monaci, la rivoluzione era scoppiata, nel regno di Luigi XVI dominavano i senza Dio, il dogma religioso era perseguitato ferocemente, il sangue degli aristocratici e degli ecclesiastici scorreva abbondantemente dalla ghigliottina, gli altari erano distrutti e su di essi venivano innalzati i troni della Dea Ragione. Da questo periodo di terrore sorge l'astro napoleonico. Vani furono gli sforzi delle milizie austriache e coattizzate: sebbene disciplinate, tenaci, valorose, devono cedere, indietreggiare di fronte ai Sanculotti che discese le Alpi dilagano nella pianura padana.

Nel 1796 il nostro Convento ne è invaso dopo la fuga dei frati con il tesoro che si dice ammontasse 24 milioni di lire mantovane. Tutti i locali del Monastero vengono occupati da questi sozzi conquistatori che qui banchettano lautamente. Così il magnifico e ricco Cenobio, che aveva suscitato per tanti secoli ammirazione e invidia grandi, rapidamente declina; i campi già fertili diventano incolti e brulli. Finalmente il 9 marzo 1797 Napoleone in persona decreta la soppressione del Cenobio di S. Benedetto in Polirone, i cui possedimenti vengono divisi fra la Repubblica francese (che si tiene l'intero Monastero) e la Municipalità di Mantova. Tutti gli oggetti di valore esistenti e molte fra le principali opere d'arte del Cenobio furono portati via dai napoleonici che ne fecero bottino di guerra. La grande biblioteca ricca di volumi antichissimi e di incunabili rari fu completamente svuotata a favore delle Biblioteche di Mantova e di Milano, ma molti codici, nel trambusto andarono perduti e non più ritrovati. Dopo continue rapine, più nulla rimase della ricchezza del Monastero che dapprima fu abbandonato e poi adibito ai più disparati usi.

Così miseramente finì quel gloriosissimo e monumentale nostro Cenobio che in 600 anni di movimentata storia diede lustro al paese per merito del lavoro in difesa e coscienza di monaci e contadini; quasi sempre pacificamente uniti nell'amore umile e sincero verso questa terra fertile ed ubertosa. Né le persecuzioni, né le frequenti barbare invasioni valsero a distruggere questa istituzione che Tebaldo di Canossa aveva creato e Bonifacio e Matilde avevano munificamente reso grande e celebre. Soltanto la forza prepotente di un despota sorgente inconsciamente sopprime quello che era l'orgoglio di Mantovani ed Italiani, di labili e di ecclesiastici.

Di esso non ci resta ora che il caro ricordo sempre perpetuato dall'arte incommensurabile della Basilica e dalle inistrutibili opere monacali che malgrado l'incuria degli uomini resistono magnificamente all'edacità del tempo.

ALDO BAROTTI

COMUNE San Martino dell'Argine	POSIZIONE San Martino dell'Argine	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Ventimila lire di arazzi rubati a San Martino dell'Argine

Abbiamo da S. Martino dell'Argine che la notte di venerdì 29 ignoti sono entrati nella sagrestia della Parrocchiale dopo averne forzata la porta e vi hanno rovistato in ogni armadio ed in ogni ripostiglio, senza trovare degni di asportazione altro che due calici d'argento ed una larga pisside pure d'argento.

Essendo chiuse le porte che mettono alla Chiesa ed al coro, gli audaci ladri sono poi saliti sul pulpito e di là si sono calati in Chiesa; ma essendo chiusa anche la porta che dalla Chiesa mette nella casa attigua al campanaro, dove si trovavano gli addoppi di damasco in seta rossa che erano stati levati dalla Chiesa il giorno prima, hanno pensato di penetrarvi per altra via, e saliti sull'altare maggiore, e di là sulla cantoria dell'organo, hanno forzato una porticina chiusa, e per una scaletta, dopo avere facilmente aperta altra porta, sono discesi nella casa del campanaro, nella quale sopra di una sedia ammonitiati si trovavano gli agognati damaschi.

Però nella fretta ne hanno lasciati alcuni, mentre hanno pensato anche a rovistare nei comò del campanaro, asportandovi 20 lire!!

Si intuisce che intanto che alcuni compivano questa impresa, qualcuno era rimasto in Chiesa, dove ha rovistato nella cassetta delle Reliquie affissa al muro, ed ha aperto l'uscio che dal coro mette alla sagrestia; e così la via del ritorno è stata facilitata. Fuori era pronta una automobile su cui fu posta la refurtiva, e tosto con lumi spenti e spingendo l'auto a mano per non far rumore, i ladri si sono portati lungo il viale dei figli, mentre passavano sullo stradone provinciale alcuni carrettieri che andavano per gli aiuti e che al vedere la vettura in quel luogo si sono soffermati alquanto. Fu allora che i ladri accessero subitamente i fanali per abbagliare la vista degli inopportuni e messo in moto la macchina, a grande velocità presero la via di Marcara. Poco dopo però si dice che l'auto sia tornata indietro e sia stata vista a grande velocità prendere la via di Spineda.

Il valore della refurtiva potrà essere di circa 20 mila lire; ed è facile immaginare la costernazione ed il dolore del Parroco, che era in letto ammalato, e di tutta la popolazione di S. Martino!

In tutti, dal signor Podestà rag. Ennio Caccia, all'ultimo cittadino fu unanime la deplorazione per così sacrilego furto che priva la Chiesa dei suoi valori più belli ed artistici. I Reali Carabinieri di Bozzolo all'annuncio del fatto, fecero subito un sopralluogo iniziando le indagini per scoprire i colpevoli.

Si osserva a questo proposito che se sarà difficile scoprire gli esecutori materiali del fatto, dovrebbe però essere meno difficile scoprire i complici che li hanno guidati ed indicati loro il luogo ove occasionalmente si trovavano i damaschi, o la destinazione che questi ora dovranno avere per procurare al manigoldi lo sperato guadagno.

L'arresto dei colpevoli del furto nella Chiesa di San Martino dell'Argine

Nel maggio scorso il nostro giornale dava notizia di un furto sacrilego nella chiesa parrocchiale di San Martino dell'Argine, che, per le circostanze nelle quali era stato commesso e per la sua entità, aveva profondamente impressionato la popolazione della florida borgata d'oltre Oglio.

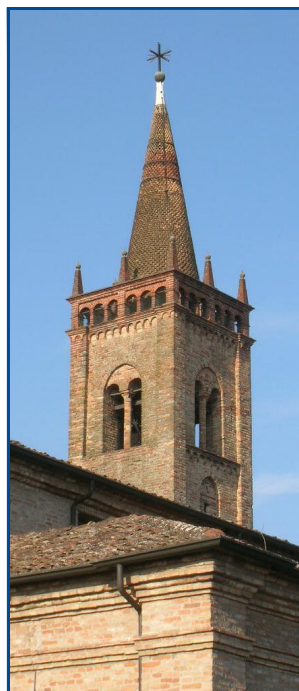
I carabinieri della Tenenza di Bozzolo avevano immediatamente iniziato le indagini, ma inutilmente, perchè nessuna traccia si era a loro presentata, ad onta di tutte le ricerche, per la scoperta dei ladri. Però in un primo sopralluogo del vice procuratore del Re avv. Verina, operato subito dopo il furto, vari elementi erano venuti alla luce grazie ai quali si poteva stabilire che gli autori del furto dovevano essere persone praticissime dell'ubicazione della Chiesa.

Bisogna notare che in quei tempi i furti nelle chiese del Mantovano e del Cremonese erano frequenti e che era di pochi giorni prima la scoperta di una vasta banda che aveva ampie ramificazioni e della quale faceva parte un peccognagheese che era stato tratto in arresto. Il giudice Verina, collegando e mettendo in relazione tutti questi elementi, iniziò le sue prime indagini. I ladri — secondo quanto egli aveva dedotto — erano entrati nella sagrestia da una porticina che si affaccia sui campi. Per far ciò essi avevano dovuto superare una serie di breve ma facile di ostacoli, costituiti da diversi muri di cinta e da la scalata al campanile, dal quale poi avevano dovuto discendere e forzare l'uscio che immette appunto nella sagrestia. Qui essi trovarono quello che l'autorità chiama « il compendio » del loro furto. Il giorno innanzi infatti erano state tenute a San Martino solenni funzioni religiose e negli armadi della sagrestia, quindi, erano ancora custoditi magnifici paramenti sacri di damasco rosso, che rappresentavano un valore di circa 20 mila lire. I ladri, naturalmente, ne fecero bottino. Asportarono anche due calici d'argento finemente cesellati e una magnifica pisside pure d'argento.

Il giudice Verina, riassunta così mentalmente l'operazione, cominciò a cercare fin da allora tra le persone che più assiduamente frequentavano la chiesa, quelle che più destavano sospetto. Ed indicò senz'altro al Pretore di Bozzolo, quali presunti colpevoli, il sacrista Marini Silvio e il figlio Giuseppe, oltre a certi Beduschi Ettore e Mantovani Cesare dei quali si conosceva l'oscuro e poco persuasivo mercato di oggetti di antichità.

Il Pretore di Bozzolo però non credette allora, in base agli elementi raccolti dall'avv. Ferdinando Verina, di poter stabilire senz'altro la colpevolezza dei quattro prevenuti, così che ritenne opportuno di affidare al maresciallo dei carabinieri Gastano Melato la prosecuzione delle indagini. Esse poterono assodare, dopo una lunga serie di ricerche, di appostamenti e di interrogatori che effettivamente i quattro individui indicati dall'avv. Verina erano colpevoli del furto in questione.

Il maresciallo Melato si portava così all'abitazione di ciascuno e procedeva al loro arresto, ed alla relativa denuncia. Dopo un breve soggiorno nella carceri di Bozzolo i quattro arrestati vennero tradotti a Mantova, in via Poma, in attesa del procedimento giudiziario.



548. Campanile



549. Portale d'ingresso

546. "Ventimila lire di arazzi rubati a San Martino dell'Argine", *La Voce di Mantova, Dalla Provincia*, 6.5.1927

547. "L'arresto dei colpevoli del furto nella Chiesa di San Martino dell'Argine", *La Voce di Mantova, Dalla Provincia*, 30.8.1927

COMUNE San Martino dell'Argine	POSIZIONE San Martino dell'Argine	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



550. "Il furto nella chiesa di S. Martino", *La Voce di Mantova, Dalla Provincia*, 17.12.1927



551. Prospettiva dalla strada



552. Rosone

COMUNE Sermide	POSIZIONE Sermide	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> note storiche
		<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

La parrocchiale gotico-lombarda di Sermide

Per debito d'imparzialità, pubblichiamo i seguenti rilevati critici pervenuti da Sermide alla nota illustrativa sulla Chiesa parrocchiale di Sermide comparsa a firma U. T. su La Voce del 3 gennaio u.s.

1) L'antica chiesetta quattrocentesca, sulla quale sarebbe sorto l'attuale tempio, era invece una bella chiesa, a 3 navate, che era stata consacrata il 18 ottobre 1475 dal Card. Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova.

2) L'attuale chiesa fu fondata nel 1865, in seguito alla rovina della vecchia chiesa parrocchiale, avvenuta nel 1840. Ne furono architetti il Brocca e l'Arzenti di Milano e assuntrice dei lavori la casa Trezza di Verona; e ne riuscì un tempio maestoso di stile longobardo-nordestino.

3) Non furono dei religiosi a commettere agli architetti su nominati la nuova costruzione, ma il vescovo mons. Giovanni Cori e il parroco don Cirillo Zanti, animati dal cav. ing. Luigi Schiavi, nonché il Comune, che si assunse il carico di tale erezione, incoraggiato dalla promessa — mai mantenuta — di un prestito austriaco di L. 50.000 da parte del Governo di Vienna.

4) I fianchi maestosi della chiesa non contrastano affatto colla facciata, che non è povera, come scrive U. T., e che non fu condotta a termine in epoca posteriore. I lavori furono tutti ultimati contemporaneamente e la facciata risulta, a detta di tutti, in perfetta armonia col corpo della chiesa, la quale, ultimata in ogni suo lato, veniva consacrata il 17 settembre 1871 da mons. Pietro Rota, vescovo di Mantova.

5) Per la stessa ragione il suo

interno non contrasta col suo esterno? In che cosa può contrastare? Gli altari — dice U. T. — vennero costruiti in stile barocco. Ma quali? Non quelli della crociera e neanche quello dell'Adolorata, che è un avanzo della vecchia chiesa. « Il campanile non ha nessun slancio gotico, ma piuttosto risente della turrita pesantezza medievale ».

Il campanile fu cominciato l'11 febbraio 1794, su disegno dell'architetto Pozzo, quando esisteva, quindi, ancora la vecchia chiesa, che non era medievale, ma di stile rinascimento, e purtroppo esso deve ancora essere condotto a termine.

6) Irosoni e bifore rischiarano — scrive U. T. — meravigliosamente l'interno, che ha l'aspetto grandioso delle terme romane. Irosoni? Ce n'è uno solo, sulla facciata della chiesa, che, per effetto dei suoi (brutti) vetri a colori, non dà luce di sorta; e fossero così, soltanto per l'oscurità, tutti i vetri delle finestre, che le chiese gotico-lombarde non amano la troppa luce. Le terme romane! Ma chi le ha viste in piedi? Comunque, la loro

luce non deve essere invocata per le chiese longobarde.

7) « Lo stile interno lascia un pochino a desiderare quanto a purezza di linea, come le troppo paucate e rigide colonne... ». Ma queste povere colonne, ora paucate ora rigide, sono in piena armonia colla grandiosità del tempio, che U. T. paragonava, poco fa, alle terme romane, chiamate in causa senza alcuna loro pretesa.

8) « Nell'insieme la chiesa appare quindi nuda ». E nuda deve non solo apparire, ma essere. Il suo stile lo esige. Non avete mai visto le sue sorelle? Esse ci devono esternamente invogliare ad entrare e, una volta entrati, ci devono invitare al raccoglimento e alla preghiera: do-

mus intra domus orationis. Lasciamo alle chiese del '600 l'incomodo di distrarre.

9) « L'unica opera d'arte veramente pregevole, è una bella vasca battesimale, la quale apparteneva alla parrocchia prima demolita, mentre nell'altare predominava — ed era naturale per quei tempi — il vortice pesante dell'arte barocca ».

La bella vasca è recente, recentissima, è roba di due anni fa; altro che roba della vecchia chiesa demolita! La vecchia vasca — se voi cercate quella — appunto perchè insignificante, è passata a recipiente per acqua nel giardino della canonica! E l'altare sarebbe di arte barocca, naturale a quei tempi? Ma quei tempi, che anch'esso non ha più di due anni ed arzigoglia piuttosto un quadro classico di Andrea del Verrocchio, pittore vissuto dal 1435 al 1488.

10) « Nelle arcate del presbitero contrastano, per la diversità di stile e di concezione, fra i capitelli bizantini e la mole delle tozze colonne ».

I capitelli bizantini sono soltanto nella penna di U. T., che nessuno li ha mai visti.

11) « A decorare la torre campanaria era stato chiamato l'architetto veneziano Pietro Saccardo... Ma forse nemmeno lo videro a Sermide ». Sì, lo hanno visto, ma esso non fu chiamato a decorare, bensì a condurre a termine la torre campanaria dal parroco don Liberato Merloni e dal card. Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia, poi Pio X. Saccardo fece un progetto ancora visibile nella sagrestia della chiesa.

12) « Ad ogni modo il gusto del Saccardo non avrebbe potuto soddisfare i sermidesi, dato il suo stile lezioso e prettamente ornamentale ». Ma il progetto in parola è tutt'altro che lezioso ed ornamentale! Vedere per credere.

13) Verrà un giorno terminata la Chiesa? Ma essa è finita da un bel pezzo. Solo il Campanile deve essere ultimato, con cella campanaria e guglia in stile della Chiesa. Ma prima bisogna pensare a rifare il pavimento e a costruire la nuova casa parrocchiale, a fianco della chiesa.

M. B.

COMUNE Serravalle Po	POSIZIONE Serravalle Po	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



554. "Cronache Suzzaresi - I restauri della Chiesa",
La Voce di Mantova, Cronaca della Provincia, 10.8.1928



555. Campanile



556. Facciata



557. Prospettiva dalla piazza

COMUNE Sustinente	POSIZIONE Sacchetta	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Le vicende di tre mobili antichi e una sentenza del Tribunale

Nella Chiesa di Sacchetta di Sustinente esistono parecchi oggetti di cospicuo interesse artistico e la legge vieta agli Enti, come le Fabbricerie, che ne sono in possesso, di alienarli acciò che non vadano dispersi.

Ora nell'anno 1926 era risultato che tre mobili artistici erano passati dalla Chiesa di Sacchetta ad un magazzino dell'antiquario Luigi Galli di Carate Brianza; e di qui la contravvenzione all'arciprete di Sacchetta don Cleante Iori (amministratore della Fabbriceria) con relativa imputazione di appropriazione indebita, e di eccitamento al reato da parte del Galli, il quale aveva poi acquistato i mobili stessi.

Ma al processo le cose si sono chiarite benevolmente: l'arciprete ha affermato di avere venduti i mobili per imprescindibili necessità di denaro occorrente alla manutenzione del Tempio assai ammalorato, e con la condizione tassativa di restituzione nel caso che fosse intervenuto il veto dall'autorità; il compratore ha osservato che i mobili non erano gran che artistici confermando la condizione esplicita della restituzione — ciò che hanno ripetuto anche sette testimoni; e dopo la requisitoria del P. M. che aveva chiesto un anno di reclusione per ciascuno degli imputati e 5800 lire di multa per il Don Iori e 5200 per il Galli, il Tribunale li ha condannati ambedue a L. 300 di multa.

Il caso di Sacchetta — riguardato dal lato puramente della cronaca, poiché la sentenza non ha alcun riferimento con le considerazioni che vogliamo fare

è l'indice di uno stato di cose, in fatto di oggetti artistici ed antichi, che ci sembra assolutamente deplorabile.

Come a Sacchetta, in mille altre modestissime località dimenticate od ignorate, vi sono sparse a dovizia bellezze artistiche dei tempi passati, senza alcuna sicurezza che esse abbiano o possano avere quelle cure di restauro o di manutenzione che valgono a salvarle dalla rovina; ed agli Enti che le posseggono la legge vieta di venderle a privati, che potrebbero e vorrebbero assai meglio conservarle.

Che cosa avviene pertanto? Che l'ingiuria degli anni, l'incuria degli uomini, o le insufficienze finanziarie, o le disgraziate condizioni di luogo — (a Sacchetta per esempio la Chiesa dove sono le antichità è allagata dalle sorgive del Po almeno per due periodi all'anno) — deteriorano questi cimeli al punto, che fra pochi anni, con l'impossibilità di essere venduti e di essere curati, finiranno di esistere automaticamente!

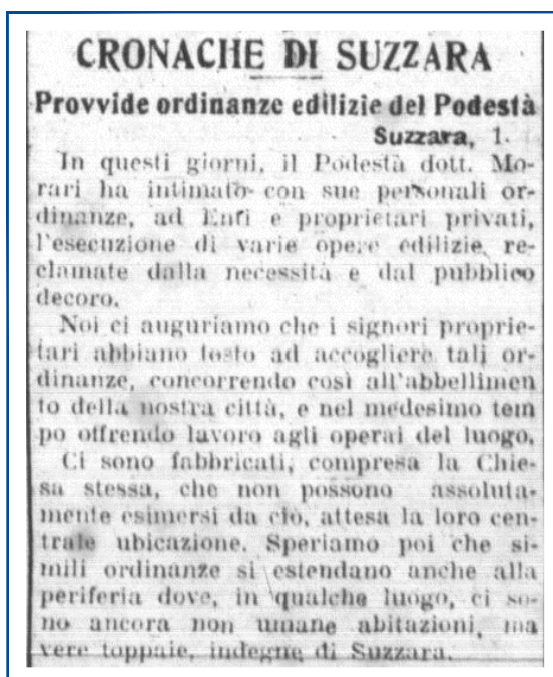
Non sarebbe adunque tempo che intervenissero disposizioni per le quali in quelle date condizioni di deperimento fosse obbligatorio almeno il deposito degli oggetti nei Musei e Gallerie dello Stato, quando lo Stato non le acquistasse addirittura per indennizzare gli Enti proprietari?

Ecco un problema che merita la più seria e sollecita attenzione.

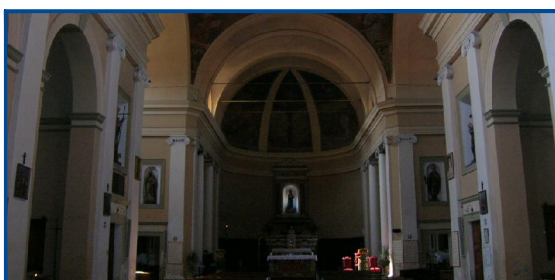
N. d. R.

COMUNE Suzzara	POSIZIONE Suzzara	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

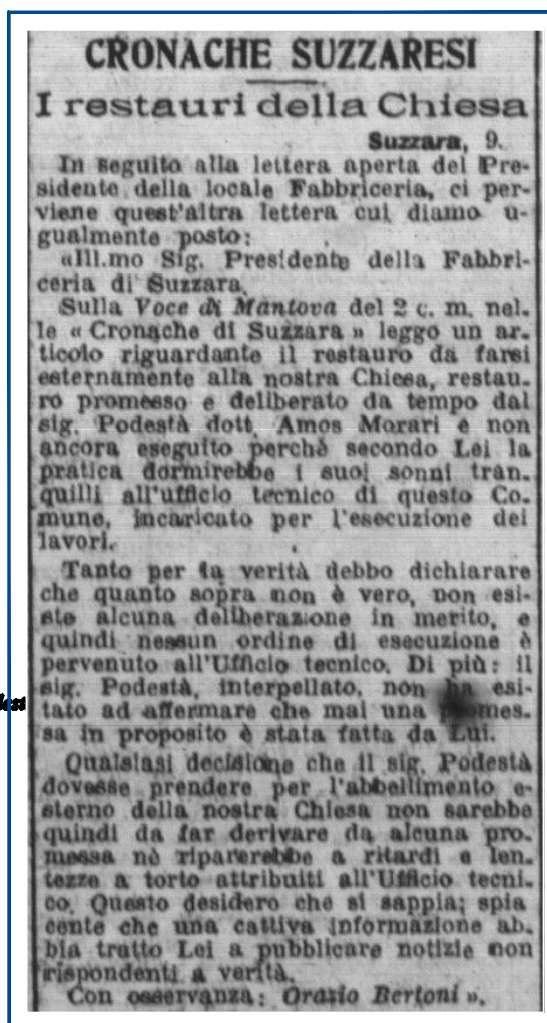
GLI ARTICOLI



559. "Cronache di Suzzara - Provvide ordinanze edilizie del Podestà Suzzara, 1.", *La Voce di Mantova, Cronaca della Provincia, 2.8.1928*



560. Navata centrale



561. "Cronache Suzzaresi - I restauri della Chiesa", *La Voce di Mantova, Cronaca della Provincia, 10.8.1928*



562. Facciata



563. Cupola

COMUNE Suzzara	POSIZIONE Suzzara	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

ITINERARI ARTISTICI NEL MANTOVANO

La chiesetta romanica di "S. Croce"

Vicino a Sermide, antica colonia romana e già dominio delle orde barbariche di Alarico, sorge un villaggio di sapore agreste e semplice, quasi montano, la cui origine è avvolta da una fitta nebbia di leggenda che sa di misticismo medievale.

Una graziosa e piccola chiesa romanica nonché un serpeggiante rivo, rimangono però a testimonianza l'origine di «S. Croce», così si chiama la frazione secondo quanto raccogliemmo dalla viva voce del popolo e dalle scritte che illustrano gli ormai sbiaditi affreschi.

Osserviamo la struttura architettonica della chiesetta, costruita — si crede — nel 1074, ma è probabile che sia un poco più tarda, in cui si vedono caratteri stilistici che ricordano la chiesa di Quarantole nel Modenese.

Di originale, vi è ora solamente il coro ed i fianchi, perchè la facciata è stata rifatta, anzi malamente rifatta, in quest'ultimo trentennio, e si sono introdotti dei bruschi motivi gotici, che fanno perdere un pochino quell'aria calma e serena che è propria dell'arte romanica di transizione.

È posta d'angolo alla fine del paese e sorge su di un ampio orto vicino alla casa canonica, costruita con stile sobrio e severo e decorata coi motivi romaneschi imitati dalla vetusta chiesetta.

Le pareti sono a faccia vista, ed i mattoni hanno assunto quella tinta verde-scuro che rende maggiormente austera quella primitiva architettura romanica.

Le aperture sono circolari oppure oblunghe e sormontate da architravati di larga imposta che si alternano a quelli romaneschi.

La sommità dell'edificio è coronata da una teglia di mensole laterizie, variamente disposte

si furono sanati, e cita anche l'anno MDXXXIII nel tempo dei marchesi Gonzaga.

Storia o leggenda?

Il parroco stesso non ci seppe dire di più e noi l'accettiamo per vera, perchè non si può togliere al popolo quello che forma tutta la sua tradizione ed il suo orgoglio.

Ai lati del Coro, dopo gli avvenuti scrostamenti dell'intonaco si vedono altri pregevoli affreschi giudicati, e forse a ragione, della scuola di Giulio Romano.

Altri dipinti di colore sbiadito e quasi terreo rappresentano la Madonna e alcuni santi, ma ormai sono molto rovinati e non presentano nessun valore pittorico.

Oggetto della viva curiosità del pubblico è la costa di un cetaceo, forse trovata nel Lagurano, ed appesa ad una parete del coro, e che ha dato origine a favole popolari.

Degno di rilievo è invece il gruppo della Deposizione, terracotta sermidese del '400, a soggetto eccessivamente drammatico e simbolico.

Le pie donne hanno la bocca spalancata e sembrano contratte in uno spasmo atroce che rivela troppo l'umano, lasciando a parte il contenuto divino della scena.

Un monaco — e ciò è anacronismo, ma allora era di moda — rasga i piedi di Cristo.

Forse è un Benedettino, dato che nei tempi più antichi detti monaci officiarono la chiesa, oppure il committente o l'esecutore plastico dell'altorilievo, che l'iscrizione in basso della cornice dice chiamarsi E.A.

Il gruppo è buono sull'insieme ma pecca eccessivamente di anatomia e di proporzioni, ed il purpuro facendole colorire ne ha diminuito l'effetto originale che si veniva dato dal colore terreo del materiale.

Uscendo dalla piccola unica navata, un senso di misticismo assale, specie perchè lontano, tra i salici quasi stecchiti, il sole tramontando manda bagliori di fuoco.

UMBERTO TIBALDI

564. Umberto Tibaldi, "La chiesetta romanica di S. Croce", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, Itinerari Artistici nel Mantovano*, 28.12.1941

COMUNE Viadana	POSIZIONE Viadana	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche
		<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Un celebre quadro a Viadana e le sue complicate vicende storico-artistiche

In S. Maria Annunziata di Viadana si stanno compiendo lavori di restauro in tutte le navate della Chiesa per opera del pittore cremonese Tomè. Particolarmente curata è la navata centrale e l'abside in cui, oltre alla decorazione generale, si è fatta la sostituzione del celebre quadro di Girolamo Bedulli Mazzola, o copia fedelissima di esso, rappresentante l'Annunciazione, con l'ancora intagliata, scolpita e dorata rappresentante lo stesso mistero ed eseguita nel 1913 dallo scultore viadanesi Stefano Badalino, maestro di Francesco Pinola.

Nel 1921 Francesco Mazzola detto il Parmigianino ed il cugino Girolamo Bedulli Mazzola (alias Bedulli) che aveva sposato Caterina Elena, figlia di Pier Ilario Mazzola zio del Parmigianino, aggiungendo il cognome Mazzola al proprio, vennero a Viadana presso i Bedulli per lavorare senza distrazione essendo Parma in guerra.

La venuta del Parmigianino

Quivi dimorarono due anni e continuarono insieme lo studio del grande Correggio che avevano incominciato a Parma. Accolti in casa Bedulli si diedero a dipingere per la chiesa di Viadana affreschi, tavole a tempera e tele.

L'opera più celebre di Gerolamo in Viadana fu l'Annunciazione in S. Maria de' Borghi, erroneamente dal Vasari attribuita a Francesco Mazzola.

Questo quadro rappresenta una Annunciazione eseguita con mirabile maestria.

Un manoscritto di ignoto autore esistente nell'archivio di S. Maria reca la descrizione del quadro:

« Nel lato sinistro del quadro si ammirava la Vergine che genuflessa sta leggendo un libro sorretto da statuetta di bronzo e che all'improvviso apparire dell'angelo annunciatore rimane esterrefatta lasciando trasparire nel bellissimo volto quei sentimenti di stupore, grandezza e modestia unita alla sommissione dei voleri divini, cosa assai più facile a descriversi dal Poeta od oratore che dal pittore.

Nella parte destra di detto quadro s'è l'angelo sospeso parlando alla Vergine il grande annuncio.

Figura svelta ed ammirabile che, presentandosi con nobiltà e leggerezza di persona, appena lascia trasparire il velo corporeo che ne informa lo spirito nel quale giova considerare con quanta maestria lo autore esprime la difficoltà grandiosa di esprimere una tal figura nella quale si conosce quanto Mazzola fosse valente nell'arte sua.

« Nuovo è pure il gioco di luci adoperato per illuminare con maestria i due soggetti principali, la qual luce, partendo dall'alto, piomba sull'una e l'altra figura in modo che vedesi illuminata per intero la Vergine mentre l'Angelo non riceve che pochi tratti sul braccio destro, sul volto e sul rimanente della figura.

« Non men arte o pregio porgergli cogli accessori giacché vedesi nell'Angelo superiore alla Vergine uscire di sotto al cortinaggio ermetici sovrapposti al letto della Vergine un gruppo di angioletti che lizzarramente introdusse l'autore intrecciati ai disposti con maestria

del tutto propria, che nei ulteriori loro atteggiamenti si ravvisa una armonia un concordare del tutto con lo scopo principale proprio esclusivamente dei grandi maestri.

« Forma anche bellissima, antitesi la rigidità del bronzo espresse nel atteggiamento della Vergine con la morbidezza delle tinte delle due figure principali e per dir tutto il distacco delle figure e della singole loro parti, il gioco della luce, la vivezza del colorito, infine l'evidenza del tutto fa sì che l'ammiratore entro vi spazi e penetri come in cosa viva e parlante ».

Rivelazioni d'un manoscritto

« Scoperto fu restaurato dal cremonese Ghelli sotto la direzione del Dottor Questo illustre professore visitava nel 1862 la chiesa di Viadana ed in S. Maria la Borgo esultava il meraviglioso dipinto.

« Il manoscritto continua: « Ma, disgraziatamente, questo bellissimo quadro dovette soggiacere alle vicende destinate a molte altre produzioni di ottima antichità, giacché una mano imperita e crudele ne aveva applicato un bitume o beverone che tutto l'annovera e appena lasciava trasparire la testa della bestia quale servi di guida al benemerito scopritore onde giudicare del merito del quadro stesso.

« Il quadro è originale, falsa tradizione è quella che dice che sia stato venduto all'ambasciatore di Dresda per quella Corte e che alcuni di quelli di Napoli per qualche tempo della costruzione della volta della chiesa di S. Maria. In nessun luogo questo quadro trovasi e nella volta sta scritto:

« Pietas parochianorum miseris superat bellorum anno MDCXC ».

« Negli archivi della Parrocchia non esiste niente che accenni alla vendita del quadro.

« Formato altre prove incontestabili di originalità e molteplici penitenti si marcevoli che ravvisansi in esso poiché chi assume di copiare un tanto lavoro assicura: si prima di un esatto disegno donde giova credere che la tradizione fosse favola inventata e sparsa da qualche dextro onde sottrarre con mano rapace questo insigne capolavoro e sostituirvi un infelice copia che anche oggidì trovasi presso la Chiesa, ma che il colpo gli andasse fallito.

La vendita al Duca di Parma

« Contro tutte queste affermazioni stanno i documenti che testimoniano come il quadro che si trova attualmente nella Chiesa di S. Maria in Viadana, sia una copia che sostitui il quadro del Bedulli acquistato come opera del Parmigianino nell'agosto del 1713 dal duca di Parma Francesco Farnese. Nell'archivio di Stato di Parma chiesta e ricevuta in questa data che riporta come nel caso del corpo di guardia di Bocca d'Enza sul confine del territorio Parmense con quello Mantovano il commissario di Colorno, Gian Battista Lampredoni, ricevute in consegna il prezioso dipinto dal prevosto di S. Maria Don Giulio Scutellari a cui versò il prezzo stabilito di « filippi cinquecento VIII due e soliti trenta, moneta di Parma ».

Il 28 Novembre 1713 Ilario Spolverini, primo pittore della corte Farnese di Parma, scrive al suo Duca che sta per finire la copia del celebre quadro, e « lo ritrovato essere una delle più belle fatiche che sia uscita dal suo pennello tralasciando il suo giusto disegno ma il punteggiamenti tutti trasparenti, folti e rifatti con arte inarivabile, che con più si guarda diventa ogni volta più bello, nel copiarlo ho fatto tutta quella fatica che a potto le mie debolezze e con mia soddisfazione, anzi in questo tempo a casa mia facevo colazione alla mattina abbonora e ando (vo) al lavoro e non tornavo a casa se non alla sera, che se non facevo così non finiva in tutto inverno da grandi ritocchi che vano nei trasparenti » e il 17 Dicembre dello stesso anno:

« Sono a pregare la V. S. Ill.ma a volermi gratiare apreso a S. A. S. per il quadro condotto a Viadana: Giovedì partii et il venerdì con un batello lo conducemmo a Viadana e lo consegnai al Signor Prevosto. Vi concorsero molti e per quello vi fu piaciuto anzi la maggior parte che erano contrari sono divenuti parziali e ne mostrano contento, fori che scarta plebe che solo concorrono alla voce che già era sparsa, anzi ho fatto il viaggio per acqua per maggior mia quiete per essere pasato a ripassato dal proprio batello per non passare nei batelli di Viadana che sono giusto coloro che facevano maggior frastuono e poi son gente de confini; ma in Viadana dopo veduto il quadro e la puntualità della promessa, sono poi io stato condotto da medesimi contrari per tutto Viadana e nelle chiese ».

Pro e contro

« In questa lettera Spolverini propone al Farnese di acquistare una « Annunciazione » da lui giudicata del Parmigianino e non di Girolamo Mazzola, ma l'acquisto non avvenne e rimase nella chiesa del Convento dei Minori osservanti in S. Francesco fino alla sua soppressione. Una buona copia di questa, forse per mano del pittore viadanesi Giovanni Morini, esiste nel Museo Parazzi di Viadana e un'altra copia indegna nella sacristia della Chiesa di S. Martino in Viadana.

« L'originale entrò dopo varie vicende nelle Elnaboteca Ambrosiana di Milano, mentre il quadro comperato dal Duca di Parma sarebbe stato trasportato a Napoli nel 1734 da Don Carlo Borbone erede del Farnese. Più di recente il Ricci e il Frizzioni rivendicarono al Bedulli l'Annunciazione di Viadana attribuita dal Dottor al Parmigianino.

« Il Dott. stesso giudicò (come vedemmo) questo quadro di Viadana opera originale. Gli argomenti in pro e in contro s'è equivocabili e si affaccia il dubbio che il quadro di Viadana sia l'originale e quello di Napoli la copia dello Spolverini, o che tutti e due siano eseguiti da Girolamo Mazzola.

« Infatti chi si reca nella sacristia della Chiesa di S. Maria Annunziata in Viadana ed osserva il famoso quadro non può non meravigliarsi che una copia fatta da un pittore mediocre come Spolverini sia tanto ammirabile per armonia, colore e finitura, e non resti sorpreso dal bellissimo volto della Vergine in cui fulgono tutti i pregi di uno stile eminentemente grazioso e suggestivo, volto che non poteva essere eseguito che dalla mano di un grande pittore.

GIOVANNI DELFINI

COMUNE Viadana	POSIZIONE Viadana	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Le notevoli realizzazioni di Viadana

In Comune di Viadana sono gestite dal Gruppo d'Azione per le scuole del popolo N. 3 scuole ben classificate poste nella borgata di Banzuolo; in località Battelle (frazione di Salina), ed in località Zerba (frazione di Casaletto); queste due ultime in aperta campagna.

I locali adibiti a ciascuna di queste scuole sono rappresentati da una camera (aula) di compendio di cascinie rurali promiscue coll'abitazione dei contadini. Sono pertanto locali deficienti di illuminazione, di altezza ed anche di capacità ed insalubri.

Dal 1919 l'Amministrazione comunale preoccupata di tale stato di cose ebbe ad iniziare pratiche per la costruzione di nuovi edifici; ma soltanto nel 1932 poté completare quella riguardante la borgata di Banzuolo.

Il tipo di progetto uniforme per tutte le tre località, salvo adattamento che non include sulla spesa, per eventuali esigenze di orientamento o, comporta anche l'abitazione dell'insegnante.

Il fabbricato si svolge in un solo piano, rialzato dal suolo cm. 60 per la scuola, cm. 45 per l'abitazione e si compone di un'aula e corridoi per la scuola; e di locali di abitazione per la maestra.

La scuola è per ciascuna località mista, comprende cioè le prime tre classi elementari e risulta per il decennale 1920-1930 la frequenza massima di 74 alunni e minima di 33 per la scuola di Zerba, e rispettivamente di n. 47, n. 21 per quella di Battelle.

Però su conforme parere del direttore didattico, avuto riguardo allo sviluppo demografico della zona interessata, si è ritenuto opportuno definire la capacità dell'aula in mq. 60,72 anziché in mq. 40 come di norma, concretandone la capacità con una certa larghezza, ancheorchè nelle occasioni di riunioni, di celebrazio-

ni, di promozioni etc. si rende necessario uno spazio superiore.

Naturalmente è stato pensato coi sistemi più moderni alla possibilità della massima luce, al riscaldamento, all'acqua potabile, alla fognatura, ed a tutti gli elementi igienico sanitari.

Un capace cortile completa il Casamento scolastico.

La spesa - tutto compreso - ammonta alla cifra di L. 82.000 per ciascun edificio.

Cascina sul fondo « Sparata »

Il Comune, possessore da secoli di un latifondo di circa Ett. 320, privo di casggioli e di alberatura, ha iniziato lo scorso anno il programma dell'approderamento a carattere piuttosto intensivo, provvedendo per la costruzione di tre cascinie, ciascuna per una estensione di Ett. 12, denominate: *Montello, Pasubia e M. Grappa*. Inoltre venne iniziato il piantamento di alberi sui rivoli.

Quest'anno sarà inaugurata una quarta cascina denominata *Mon. S. Michele*.

Servirà anche questa per una superficie di Ett. 12, e come le precedenti è costituita da ampio e ridente casggiato in 2 piani con 6 locali abitabili; da portico; da altro portico e stalla capace di 14 capi grossi; da rustichetto per servizi accessori, e dall'ala.

Si è provveduto inoltre per lavori di piantamenti lungo i rivoli e per l'impianto di un vigneto sul fondo Cascina *M. Grappa*.

La costruzione della cascina è costata lire 85.000, ed ha richiesto l'impiego di 12 operai per mesi 5 in complesso N. 1500 giornate di lavoro.

La fognatura a Cogozzo

Quale opera di completamento di un lavoro iniziato ed interrotto nel 1919 venne eseguita la condotta di scarico delle acque piovanti del quartiere « Rocca » in frazione di Cogozzo esaudendo così la richiesta degli abitanti della puga che giustamente reela-

vano per gli inconvenienti relativi ai ristagni d'acqua che in vadevano persino la strada Comunale.

Il tombino lungo in complesso

m. 343 è costruito parte in cemento e parte in muratura.

La spesa ammonta a L. 32.500.

In questo lavoro trovarono posto 12 operai, terrazzieri e muratori, per la durata di mesi 2.

Complessivamente giornate di lavoro N. 600.

Completamento dell'edificio d'ingresso al Cimitero del Capoluogo

Al Cimitero del capoluogo si è provveduto alla costruzione di un cancello locale per camera mortuaria; di altro locale per autopsie, e di latrine con impianti igienico-sanitari, ricavandoli nell'edificio d'ingresso.

I lavori hanno importato la spesa di L. 13.000 ed hanno richiesto l'impiego di 4 operai per un periodo di mesi due e mezzo. Complessivamente quindi giornate di lavoro n. 250.

Opere della Congregazione di Carità

La Congregazione di carità, ha poi eseguito nell'Anno XI. i seguenti lavori:

Nel fabbricato ex Orfanotrofio femminile, occupato dal Civico Ospedale; nuovo Reparto partorienti spesa di L. 23.000.

Nel fabbricato vecchio Ospedale, occupato dall'Ospizio Mendicite, di nuovo corpo di fabbricato rustico; nuova Chiesetta con annessa sagrestia; nuovo refettorio per Suore; riordino di locali per ampliamento dormitorio donne e uomini, spesa L. 45.000.

Nel fabbricato colonico Gerbolina; nuova stalla per bovini; spesa L. 6880.

Nel Palazzo ex Monte di Pietà; riordino locali Direzione e corridoio di accesso alla R. Scuola Complementare di Avviamento al lavoro; spesa L. 2000.

Seguono poi opere agricole sui fondi Colombaro e Bordigone, rispettivamente per L. 3500 e 4000.

COMUNE Viadana	POSIZIONE Viadana	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

MONUMENTI ANTICHI DELLA NOSTRA TERRA

La Chiesa di S. Rocco in Viadana

Origini

Percorrendo la via Massimo d'Azeglio dalla Cinconvallazione delle Fosse verso S. Maria, ad un tratto il nostro sguardo viene investito dalla imponente, monumentale facciata della Chiesa dedicata a S. Rocco che sorge incastrata fra una civile costruzione ed un alquanto lurido viottolo. Il bel tempio è aperto al culto soltanto alcune volte all'anno. Esso fa parte della giurisdizione della Parrocchia di S. Maria Annunziata.

Questa Chiesa trae le sue origini fin dal lontano 1400. A quei tempi, nella zona circostante sorgeva un cimitero.

Nel 1478, durante una funestissima epidemia pestilenziale, i viadanesi innalzarono un cipino in onore di S. Rocco, con dipinta l'effigie del Santo, proprio al centro del menzionato cimitero, per implorare dal Taumaturgo pietà e fine del fatale morbo che tante vite aveva già mietuto. Successivamente, nel 1513, i cittadini di Viadana chiesero ed ottennero dal Marchese di Mantova di poter erigere una Cappella per venerare il Santo nello stesso punto in cui, nel 1478, eressero il simbolico cipino. Queste, le primordiali origini e vicende della attuale Chiesa di S. Rocco, sorta in un ambiente di dolore e di venerazione.

Costruita la Cappella per opera dell'Arciprete Michele Caroni, venne istituita, nel 1572, una compagnia detta dei Confratelli Neri del SS. Crocefisso. Nel 1615 i fratelli Anlegnati di Viadana costruirono l'Organo, per ordine della predetta Compagnia e di Alessandro Vallari il quale concorse con una considerevole quota in danaro.

La costruzione

Scomparso per la evoluzione dei tempi il cimitero, ingantitisi la Confraternita "Neri", fu sentita la necessità di costruire una Chiesa più ampia, decorosa da servire al culto per la numerosissima Compagnia del SS. Crocefisso.

Fu conferito incarico all'architetto viadanesi Pier Antonio Maggi, il costruttore del Teatro Sociale, di studiare il progetto per erigere la Chiesa in onore dei Santi Rocco e Sebastiano. Il Maggi mise tutto il suo meraviglioso ingegno nella stesura del progetto che fu senz'altro approvato dal Consiglio della Confraternita.

La costruzione ebbe inizio nel 1741 e terminò, 14 anni dopo, nel 1755.

Sfidando turbini e corrotti tempi attraverso circa due secoli, la Chiesa di S. Rocco si erge solitaria nel bello, armonioso stile baroccorococco, schiettamente elegante nelle sue linee. Gli storici viadanesi affermano che questa costruzione è il capolavoro delle opere del Maggi. La Chiesa è a for-



Facciata della chiesa di S. Rocco in Viadana

ma di Croce con tre cappelle sormontata al centro da una cupola a catino.

Pitture e scultura

In questo monumentale Tempio vi ha lavorato, lasciando importanti documenti della sua pregiata arte, Felice Araldi, con la Natività di N. S. e di S. Nicola; Badalino, con le statue pregevolmente intagliate dei patroni SS. Rocco e Sebastiano e un Crocefisso attribuito a lui.

Vi è un pregevole bassorilievo rappresentante la B. V. delle Grazie di ignota mano e vi si trovano inoltre quadri di scarsa importanza, attribuiti al viadanesi Giovanni Morini e ad altri ignoti. Pure il nostro celebre scultore in legno Pinola — di cui parleremo in un prossimo articolo — ha lavorato per questa Chiesa lasciando un Cristo Morto di fattura veramente insigne che ora trovasi nella Chiesa Prepositurale di S. Maria Annunziata per le funzioni del Venerdì Santo.

Monumento nazionale

La Chiesa di S. Rocco, non essendo di proprietà privata, è sottoposta alle vigenti disposizioni di Legge sulle Antichità e Belle Arti.

Peccato che, con la massima noncuranza e incomprensione del valore artistico del bel Tempio intorno al 1900 si abbia avuto l'infelice idea di costruire una casa adossata proprio al fianco sinistro della Chiesa in stridente contrasto con l'imponente facciata.

E' noto, inoltre, che la bella torre barocca dava ombra ad un orficcello e perciò fu demolita.

Diremo di più. Si sarebbe abbattuto anche l'insigne Tempio per fare largo, ma per fortuna vi fu chi, con buon senso, si oppose in modo da fare desistere gli incoscienti demolitori dall'insanissimo proposito.

Causa la assoluta mancanza di manutenzione, la bella costruzione va continuamente logorandosi, specialmente nella facciata.

E' in gran parte scrostata, corrosa dal tempo e crediamo che da quando fu costruita più nessuno si sia curato della sua conservazione ciò che costituisce un grave errore.

L'isolamento

Recentemente abbiamo avuto occasione di osservare attentamente il plastico Rossi del piano regolatore di Viadana che fu esposto anche all'imponente Mostra di tutte le attività produttive della nostra zona, ed abbiamo constatato, con piacere, che la Chiesa di S. Rocco verrà isolata e quindi messa più in luce. Questo geniale, fascistissimo progetto sarà indubbiamente di grande soddisfazione per i viadanesi, amatori delle arti belle.

Siccome si è usi, in Regime Fascista, creare luoghi di raccoglimento e di preghiera, come Sacrali, Famedì e Templi, non sarebbe bella l'idea, previo nulla osta del Ministero della Educazione Nazionale e dell'Autorità Ecclesiastica erigere la Chiesa di S. Rocco a Famedio degli Eroi della Indipendenza, della Grande Guerra, dei Martiri Fascisti in onore dei quali ancora non è stata eretta nessuna lapide, e degli uomini illustri di Viadana che contribuiscono a creare la grandezza imperiale della Patria e ad onorare la propria terra? Come si potrebbe esaltare meglio questa schiera di eletti? Le grandi date che decisero per la potenza e la saggezza dei nostri Duci dei destini della Patria non starebbero bene cecebrate al Famedio? Ivi potrebbero trovare sacro posto la lapide commemorativa dei Caduti di tutte le Guerre, una dei Martiri Fascisti quella del celebre musicista Ludovico Grossi Viadana, del poeta Ettore Sanfelice, dello storiografo ed archeologo Antonio Parazzi dello scultore Pinola e di tanti, tanti altri nostri concittadini che bene meritano della loro terra.

Con l'isolamento della Chiesa si dovrà necessariamente provvedere a restaurare l'esterno. Internamente crediamo non ne abbia di bisogno o perlomeno in minima parte. Provveduto che si sia al suo restauro si richiederanno ancora e per sempre i suoi battenti? Non lo crediamo.

CESARE MENECHINI



568. Facciata



569. Facciata



570. Navata e abside

567. Cesare Meneghini, "La Chiesa di S. Rocco in Viadana", La Voce di Mantova, Monumenti antichi nella nostra terra, 15.12.1937

COMUNE Villa Poma	POSIZIONE Ghisione	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> note storiche
		<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Un prezioso monumento antico in pericolo

Villa Poma, 2.

Nella vicina frazione detta «Ghisione» esiste un «Oratorio» che si attribuisce alla contessa Matilde di Canossa.

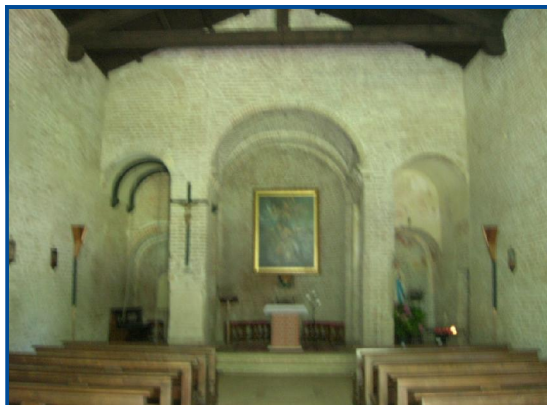
Tale Oratorio aperto al culto della fine del 1100, è di stile romanico puro, con soffitto a travi, ad una nave terminante con tre absidiole. La facciata alquanto deteriorata ha il suo rosone, le corre attorno una teoria di archetti, e sull'absidiola sinistra si erge il campaniletto a cuspide.

Dal 66 in poi — dopo l'incameramento da parte del Governo — esso passò nelle mani di vari proprietari, ma purtroppo sia per l'incuria degli uomini, sia per il peso degli anni il povero Oratorio, va di giorno in giorno deperendo, tanto che l'altra notte parte del tetto crollò, essendo ammalorate tutte le travi e i travetti, e il grazioso campaniletto presenta crepacci tali che sauseranno probabilmente il suo sfasciamento.

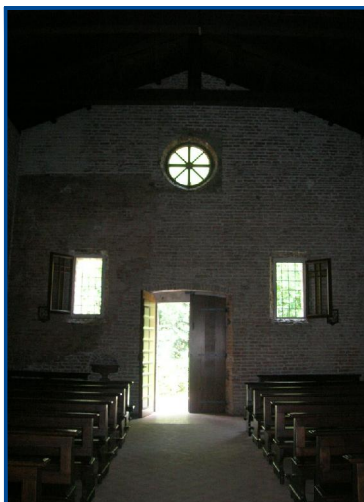
L'autorità locale, edotta del fatto, se n'è subito interessata, ha ordinato la chiusura e lo sgombero dalle case adiacenti per ragione di sicurezza: ora si attende un sopralluogo della R. Soprintendenza dei Monumenti per i provvedimenti atti a salvare il bel monumentino antico, tanto caro agli artisti e agli abitanti del Ghisione.



572. Vista prospettica



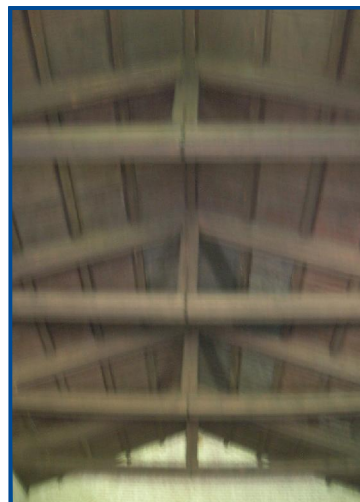
573. Abside

571. "Un prezioso monumento in pericolo", *La Voce di Mantova, Dalla Provincia*, 6.10.1927

574. Interno visto verso l'ingresso



575. Particolare architettonico della zona absidale



576. Copertura a capriate lignee

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



577. "Il campanile di S. Gervasio", *La Voce di Mantova*, *Cronaca Mantovana*, *I campanili di Mantova*, 13.2.1938



578 "Il campanile di Ognissanti", *La Voce di Mantova*, *Cronaca Mantovana*, *I campanili di Mantova*, 15.2.1938



579. "Il campanile di S. Orsola", *La Voce di Mantova*, *Cronaca Mantovana*, *I campanili di Mantova*, 18.2.1938

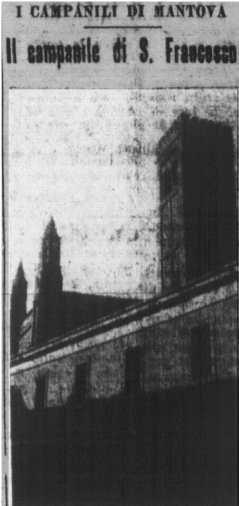


580. "Il campanile di S. Carità", *La Voce di Mantova*, *Cronaca Mantovana*, *I campanili di Mantova*, 20.2.1938


COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolosi
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

I CAMPANILI DI MANTOVA
Il campanile di S. Francesco

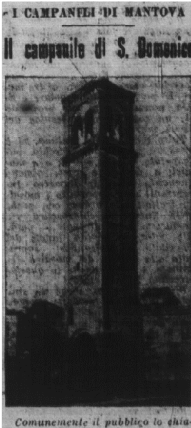


L'attuale Arsenale è installato dal 1811 nella ex chiesa di S. Francesco di architettura gotica, costruita col relativo campanile nel 1304.
Questo bel campanile ornato di preziose decorazioni aveva originariamente una guglia estile scomparsa poi come in molte altre torri del genere.




581. "Il campanile di S. Francesco", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova, 22.2.1938*

I CAMPANILI DI MANTOVA
Il campanile di S. Domenico




Comunemente il pubblico lo chiama «torre di S. Domenico», mentre è il residuo del campanile della Chiesa di S. Domenico - costruita nel 1466, tale chiesa fu adibita a magazzino militare nel 1787, e come tale incorporata in quella Caserma «S. Domenico» e successivamente a Gen. Linareschi, che fu demolita negli anni scorsi, sulla area residua, sorta, come è noto il palazzo delle organizzazioni sindacali mantovane, divenuto poi «Casa dell'Agricoltore».
Il campanile di S. Domenico, nella sua integrità, offre un tipo superiore, con una pulita storia surmontata da una arde.

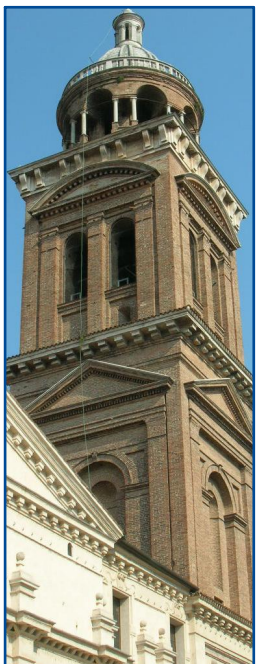


582. "Il campanile di S. Domenico", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova, 26.2.1938*

I CAMPANILI DI MANTOVA
Il campanile di S. Barbara



È una costruzione veramente magnifica dell'arch. G. B. Bertani, che il Duca Guglielmo III fece erigere, con la relativa Basilica, fra il 1562 ed il 1565.
Fu detto che il tempio rotondo sull'estremità della torre non armonizza forse troppo col resto: ma esso è così grazioso che il complesso fu da taluni scrittori ritenuto fra i più belli se non il più bello fra i campanili del mondo.



583. "Il campanile di S. Barbara", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova, 3.3.1938*

I CAMPANILI DI MANTOVA
Il campanile di S. Simone



È un modesto campanile di cui non si conosce con precisione la data di costruzione.
Infatti la Chiesa, che è antichissima - antecedente al 1000 - è poi stata ricostruita nel 1593, restaurata nel 1775 e ridotta come al presente nella prima metà del 1800.



584. "Il campanile di S. Simone", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova, 12.3.1938*

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolosi
		<input checked="" type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



585. "Il campanile di S. Andrea", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova*, 15.3.1938



586. "Il campanile del Duomo", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova*, 19.3.1938



587. "Il campanile di S. Maurizio", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, I campanili di Mantova*, 29.3.1938

4. LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1943-1945)

Gli anni che intercorrono tra il 1943 e il 1945 sono gli anni più tragici del Novecento italiano e come molte altre città Mantova subisce gravi danni anche dal punto di vista architettonico. Bombardamenti aerei ed incursioni via terra da parte di truppe militari portano alla distruzione parziale dell'abitato mantovano tanto che a guerra finita è richiesta in alcuni casi una riorganizzazione urbana quasi radicale. I Comuni iniziano così a commissionare progetti di ricostruzione affidati ad urbanisti, architetti ed ingegneri, figure tecniche tra le quali in prima linea per Mantova lavora l'architetto Aldo Andreani. L'impegno magistrale intrapreso è atto a ridare alla città un aspetto nuovo attraverso risistemazioni urbane, salvando il salvabile del patrimonio architettonico oppure ricostruendo là dove l'opera di recupero è pressoché inutile a causa della gravità dei danni. In questo modo vengono ripristinate porzioni di città mentre in altri casi migliorate le condizioni urbanistiche e viabilistiche agendo sui vuoti causati dalla scomparsa del costruito.

4.1 Bombardamenti e ricostruzione

In riferimento all'architettura religiosa la stampa tratta esclusivamente dell'azione distruttiva dei bombardamenti sulla città e provincia e le conseguenze a cui questi hanno portato.

In primis il complesso architettonico maggiormente colpito è quello di San Francesco¹⁴⁹ ceduto dal demanio statale al Comune di Mantova e da poco tempo in via di restauro e ripristino all'attività religiosa secondo il progetto dell'Architetto Aldo Andreani. Tuttavia nel pieno dell'opera di restauro, nel febbraio del 1944 viene quasi completamente distrutto dal bombardamento da parte delle truppe anglosassoni così come riportato dalla Gazzetta in un articolo risalente al 10 agosto



588. Mantova, Chiesa di San Francesco al tempo del suo utilizzo come deposito di artiglieria.

1944: “[...] Distrutta infatti completamente è la loggia detta << del Pellegrini >> che sorgeva di fronte alla facciata principale del tempio e che delimitava il sagrato dalla parte del Rio. Gli archi di questa loggetta, sorretti da colonne in marmo, erano stati accecati durante il periodo della dominazione austriaca: tuttavia nessuna manomissione era stata inflitta alle loro linee ed ai loro marmorei sostegni e facile sarebbe stato riaprirli al momento opportuno col risultato di ottenere, per il sacro luogo, una artistica scenografia ricca di anche più suggestiva austerità mistica.

Intanto, la loggetta ospitava la piccola Cappellina provvisoria che i Frati Minori residenti nella nostra città e ospitati in locali attigui al tempio in restauro si erano fatti costruire per i loro esercizi spirituali. Cappellina graziosa e simpaticissima che contava già una numerosa schiera di fedeli tra i cittadini abitanti nelle adiacenze e che ora lo scoppio di una dirompente sacrilega ha letteralmente polverizzata. Lo spostamento d'aria, poi, causato dallo stesso ordigno ha arrecato un grave insulto alla facciata della Chiesa principale frantumandone il superbo rosone gotico che risaliva certamente all'epoca di una delle principali ricostruzioni dell'antichissimo monumento

¹⁴⁹ - “Verso il ritorno di un altro illustre monumento – Il Tempio di San Francesco ceduto in uso ai Frati Minori – L'Ordine religioso si è impegnato a compiere il restauro entro due anni dalla consegna degli immobili”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 16.5.1943

- “Dopo l'incursione aerea – Altre due salme di bimbi estratte dalle macerie di via della Conciliazione – Una bomba è scoppiata pure nel recinto conventuale di S. Francesco – Efficacia protettiva dei rifugi”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 16.2.1944

- “Anche il tempio di S. Francesco seriamente danneggiato”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 5.8.1944

- “Tre incursioni sulla città nella giornata di ieri – Case d'abitazione ed edifici sacri distrutti o danneggiati”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 9.8.1944

- “L'opera dei “liberatori” – Distruzioni in San Francesco”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 10.8.1944 /

(- “La furia nemica sulla città e su varie zone della Provincia – Indiscriminato attacco notturno al centro urbano – La chiesa di San Francesco e quella di S. Michele frantumate dalle bombe – Un padiglione dell'Ospedale Psichiatrico semidistrutto – Numerose vittime”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 4.4.1945 /

- “L'inestimabile tesoro d'Arte distrutto in “S. Francesco” – È dovere di chiunque mettere il salvataggio di tutto ciò che si può”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 12.4.1945 /

francescano, e precisamente a quella compiuta dal non meglio identificato “Germanus” (una lapide già murata all’esterno del tempio recava la scritta <<Germanus complevit opus Ecclesiae >>) nel 1304. è stata tuttavia cura dell’architetto Andreani, a cui, com’è noto, è affidato il restauro di S. Francesco, far raccogliere diligentemente tutti i frammenti marmorei del caratteristico rosone, in modo che sarà possibile a suo tempo ricostruirlo con una certa facilità. Lo stesso si dica degli elementi in cotto di una delle due lunghe finestre laterali al portale d’ingresso, ugualmente infranti dallo spostamento d’aria ed ugualmente raccolti con premura allo scopo di assicurare il rifacimento futuro. Ben più dolorosa, però, è la distruzione inferta da altre bombe al corpo vero e proprio del Tempio e dell’antico monastero. Come si ricorderà, infatti, una dirompente ha fatto crollare l’ultima parte della navata sinistra – entrando – della Chiesa e l’intero ambiente della sagrestia. Sulla parete di quest’ultima erano state ritrovate varie tracce di antichi affreschi – qualcuno dei quali faceva pensare al veronese Domenico Morone – che per la loro importanza erano state proprio di recente opportunamente ripulite e fissate. I dipinti, invece, affioranti lungo la navata semidistrutta si trovano per fortuna sulla facciata destra per cui è da ritenere che siano pressoché interamente salvi sotto il cumulo delle macerie che ora li copre parzialmente. Anche il chiostro principale del convento è per tre quarti distrutto. Dalle indagini dell’Andreani sembrava che ben poco a questo fosse rimasto del suo antico splendore, tuttavia l’artista stesso non disperava che qualcosa di più potesse emergere allorché fosse stato possibile spingere più profondamente i rilievi nei muri del vetusto complesso. Sta di fatto che il chiostro maggiore di San Francesco era celebrato dai nostri vecchi cronisti come un lavoro splendidissimo. [...]”.



589. Mantova, Chiesa di San Francesco: bombardamento del 3 e dell’8 agosto 1944.



590. Mantova, Chiesa di San Francesco: resti dell’abside dopo il bombardamento del 4 aprile 1945.

Date di ogni evento e rispettivi edifici colpiti sono: marzo 1944 Chiesa di San Gervasio¹⁵⁰, luglio 1944 Chiesa di San Leonardo completamente distrutta attraverso un'incursione terroristica¹⁵¹ e chiesa di San Michele a Cittadella¹⁵², agosto 1944 Chiesa di Santa Orsola¹⁵³ della quale viene seriamente compromessa la struttura della cupola e deturpata la facciata; la cupola viene spaccata a metà e deturpata la facciata; la Chiesa dei Filippini¹⁵⁴, la più giovane delle chiese mantovane costruita nel 1735 ridotta in macerie nel settembre del 1944.



591. Mantova, Chiesa di San Leonardo: macerie dovute ai bombardamenti del 14 luglio 1944



592. Mantova, Chiesa di San Michele in Cittadella dopo un attacco aereo nel 1945.

¹⁵⁰ “Perché non si dimentichi – Le gesta del terrorismo nemico sulla città e sulla Provincia”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 31.3.1945

¹⁵¹ “Monumenti distrutti dai “liberatori” – La Chiesa di S. Leonardo”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 26.7.1944

¹⁵² “Perché non si dimentichi – Le gesta del terrorismo nemico sulla città e sulla Provincia”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 31.3.1945

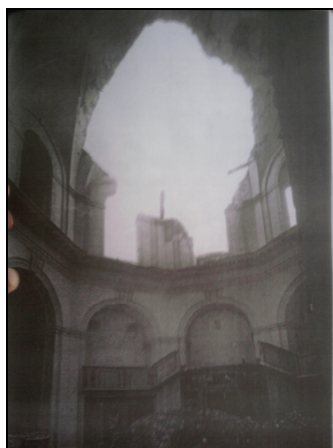
¹⁵³ - “Tre incursioni sulla città nella giornata di ieri – Case d’abitazione ed edifici sacri distrutti o danneggiati”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 9.8.1944

- “Perché non si dimentichi – Le gesta del terrorismo nemico sulla città e sulla Provincia”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 31.3.1945

¹⁵⁴ “La Chiesa dei Filippini”, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 5.9.1944



593. Mantova, Chiesa di Santa Orsola: crollo della cupola dopo il bombardamento dell'8 agosto 1944



594. Mantova, Chiesa di Santa Orsola: crollo della cupola dopo il bombardamento dell'8 agosto 1944



595: Mantova, Chiesa dei Filippini prima dei bombardamenti



596. Mantova, Chiesa dei Filippini all'inizio del XX secolo



597. Mantova, Chiesa dei Filippini dopo i bombardamenti

Oltre questi edifici, dei quali alcuni verranno recuperati, anche gran parte del tessuto urbano viene coinvolto dagli attacchi, e ciò, a guerra finita porterà ad una serie di progetti di ristrutturazione e ricostruzione urbana¹⁵⁵, attraverso i quali i professionisti incaricati si spingeranno anche a risistemare alcuni interventi fascisti ritenuti inopportuni come quelli effettuati al Tempio di San Sebastiano.¹⁵⁶

¹⁵⁵ - "Il problema della ricostruzione di Mantova come è visto dall'Amministrazione Municipale – Invitiamo tecnici competenti ed artisti ad esprimere il loro pensiero", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 10.6.1945

- "Il problema della ricostruzione di Mantova come è visto dall'Amministrazione Municipale", *Mantova Libera, Cronaca Mantovana*, 10.6.1945

- "La ricostruzione di Mantova – Uno studio di massima dell'arch. Aldo Andreani", *La Voce di Mantova, Mantova Libera*, 15.6.1945

- "Espansione ed aggiornamento di Mantova nello studio dell'architetto Aldo Andreani", *Mantova Libera, Cronaca Mantovana*, 16.6.1945

- "Valorizzazione di monumenti d'Arte", *Mantova Libera, Cronaca Mantovana*, 17.6.1945

- "Una questione d'arte – Rovina di monumenti", *Mantova Libera, Cronaca Mantovana*, 9.11.1945

¹⁵⁶ - F., "Per il ripristino del Tempio di San Sebastiano", *Mantova Libera, Cronaca Mantovana*, 26.11.1945

RACCOLTA DEGLI ARTICOLI
PUBBLICATI TRA IL 1943 E IL 1945

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input checked="" type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

La Chiesa dei Filippini

La Chiesa dei Filippini, completamente distrutta dall'incursione di ieri, è forse la più « giovane » fra tutte le chiese di Mantova, e pertanto la sua storia si può ridurre a poche righe.

Essa fu fondata infatti nel 1735 dai Filippini, ma nel secolo scorso fu chiusa al culto e diventò un magazzino. Fino al 1871, il tempio diede il nome pure al tratto di via che lo ospitava, essendo appunto la via Cavour suddivisa in via Cavour (fino al vicolo S. Agnese) e via dei Filippini (dal vicolo S. Agnese a via Tassoni).

La Chiesa dei Filippini, con la sua cupola, e la sua imponente facciata barocca in cotto, non mancava di una certa grandiosità che le garantiva un aspetto monumentale.



599. La chiesa dei Filippini all'inizio del XX secolo



600. La chiesa prima dei bombardamenti



601. La chiesa dopo i bombardamenti

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Verso il ritorno di un altro illustre monumento

Il Tempio di San Francesco

ceduto in uso ai Frati Minori

L'Ordine religioso si è impegnato a compiere il restauro entro due anni dalla consegna degli immobili

Dopo laboriose trattative, animate sempre dal costante ed appassionato interessamento del Podestà, Ecc. Spiller, il nostro Comune ha concretato in questi giorni una convenzione con la Provincia di Lombardia San Carlo Borromeo dei Frati minori osservanti, per la concessione in uso a quell'Ordine religioso, a scopi di culto, del tempio di San Francesco e dell'annesso convento.

Diciamo subito che tale convenzione costituisce un capitolo particolarmente importante nella storia delle rivendicazioni artistiche mantovane e della rivalorizzazione dei nostri insigni monumenti: essa, infatti, implica il passaggio ad un piano decisamente realistico e positivo del problema inerente il restauro di San Francesco, non solo, ma assicura pure il compimento dell'opera di ripristino in uno spazio di tempo relativamente molto breve e comunque assai inferiore a quanto ciascuno di noi avrebbe potuto supporre.

Per accennare brevemente alle premesse, basterà ricordare che la cessione da parte dello Stato al Comune di Mantova, del San Francesco e di altri monumenti cittadini vincolati al demanio, era subordinata alla esecuzione entro il termine di dieci anni dei lavori occorrenti per il restauro e la riduzione all'antica forma degli immobili, nonché alla loro destinazione ad uso pubblico. Ora, giacché il tempio di San Francesco dalla metà del '400 fino alla Rivoluzione francese era stato officiato dai Frati Minori e giacché la Provincia di Lombardia dello stesso Ordine ebbe a richiedere al nostro Comune di poter riprendere in uso il luogo sacro; avutosi il 9 maggio scorso, con pieno gradimento del Vescovo, un rescritto della Santa Sede che autorizzava tale atto, si concludono rapidamente le trattative già da tempo iniziate fra il nostro Comune e gli Osservanti, così che qualche giorno dopo, presente l'Ecc. Mons. Mienna, il Podestà da una parte e il Padre provinciale dei Frati Minori dall'altra, potevano apporre le loro firme alla convenzione definitiva della cessione in uso.

La convenzione stessa, sottoposta ed illustrata qualche giorno

fa dall'Ecc. Spiller alla Consulta comunale, consta di 19 articoli da cui attingiamo tutte quelle notizie che possono rivestire un carattere di pubblico interesse.

Intanto rileviamo che la concessione in uso del tempio di San Francesco ai Frati Minori avrà una durata di novantanove anni eventualmente rinnovabile con il consenso del Comune di Mantova che resta proprietario del monumento e che, a riconoscimento di tale suo diritto di proprietà, riscuoterà ogni anno dal concessionario un piccolo canone simbolico.

L'obbligo del restauro

Il tempio e gli annessi già disponibili, come quelli che lo saranno in seguito, sono ceduti, naturalmente nello stato in cui attualmente si trovano: per effetto della concessione, la Provincia di Lombardia «San Carlo Borromeo» si obbliga di provvedere a sue spese al completo riordino degli edifici, secondo il piano approvato dal Consiglio Superiore delle Arti, senza che le spese stesse incidano in alcun modo sul bilancio del Comune, il quale ultimo resta proprietario tuttavia delle opere di ripristino compiute nonché di qualsiasi ritrovamento, di qualunque natura, possa venire alla luce nella zona del monumento.

Il progetto dell'intero piano di restauro dovrà avere l'approvazione del Podestà e dei Frati Minori ed a cura del primo sarà presentato alle superiori autorità competenti: il piano generale di massima del restauro stesso, corredato da elaborati di carattere definitivo ed esecutivo per quelle parti del monumento che vengono date immediatamente in uso, dovrà pervenire nelle mani del Podestà nel termine di tre mesi dalla data di consegna dei fabbricati, mentre le opere di ripristino architettonico interno ed esterno del tempio e dei corpi di fabbrica che inquadrano il sagrato, nonché la sistemazione del sagrato stesso, dovranno essere compiute nel termine di due anni decorrenti dalla data di approvazione dei progetti da parte dell'Autorità competente. Presi però i dovuti accordi con la Sovrintendenza ai Monumenti, in attesa della approvazione dei progetti da parte del Podestà e dei Frati Minori, e da parte della superio-

re autorità competente, all'atto della consegna dovranno avere immediato inizio le opere di indagine, di escavo e di demolizione delle strutture estranee ai fabbricati originali.

La progettazione e la direzione tecnica ed artistica delle opere di ripristino e di riordino del tempio del convento ed annessi e della sistemazione degli spazi aperti dal restauro, dovrà essere affidata all'architetto Aldo Andreani, tecnico di fiducia del Comune, il quale ha già provveduto alle prime operazioni di rilievo e di indagine sul monumento ed al quale sono dovuti, com'è noto, interessanti ritrovamenti di particolari architettonici originali, di pitture murali e di sculture. Anche le maestran-

ze edili nonché gli artisti ed artigiani impiegati nel restauro dovranno essere di provenienza mantovani.

Controllo sulla esecuzione

Il Podestà si riserva il diritto di controllare l'esecuzione delle opere ogni qualvolta lo crederà, al fine di accertarsi che essi si compiano a regola d'arte e secondo i progetti prestabiliti; anche varianti eventuali ai piani approvati non potranno aver luogo senza il benestare del Podestà e dei Frati Minori.

Sono a carico dei Frati pure l'arredamento interno del tempio e del convento, le opere di carattere straordinario ed urgente che dovessero rendersi necessarie anche a restauro avvenuto, spese di assicurazione, imposte, tasse, ecc.

Quando il tempio sarà ridato al culto, ogni anno, in omaggio a San Francesco, Patrono primario d'Italia, nel giorno della sua festa (4 ottobre) il Podestà offrirà solennemente a nome della città, un cero da accendersi durante le Sacre funzioni.

Nell'eventualità che la Provincia di Lombardia dei Frati Minori dovesse in un determinato momento abbandonare il tempio e il convento, gli immobili verranno restituiti così come si troveranno, al Comune di Mantova il quale non dovrà sborsare alcuna indennità per le opere che fino a quell'epoca fossero state eseguite.

La convenzione precisa ancora le norme da seguire in caso di controversia, norme che riteniamo inutile trascrivere anche perché ci auguriamo non debbano mai essere applicate.

Come si vede, questa convenzione porta effettivamente anche il restauro di San Francesco, della bella chiesa tanto antica, tanto illustre e tanto cara al nostro popolo, sulla soglia della realizzazione; e anche per questa nuova conquista dobbiamo essere grati al Podestà, la cui azione appassionata e infaticabile prepara a Mantova nostra un domani veramente degno della sua fulgida corona e della sua grande storia.

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



603. Pinnacolo sulla facciata principale



604. Pinnacolo sulla facciata verso via Scarsellini

Dopo l'incursione aerea

Altre due salme di bimbi estratte dalle macerie di via della Conciliazione - Una bomba è scoppiata pure nel recinto conventuale di S. Francesco - Efficacia protettiva del rifugi



DUE ALTRE SALME DI BIMBI SONO STATE ESTRATTE DALLE MACERIE DI QUESTE «ORBITTIVE» MILITARE COSÌ RIDOTTO DAI «LIBERATORI»

Dalle macerie della casa di via della Conciliazione, colpita in pieno nella incursione di lunedì, sono state estratte nella mattinata di ieri altre due vittime. Si tratta ancora di due bambini: le vittime preferite dalla barbara guerra dei «liberatori». I morti sul giorno così è venuto, mentre i feriti, come è noto, sono in numero inferiore alla decina.

«Sperchiasa come le bombe cadute in questa zona, che hanno aereo i loro crateri entro un raggio relativamente ristretto. Per chi molti edifici — tra i quali due del complesso delle case degli impiegati — risultano lesionati più o meno gravemente.

Una bomba è caduta pure nella zona contestata annessa al tempio di San Francesco. L'ordigno, scoppiando proprio al centro di uno dei chiostri, ha scosso, uolente o no, fortunatamente ancora disabitata, dell'antico ed insignificante edificio. Non si lamentano vittime, per quanto anche la parte lesa rimessa in efficienza e utilizzata dai francescani, abbia subito qualche danno.

Nella giornata di ieri è continuato attivamente il lavoro di sgombero delle macerie nelle case colpite, sotto la sorveglianza della autorità preposta e dietro un opportuno servizio d'ordine esecuto da carabinieri, militi della G. N. R., vigili e organizzati dell'O. N. R. al lavoro stesso partecipano pure effettivi del 10° Battaglione lavoratori mantovani, di cui una squadra era stata l'altro ieri fra le primissime a giungere sui luoghi sinistrati.

Avvertimenti al pubblico L'incursione di lunedì ha confermato pienamente che la miglior cosa da fare al segnale di allarme è quella di rifugiarsi prontamente nei rifugi. E' una raccomandazione, questa, che noi abbiamo in passato ripetuto fin alla monotonia, e i fatti ora sono venuti, purtroppo, a darla pienamente ragione.

Nella stessa casa colpita di via della Conciliazione, il sotterraneo, per quanto deboli, ha resistito allo scoppio e alle macerie, il che significa che se il governo continua a essere sottile, sempre, nella sua condotta, non si può certo dire che si sia come nel caso soprac-

tutto — non lo meno attente a contare gli allarmi. Può essere vero che qualche volta gli allarmi non si possono fare con molto anticipo, ma è assolutamente falso che essi seguano l'apparizione di velivoli nel cielo della città o della adiacenza. La velocità raggiunta dagli aerei, negli ultimi tempi, è, per la posizione geografica della nostra città, l'educazione dei piloti di aviazione militari con criteri di difesa nazionale — per cui Mantova è venuta a trovarsi in un caso svantaggiato a favore di città di maggiore importanza — fanno sì che, nella regione delle pianure, gli incursori possano raggiungere le nostre case solo dopo pochi minuti dal primo segnale di allarme. Il caso, però, se è possibile, è fortunatamente raro.

E' comunque assolutamente categorico che mai — in quegli ultimi tempi — è stato dato l'allarme dopo l'arrivo o il passaggio di aerei nemici e se il popolo ha udito qualche volta dei toni di aerei precedenti e contemporanei al segnale d'allarme, non deve dimenticare che il caso — giustamente — non è riservato soltanto agli anglosassoni ma esso è pure campo di azione dei tedeschi alleati e italiani — qui

il nostro rifugio, e come? Chi per esempio ed ogni allarme — e ne sono stati dati ormai centinaia — non ha udito il passaggio degli aerei nemici? Ebbene, non si tradisca alcun segreto militare ed è fermamente vietata che dal giugno 1940 ad oggi i sorvegli della città e delle sue vicinanze da parte degli anglosassoni non raggiungono la decina.

Una sola volta l'allarme è stato dato dopo l'apparizione di una formazione nemica nel nostro cielo, e ciò è accaduto verso la fine di settembre. Ora, questa precisazione dell'epoca mi esprime dal rilevare come l'unico caso sia stato determinato da cause di forza maggiore, giacché tutti sanno come in quel periodo tutte le linee telefoniche fossero interrotte e le conseguenze del tradimento.

Tornando poi agli ultimi allarmi e bene anzi che il pubblico conosca che essi sono stati dati con una prudenza anche eccessiva, cioè quando gli aerei erano ancora a grande distanza dalla nostra città e l'incursione di lunedì, avvenuta oltre mezz'ora dopo l'urto delle sirene, lo dimostra nella maniera più chiara ed esplicita. Questo forse anticipo — come si è detto — non sarà sempre possibile e sarebbe del tutto assurdo allarmare inutilmente la città magari una decina di volte al giorno, ma ciò non esclude la mia affermazione precedente.

Questo, signor direttore, in verità a suo tempo documentabile. Verità che è bene sia resa nota alla cittadinanza, onde si eviti una volta per sempre la errata diceria che sono frutto almeno per quella parte che non è attribuibile a disfattismo una falsa combinazione dei profeti.

Al fronte l'ultimo bisogno corace presto e subito si ripari: può darsi che ci sia pochissimo tempo a disposizione, ma in ogni modo un pochino c'è sempre. Contate i giorni, i minuti, in anticipo senza ansietà, scongiurate i più disparati luoghi, in condizioni di via disgiunte, con qualunque tempo ed a qualunque ora del giorno e della notte. Sfruttate il rifugio, in porzione litta non le difese, proprio all'avvicinamento, cosate della inimitabile responsabilità che grava sulle loro spalle. Questi segnali che non hanno mai abbandonato il loro posto e che ricorrono nel non rilevante numero dei soldati che hanno ripulito le contrade andate nelle loro file della capitolazione, hanno sempre avuto gli occhi con lo sguardo della Provvidenza giacché tutti possono soffermarsi alla fine dell'agro compatto con portici e case onore.

Pocho assommano, dirette e in prego di servono ininterrottamente la cittadinanza che anche in seguito non sarà allarmati.

Consigliere dell'Amministrazione della Città

senza nessuna sollecitazione, spontaneamente, in obbedienza a un istintivo sentimento umano, numerosi cittadini hanno voluto far giungere la propria espressione solidale ai sinistrati dell'incursione aerea. Nella giornata di ieri 4 per cento, alla nostra amministrazione un'onera di L. 10. 100 da parte degli ufficiali e soldati del Deposito Artiglieria, L. Eule di Assistenza Fascista, dal canto suo, ha raccolto, per lo stesso scopo, le seguenti offerte:

Direttore ed impiegati della sede di Mantova dell'Istituto di Previdenza Sociale L. 500, mobili L. 200, di S. Apollinare, San Martino dell'Argine L. 500, Famiglia Celeste Galeotti L. 500, Fratelli Lucchini L. 200, N. N. L. 200.

UNA MESSA A PUNTO

Gli allarmi aerei son sempre dati a tempo

Abbiamo ricevuto ieri la lettera seguente:

Esistono persone che in una nota pubblicata qualche giorno addietro sulla Voce di Mantova ho letto il seguente periodo:

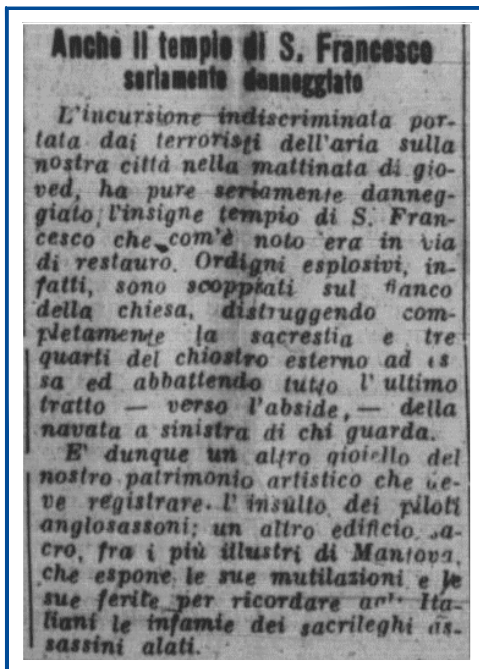
«Troppo spesso gli allarmi aerei non si sono potuti dare che all'ultimo momento, o come in questi giorni qui a Mantova, addirittura dopo che gli aerei nemici erano sul cielo della città».

Tale pubblica affermazione, non giustifica la sua seconda parte, e in un certo senso abbastanza grave. Sono già tante le paurose notizie che circolano fra il popolo in materia di incursioni aeree (ben documentate) immaginando gravi e terribili radiazioni di incursori a darci fastidio, inutilità degli allarmi della «insufficienza» degli aerei americani che farebbero precedere i loro bombardamenti da un appiccicoso cumulo di aerei e abbiamo scritto che allarmi — invece di un momento critico, giustamente desunto dalle lampare pubbliche accese di giorno — sono già tante, dicere, le chiacchiere su questo tema, che è perfettamente inutile aggiungere altre, specie se — come nel caso soprac-

605. "Dopo l'incursione aerea - Altre due salme di bimbi estratte dalle macerie di via della Conciliazione - Una bomba è scoppiata pure nel recinto conventuale di S. Francesco - Efficacia protettiva del rifugi", La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, 16.2.1944

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input checked="" type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



606. Anche il tempio di S. Francesco seriamente danneggiato, *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 5.8.1944



607. La chiesa dopo il bombardamento del 3 e dell'8 agosto 1944

Tre incursioni sulla città nella giornata di ieri

Case d'abitazione ed edifici sacri distrutti o danneggiati

Ben tre attacchi aerei ha subito la nostra città nella giornata di ieri: il primo in mattinata, alle ore 10,30 ed il secondo nel pomeriggio alle 14,30, il terzo poco dopo le 19,30.

L'incursione del mattino è stata effettuata da una formazione di caccia-bombardieri che, provenienti da ovest, si sono gettati in picchiata sulla periferia settentrionale della città sganciando le loro grosse dirompenti. L'azione peraltro è stata accompagnata dal solito mitragliamento indiscriminato che ha compreso nel suo raggio tutto il complesso del centro urbano tanto che un po' ovunque le facciate di parecchie case recano i segni delle grosse pallottole loro indirizzate dai cosiddetti liberatori. Colpiti violentemente ancora una volta i già martoriati quartieri popolari di Porta Molina e Cittadella dove le ultime case superstiti sono state ridotte a cumuli di macerie.

Il centro cittadino, poi, è stato l'obiettivo dell'incursione pomeridiana effettuata da otto velivoli pure da picchiata. Dopo questo malvagio attacco, i pirati anglosassoni possono vantare di aver assolto i loro ormai notissimi scopi terroristici in maniera più che brillante, giacché con le sei o sette grosse dirompenti sganciate hanno distrutto o irrimediabilmente danneggiato, oltre alle varie case di civile abitazione in vicolo Chiodare, in via Finzi ed in via Porto, la sede dell'Orfanotrofio Femminile già duramente provato da una precedente incursione, la cappellina provvisoria dei Frati di San Francesco — con nuove lesioni all'insigne tempio principale, conseguentemente alle numerose schegge ed allo spostamento d'arzie — nonché la Chiesa di Sant'Orsola che ha avuto la cupola spaccata a metà e la facciata delirata gravemente.

Poco dopo le 19,30, infine, una formazione composta di una dozzina dello stesso tipo di apparecchi, è giunta nel cielo della città. Postisi in fila indiana, a larghi intervalli, gli aerei incursori si sono succeduti in veloci affondate lanciando gli ordigni distruttori sulle desolate macerie di Cittadella e del quartiere di Molina.

L'azione, come le precedenti, è stata accompagnata da raffiche di mitragliatrice.

Fortunatamente la pronta disciplina della cittadinanza ha valso a far sì che non si abbiano a lamentare morti, anche se in entrambi i casi sia stato impossibile dare l'allarme con notevole anticipo.

All'ospedale, infatti, sono stati trasportati soltanto quattro feriti non gravi, dopo l'incursione del pomeriggio, dei quali i due maggiormente colpiti — Antonid Gialdi di anni 49 da Cittadella e Carlo Baraldi fu Carlo di anni 65 abitante in vicolo Chiodare — presentavano entrambi fratture alla spalla destra e contusioni varie. Gli altri due risultano affetti da escoriazioni al cuoio, capelluto guaribili in non molti giorni. S'intende, in ogni modo, che queste sono le segnalazioni l'eventuali sino al momento in cui scriviamo.

Come sempre, le maggiori autorità cittadine si sono portate sui luoghi colpiti immediatamente dopo le azioni. I vari servizi di pronto intervento, sanitari, di vigilanza e di ordine pubblico hanno dimostrato ancora una volta, per quanto le circostanze escludessero la necessità immediata di lavori di soccorso, la loro efficienza e la perfetta comprensione dei loro comandi e dei loro effettivi.

La Chiesa di Sant'Orsola irrimediabilmente danneggiata in uno dei bombardamenti di ieri era stata costruita nel 1604 per ordine di Margherita Gonzaga figlia del Duca Guglielmo. Il tempio e il pregevolissimo monastero che un tempo vi era attiguo, sorsero su disegno di Anton Maria Viani il quale concepì la chiesetta in forma ottagonale, dandole il pregio di buone ed eleganti linee architettoniche. La facciata, ricca di marmi lavorati, è di stile corinzio ed improntata ad una gravità severa che la rendeva austieramente nobile anche se un po' pesante. Sant'Orsola e il suo monastero, costituirono, fino alla caduta del Gonzaga ed anche oltre, una specie di collegio religioso femminile in cui si educavano la principessa regnante e le damigelle della più illustre nobiltà mantovana.

608. "Tre incursioni sulla città nella giornata di ieri - Case d'abitazione ed edifici sacri distrutti o danneggiati", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 9.8.1944

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolci <input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

L'OPERA DEI "LIBERATORI,"

Distruzioni in San Francesco

Per quanto non colpito in pieno dalle numerose bombe che i cosiddetti « liberatori », hanno sparato un po' ovunque sulla città, nelle loro ultime incursioni, l'insigne tempio di San Francesco, ridato al nostro Comune, com'è noto, qualche anno addietro e già in via di restauro a cura dei Frati Francescani di Milano, ha subito danni gravissimi, alcuni dei quali purtroppo irreparabili.

Distrutta infatti completamente è la loggia detta « dei Pellegrini » che sorgeva di fronte alla facciata principale del tempio e che delimitava il sagrato dalla parte del R.O.. Gli archi di questa loggia, sorretti da colonne in marmo, erano stati accecati durante il periodo della dominazione austriaca; tuttavia nessuna anonimizzazione era stata inflitta alle loro linee ed ai loro marmorosi sostegni e facile sarebbe stato riaprirli al momento opportuno col risultato di ottenere, per il sacro luogo, una artistica scenografia ricca di antiche più suggestiva austerità mistica. Intanto, la loggia ospitava la piccola Cappellina provvisoria che i Frati Minori residenti nella nostra città e ospitati in locali attigui al tempio in restauro si erano fatti costruire per i loro esercizi spirituali. Cappellina graziosa e simpaticissima che contava già una numerosa schiera di fedeli fra i cittadini abitanti nelle adiacenze e che ora lo scoppio di una dirompente sacrilega ha letteralmente

polverizzata.

Lo spostamento d'aria, poi, causato dallo stesso ordigno ha arrecato un grave insulto alla facciata della Chiesa principale frantumandone il superbo rosone gotico che risaliva certamente all'epoca di una delle principali ricostruzioni dell'antichissimo monumento francescano, e precisamente a quella compiuta dal non meglio identificato *Germanus* (una lapide già murata all'esterno del tempio recava in iscritta « *Germanus completit opus Ecclesie* ») nel 1304. E' stata tuttavia cura dell'architetto Andreani, a cui, com'è noto, è affidato il restauro di S. Francesco, far raccogliere diligentemente tutti i frammenti marmorini del caratteristico rosone, in modo che sarà possibile a suo tempo ricostruirlo con una certa fedeltà. Lo stesso si dica degli elementi in cotto di una delle due lunghe finestre laterali al portale d'ingresso, ugualmente infranti dallo spostamento d'aria ed ugualmente raccolti con premura allo scopo di assicurare il rifacimento futuro.

Ben più dolorosa, però, è la distruzione inferta da altre bombe al corpo vero e proprio del Tempio e dell'antico monastero. Come si ricorderà, infatti, una dirompente ha fatto crollare l'ultima parte della navata sinistra — entrando — della Chiesa e l'intero ambiente della sagrestia. Sulla parete di quest'ultima erano state ritrovate varie tracce di antichi affreschi — qualcuno dei quali faceva pensare al veronese Domenico Morone — che per la loro importanza erano state proprio di recente opportunamente ripulite e fissate. I dipinti, invece, affioranti lungo la navata semidistrutta si trovano per fortuna sulla facciata di destra per cui è da ritenersi che siano pressoché intemerati salvi sotto il cumulo delle macerie che ora li copre parzialmente.

Anche il chiostro principale del convento è per tre quarti distrutto. Dalle indagini dell'Andreani sembrava che ben poco a questo fosse rimasto del suo antico splendore, tuttavia l'artista stesso non disperava che qualcosa di più potesse emergere allorché fosse stato possibile spingere più profondamente i rilievi nei muri del vetusto complesso. Sta di fatto che il chiostro maggiore di San Francesco era celebrato dai nostri vecchi cronisti come un lavoro splendidissimo. Il Cadioli, ad esempio, non ha mancato di esprimere la sua ammirazione nella descrizione seguente:

« E' bellissimo per la sua vastità e per lo continuo magnifico portico, tutto sostenuto da ben foggiate colonne di marmo d'ordine composito. Ma alle sono, specialmente da osservarsi quelle due colonne che vi si vedgono accoppiate in ciascuno dei quattro angoli; imperciocché si le basi che i capitelli sono varieamente lavorati a differenti tagli del più fino e migliore gusto antico ».

Può darsi, ripetiamo, che le manomissioni inqualificabili dello scorso secolo avessero lasciato ben poco di tutto ciò; comunque i « liberatori » sono ora intervenuti in maniera ben più criminale, togliendoci ormai perfino la speranza che potesse essersi salvato almeno qualche e-

temente a to a darci un'idea dell'antica magnificenza del celebre chiostro di San Francesco.

L'Orfanotrofo femminile

Prima del suo ultimo battesimo, la via Angelo Scarsellini si chiamava — e i nostri vecchi ancora usano questo nome — Contrada di Santa Maddalena, a ricordo della Chiesa e del Convento omonimi (detti anche *delle Convertite*) che vi si trovavano. A lato di questo monastero, ampliato da Eleonora, moglie del III Duca di Mantova, sorse nel 1335 — a quanto annota il Restori — un *Pio Luogo od Ospedale della Misericordia* per gli orfanelli e le orfanelle, che fu posto, sotto la protezione della stessa Duchessa Eleonora e che più tardi raccolse soltanto le fanciulle orfane della città. Nel 1782 il contiguo Monastero di Santa Maddalena venne soppresso e quindi il suo corpo di fabbricato fu congiunto a quello delle Orfanelle che divenne così l'Orfanotrofo femminile della città, quale lo vedevamo fino a ieri.

Nulla all'esterno rimaneva delle antiche linee; all'interno, però, si conservava gran parte di un leggiadrissimo chiostro a due piani, ricco di interesse architettonico ed ancora splendente di suggestiva bellezza. Attraverso lo squarcio irreparabile aperto nell'edificio da una delle bombe di martedì è possibile scorgere ancora qualcuna delle colonne marmorose che ornavano il chiostro rendendolo simpaticissimo.

609. "L'opera dei "liberatori" - Distruzioni in San Francesco", *La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana*, 10.8.1944



610. La chiesa durante la Prima Guerra Mondiale venne adibita a deposito di artiglieria



611. Resti dell'abside dopo il bombardamento del 4 aprile 1945

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input checked="" type="checkbox"/> eventi storici
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

DURANTE IL CICLO CELEBRATIVO DELLA PASQUA CRISTIANA

La furia nemica sulla città e su varie zone della Provincia

Indiscriminato attacco notturno al centro urbano - La chiesa di San Francesco e quella di S. Michele frantumate dalle bombe - Un padiglione dell'Ospedale Psichiatrico semidistrutto - Numerose vittime

Il terrorismo aereo nemico ha accentuato negli ultimi giorni la propria furia distruttrice su tutto il territorio della Provincia e particolarmente sulla città. Si direbbe che le giornate della Pasqua abbiano galvanizzato l'uccinamento degli assassini volanti, anziché mitigarlo, tant'è vero che proprio durante il breve ciclo della grande solennità cristiana parecchie vittime umane sono state brutalmente stroncate a due chiese cittadine, di cui una — quella di San Francesco — particolarmente insigne e cara alla nostra gente, sono andate completamente distrutte sotto le bombe dei « liberatori » autoproclamatisi paladini della civiltà. Sta di fatto che il nemico, malgrado le spudorate affermazioni della sua propaganda, non rispetta alcun principio di moralità umana e non guarda che all'unico proposito di colpire soprattutto la popolazione civile: colpire direttamente nelle case, lungo le strade e perfino negli ospedali con bombe, raffiche di mitraglia e perfide insidie; colpire indirettamente in tutto ciò che può servire ai suoi più indispensabili bisogni di vita, siano pure questi mezzi lontanissimi da qualsiasi carattere veramente bellico.

Nel pomeriggio di sabato la periferia orientale della città è stata sottoposta ad un intensissimo mitragliamento che si è protratto circa mezz'ora. Anche da altre località sono state scannate, nella stessa giornata, « prodezze » analoghe dei soliti caccia-bombardieri in

caccia libera.

La giornata di Pasqua, poi, è stata celebrata dall'aviazione avversaria secondo il proprio costume. Poco dopo le 11 di domenica mattina, infatti, 24 bimotori hanno raggiunto il cielo della città ed hanno sganciato un gran numero di bombe di grosso calibro nel sobborgo a nord della città, frantumando anche poche case di abitazione che avevano potuto sopravvivere, più o meno danneggiate, alle numerose incursioni condotte sulla zona precedentemente. Nel bombardamento è andata completamente distrutta la Chiesa di San Michele. Fortunatamente non si deplorano vittime, dato, come è noto, che questa parte della città è ormai completamente disabitata.

Nel pomeriggio di domenica anche la zona di Goltè è stata teatro di un lungo ed intenso mitragliamento effettuato dai caccia nemici, mentre nella notte fra domenica e lunedì i soliti apparecchi isolati di disturbo, si sono accaniti un po' ovunque con sgancio di numerose bombe, generalmente di piccolo calibro.

Dopo un costante susseguirsi di formazioni di caccia-bombardieri nei cieli della Provincia, protrattosi per tutta la giornata, nella sera di lunedì — il lunedì dell'Angelo consacrato al fasto dell'aviazione alleata dal tragico, nefando ed indimenticabile eccidio di Grossello — gli apparecchi isolati di disturbo hanno iniziato sulla città un bombardamento a carattere nettamente terroristico che è durato si può dire tut-

ta la notte, il primo di questi incursori notturni è giunto sulla città a motore spento e vi ha subito sganciato un numero notevole di bombe di grosso e medio calibro che hanno distrutto o gravemente danneggiato parecchie case di civile abitazione. Tutta la zona settentrionale del centro urbano è stata colpita; e fu appunto in questo primo attacco che il tempio di San Francesco, insieme ad illustre monumento d'arte e di storia, il cui restauro lungamente atteso era stato poco tempo addietro quasi condotto a termine, è stato ridotto a un cumulo di macerie.

Presso Porta Belfiore, dal quale che si trovavano casualmente a passare di lì, sono state ferite per l'esplosione di ordigni lasciati cadere durante questa azione.

Successivamente poi, nel corso della notte altre bombe di ragguardevole mole venivano sganciate nei più immediati sobborghi a nord della città. E purtroppo stavolta le conseguenze erano particolarmente tragiche. Una casa di abitazione andava infatti completamente distrutta ed un'altra veniva danneggiata in maniera gravissima dalle macerie cadute. Altre bombe, nella stessa notte, colpivano centri e borgate periferiche della Provincia.

Nella giornata di ieri, infine, nuova lampante dimostrazione del selvaggio odio e della barbara crudeltà dei pirati dell'aria, attuata verso il bombardamento del

verso il bombardamento della zona in cui si trovano i complessi ospedalieri mantovani. Verso le 14,35 otto caccia-bombardieri apparivano nel cielo della località e senz'altro iniziavano il loro attacco in picchiata. Le bombe esplotevano, una dopo l'altra colpendo o danneggiando i fabbricati. Per effetto di un padiglione dell'Ospedale Psichiatrico di cui una facciata crollava completamente. Per fortuna nel padiglione stesso si trovavano in quel momento soltanto quattro ricoverati, i quali, per puro miracolo, sono rimasti feriti in maniera abbastanza lieve. È stato, ripetiamo, quasi un miracolo. Il fatto tuttavia che le conseguenze non siano state gravi come potevano essere non toglie nulla alla malvagità dell'azione, tanto più che, com'è noto, tutti i padiglioni dell'Ospedale Psichiatrico sono contrassegnati da visibilissimi distintivi della Croce Rossa.

Immediatamente dopo le varie incursioni sulla città, molti dell'U.N.F.A. e vigili del fuoco hanno raggiunto le zone colpite prodigandosi col consueto fervore. Specialmente l'attacco notturno ha dato modo agli uomini dei due benemeriti enti di riconfermare la loro abnegazione e il loro attaccamento al dovere, sia per il fatto del prontissimo intervento avvenuto malgrado il perdurare del pericolo incombente, sia per la mole di lavoro richiesta dal salvataggio dei superstiti e dal ricupero delle salme nelle due case colpite, che ha richiesto un'opera ininterrotta durata otto ore.

Il Capo della Provincia, accompagnato da altre autorità, ha visitato a sua volta le zone bombardate della città rendendosi conto delle gravi distruzioni e dell'azione svolta dai reparti di soccorso. Il gen. Bracci ha poi visitato, col commissario per l'Ospedale Civile, due gruppi di feriti delle incursioni, intrattenendosi al loro capezzale e rivolgendole loro cordiali, affettuose parole di conforto e di augurio.

612. "La furia nemica sulla città e su varie zone della Provincia - Indiscriminato attacco notturno al centro urbano - La chiesa di San Francesco e quella di S. Michele frantumate dalle bombe - Un padiglione dell'Ospedale Psichiatrico semidistrutto - Numerose vittime", La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, 4.4.1945

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

I CRIMINI DEI "LIBERATORI", SULLA NOSTRA CITTÀ
L'ineestimabile tesoro d'Arte distrutto in "S. Francesco,"
È dovere di chiunque permettere il salvataggio di tutto ciò che si può

Nella barbara incursione notturna effettuata la scorsa settimana da velivoli isolati anglosassoni sulla nostra città è andata distrutta pressoché completamente l'insigne chiesa di San Francesco. Il patrimonio artistico della nostra città subisce con questa sacrilega devastazione un colpo gravissimo: non solo per il fatto puramente sentimentale che la nostra gente aveva particolarmente caro questo tempio, il quale senza dubbio fu fra i più illustri di Mantova e fra i più ricchi e preziosi d'Italia — basti dire che la splendida Casata dei Gonzaga non aveva fatto il proprio Pantheon — ma anche e soprattutto per quei pregi artistici di architettura e di decorazione che il monumento ancora conservava e che, liberati da ogni distruzione loro inflitta nell'ultimo secolo, stavano finalmente per tornare alla luce in tutto il loro primitivo splendore.

Non rimarremo in sordità, ora fugida ed ora dolorosa, del nostro « San Francesco » giacché di essa queste colonne hanno già trattato diffusamente in passato. Gioverà piuttosto accennare ai risultati conseguiti durante il recente restauro, che era ormai condotto ad uno stato avanzatissimo, risultati che purtroppo gli effetti tremendi delle bombe « liberatrici » hanno cancellato in un attimo.

Ciò che era tornato alla luce

Il restauro effettuato a cura dei Frati Minori di Milano ed affidato alla direzione tecnica ed artistica dell'architetto concittadino Aldo Andreani, era come si disse, ormai giunto alla fase conclusiva, almeno per ciò che riguarda la parte architetto-

nica. Operati quei lavori di rafforzamento che la lenta ma inesorabile azione del tempo e della incensura aveva reso necessario, si era proceduto all'abbattimento di ogni sovrastruttura capace di modificare o di sommergere le primitive linee del monumento, nonché a ripristinare, via via, con accurata diligenza, quei motivi ornamentali in stucco o in cotto che per una ragione o per l'altra potevano aver subito danneggiamenti parziali.

Già imponente all'esterno, dopo il completo isolamento e l'abbattimento della vecchia cinta che lo occultava, il magnifico tempio gotico aveva ripreso anche all'interno tutta la sua maestosità: la vasta e lunga navata centrale sorreggiata da una suggestiva fuga di capriate e terminante nell'abside a cupola elegantissima, fregiata di stucchi e del noto affresco di scuola mantegnesca; quelle laterali a nervatura gotica; le suggestive cappelle sulle cui pareti vasti frammenti di affresco denunciavano l'antica magnificenza, offrivano all'occhio un complesso monumentale di primissimo ordine offrendo subito la sensazione di quel prezioso gioiello d'arte che il « San Francesco » avrebbe potuto tornare ad essere. Era stato un lavoro lungo e paziente d'indagine e di discernimento dati anche i ripetuti rifacimenti subiti dalla Chiesa, dalla sua prima fondazione risalente certamente al principio del secolo XIII) fino al secolo XVIII; comunque l'esto era stato tale da compensare largamente fatica e sacrifici dei restauratori, poiché, come si disse, esso consentiva di guardare alle più lusinghiere prospettive.

Ne meno felici erano stati

i risultati dal punto di vista dei rinvenimenti pittorici. Mentre, infatti, sulla parte interna della facciata e sul primo arco laterale destro erano apparsi affreschi pregevolissimi che facevano pensare alla scuola toscana del migliore periodo, sui muri delle cappelle e della sagrestia erano stati scoperti altri dipinti di incomparabile valore, di cui alcuni attribuibili quasi con certezza a Stefano da Zevio (di cui il Vasari ricorda appunto opere compiute in questo nostro tempio), a Tommaso da

Modena, al Morone e ad altri maestri insigni del Tre, del Quattro e del Cinquecento. Una volta completati i sondaggi e quindi operate le necessarie opere di valorizzazione e di restauro, il patrimonio pittorico della nostra città si sarebbe accresciuto certamente di reliquie di valore inestimabile. Tanto che vi furono competenti che non esitarono ad affermare come — a parte la Sala degli Sposi — il « San Francesco » avrebbe potuto diventare, in fatto di pittura, il monumento più importante di Mantova, così grande era l'impressione e l'ammirato compiacimento che le scoperte suscitavano in chiunque fosse ammesso a visitarle.

Appello ai mantovani

Ed ora, ecco che una o più bombe sganciate alla cieca da un pilota criminale ha frantumato irrimediabilmente tanta opera insigne appartenente non soltanto all'Italia ma a tutta l'umanità. Il nostro bel San Francesco è ridotto ad un cumulo di macerie, di cui non rimangono miracolosamente in piedi che la facciata — peraltro mutilata tremendamente del suo elegante rosone e di tutti gli altri suoi motivi ornamentali — una fiancata e il campanile. Nessuno potrà più ridarci il grande tesoro che appena avevamo ritrovato e che ora un pesto nefando ci ha fatto perdere: tutt'al più sarà ancora possibile, con un lavoro paziente, fatto più d'amore che d'altro, salvarci qualche reliquia, per conservarla come documentazione della bellezza che era ritornata alla luce e della infamia che l'ha nuovamente soppressa per sempre.

Ed a questo proposito, a

proposito del doveroso ricupero di queste reliquie, spetta anche ai mantovani il compito di consentirle e di garantirne la maggiore larghezza di risultati. Diciamo questo per dire che tutti indistintamente devono considerare le macerie di un tempio, ma anche perché appunto esse possono ancora custodire resti preziosi di quel tesoro che esisteva prima che la mura venissero così brutalmente abbattute. Spesso, per fortuitissime circostanze, in casi del genere rimangono infatti interi blocchi di mattoni affrescati capaci di permettere in futuro la ricostruzione di frammenti pittorici importanti e perfino di intere raffigurazioni: le prime indagini consentono di sperare che anche in questo caso possa esservi verificato qualcosa del genere e perciò appare chiaro e grave danno che si verrebbe ad arrecare ulteriore danno alla città se l'opera delittuosa del « sacallaggio », cioè del saccheggio sistematico, dovesse abbattere anche qui come purtroppo è abbattuto altrove. Qual è il modo di salvare tutto il salvabile in un valore assoluto e costituirne un comandamento che imponga chiunque: perché armature in legno, frammenti decorativi ed anche il motivo apparentemente più insignificante possono assumere domani un valore tutto particolare, e perciò nessuno, che non ne sia autorizzato allo scopo appunto della conservazione o di provocarne l'ulteriore rovina. È un dovere civico tassativo, o un dovere verso l'arte, un atto d'amore verso la città, un gesto di rispetto anche verso la Religione di cui il tempio era un illustre e secondario presidio.

Gridiamo, del resto, che in questo lutto non vi sia bisogno di insistere troppo, tanto è chiara la legittimità dell'appello. Ad ogni buon conto siamo certi che anche la autorità si sarà resa perfettamente conto dell'opportunità di tutelare nel modo migliore i resti del « San Francesco » e che perfino darà il proprio efficace concorso all'azione di eventuale ricupero, sottoponendo le macerie ad una provvida opera di sorveglianza.

613. "L'ineestimabile tesoro d'Arte distrutto in "S. Francesco" - È dovere di chiunque mettere il salvataggio di tutto ciò che si può", La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, 12.4.1945

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input checked="" type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Monumenti distrutti dai "liberatori."

La Chiesa di S. Leonardo

Nell'incursione terroristica nemica del 14 corr. è andata completamente distrutta, com'è noto, la chiesa parrocchiale di S. Leonardo. Chiesa di popolo, chiesa per il popolo; nascosta fra le povere ed umili case di un quartiere eminentemente operaio, i rintocchi della sua campana, dal tozzo campaniletto romanico, cantavano il mattutino, e l'angelus, e l'ora del parco, desinare a tutto uno stuolo di mamme prolifiche, di bimbi sbarazzati, di lavoratori infaticabili.

Il quartiere di San Leonardo, così raccolto, pigiato, popoloso com'è, dà un po' l'impressione — certa come nessun altro della città — di un borgo incorporato nell'ambito stesso del nucleo urbano: è la chiesetta di quel borgo, era tutto il cuore del cui palpito, peraltro, sembravano trarre la loro atmosfera di pace, di speranza, di fede, il buon rifugio dei vecchi pensionati, e lo accogliente asilo-nido, e l'ospitale refettorio materno che hanno sede, di rimpetto, nel vasto edificio dell'ex ospedale militare.

Ora il cuore del borgo non palpita più. Massacrato, dagli innumerevoli spezzoni nemici non bi è stato lasciato nemmeno quell'ultimo fremito che sarebbe bastato per piangere sulle numerose caselle combuste all'incirca e per rincuorare le tante famiglie del luogo lasciate senza un proprio nido.

La chiesa di San Leonardo si riduce ormai a quattro mura perimetrali sconvolte e bruciacchiate, entro le quali si accumulano i rottami e il terriccio che furono le volte e il tetto del sacro edificio. E alla base della facciata è una scritta: « Chiesa distrutta dai liberatori anglosassini ».

È un'antichissima, una delle prime fondate nella nostra città. Vari volte fu restaurata e rifabbricata, tanto che ormai quasi più nulla poteva scorgersi delle antiche linee. La forma attuale risale al 1795. Avanzi delle ricostruzioni più antiche rimangono tuttavia nel fianco verso via

Zambetti, il cui rudere conserva tuttora la sua cornice superiore in cotto, con conchiglie decorate, e nel campanile risalente al secolo XII che l'incendio ha privato interamente del suo pinnacone ma non ha deturpato nei suoi archi romanici sorretti da agili colonnette marmoree.

La Chiesa possiede una bella tela attribuita al Francia, e raffigurante la Madonna col bambino, che in tempi normali faceva da pala dell'altar maggiore. Fortunatamente però, il bel dipinto che è pregevolissimo anche se qualcuno ha motivo di dubitare sulla certezza assoluta della sua illustre paternità, è sfuggita alla sciagura, poiché da parte della nostra Sovrintendenza alle Gallerie si era provveduto da tempo a porla al sicuro. E' così la seconda volta che il dipinto sfugge ad un grave pericolo: già nel secolo XVIII, infatti, esso aveva potuto essere salvato e conservato alla sua sede, grazie la previdente premura della famiglia Cavriani che, all'avvicinarsi dei francesi, l'aveva tolto dalla Chiesa e sostituito con una copia mediocre, peraltro, anche oggi il quadro che ha sostituito sull'altare maggiore la pala « titolare » messa tempestivamente in salvo, ha potuto, miracolosamente salvarsi dall'incendio e tuttora si vede al suo posto, dalla porta spalancata, quasi a tutelare l'atmosfera mistica che il tempio conserva pur nella sua rovina.

Altra opera artistica di nota — che il Resta. riguarda nel suo volume « Mantova e dintorni » — è un affresco esistente nell'Oratorio di San Gottardo annesso alla Chiesa e attribuito a Lorenzo Costa il Vecchio. Non abbiamo potuto accertare se tale dipinto sia stato o no risparmiato dalla bufera anglosassone del 14 luglio: lo scempio commesso tutto attorno, però, è tanto grande che ci dà motivo per dubitarne.

È certo comunque che la Chiesa di San Leonardo per ora non esiste più. Ma, come racconta la sua stessa storia, la fede dei Mantovani è immutata e immutabile, per cui possiamo essere certi che ancora una volta il tempio risorgerà, per il conforto spirituale dei suoi parrocchiani così duramente provati e per affiancarsi nei secoli alla documentazione dei crimini commessi dai distruttori di Mantecassino



614. "Monumenti distrutti dai "liberatori" - La Chiesa di S. Leonardo", La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, 26.7.1944

615. La chiesa dopo il bombardamento del 14 luglio 1944

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

LA MARCHESA DI MANTOVA

La Madonna della Vittoria

QUARTA PUNTATA

Dopo Formoso, Francesco Gonzaga si risovvenne di Mantova, dell'affare dell'ebreo Norsa e di un voto che aveva fatto alla vigilia della battaglia. Aveva promesso alla pia Osanna, qualora uscisse vittorioso dalla prova, di testimoniare la propria riconoscenza alla Vergine consacrandole un monumento più perenne del bronzo. Adesso, a vittoria conquistata, si trattava di edificarlo. E Francesco Gonzaga, non senza essersi consultato con Isabella, si addebiò a spese del Norsa. Decise cioè di far abbattere la casa dell'ebreo, di far innalzare sulle sue rovine una chiesa setta polina e di collocarvi una pala d'altare che il Mantegna avrebbe dipinto.

L'opera nacque in pochi mesi. Sotto il pennello del geniale ideatore ispiratrice del quadro assunse forme plastiche, si sviluppò in mirabili decorazioni, si compose in un'armonia di disegno e di colori che risplende di bellezza eterna. Intanto l'architetto Ghisolfi procedeva a preparare la chiesa. Essa sorse proprio nel posto dove era stata la casa del Norsa. E fu inaugurata nel giorno anniversario della battaglia di Formoso.

La pala passò in processione per le vie di Mantova. La seguiva un immenso corteo, al quale facevano ala due interrotte siepi di cittadini inginocchiati sui ginocchi mentre la Madonna procedeva la piana divina sulla testa di Francesco Gonzaga che lo stava inginocchiato ai piedi e che il pittore aveva ritratto nella sua armatura di ferro. Dall'altra parte, di fronte a Francesco, era inginocchiata la pia Osanna, che pregò per la sua fortuna e per la sua salvezza. Gli altri personaggi del quadro sono il Bambino, ritta sulle ginocchia della Vergine, i santi militari Giorgio e Michele, i santi protettori Andrea e Longino, e, sul davanti, San Giovanni con la croce. Tutto nella natura è stata consacrata dal Mantegna per onorare la «Madonna della Vittoria»: un padiglione trionfale, una scorta di Paradiso terreste coi suoi doni più belli, un incensario.

Nella contrada dove il signore abitato fu costituito un altare provvisorio, e vi fu messa il quadro. Da lì partì la processione per la chiesa di San Simone, attraversando la città. Frate Pietro, il confessor di Isabella, celebrò la Messa e al Vangelo tenne un bel discorso implorando la benedizione del cielo sul marchese e la marchesa e sui buoni mantovani. Ma Isabella non può seguire a piedi. Mandò, come avrebbe desiderato, pala che era entrata nella sua seconda maternità: si accovacciò di volentieri passere e si inginocchiò umilmente, con gli altri sulla sua terra. E Francesco non s'era, occupato fulgida in casa, gheroso. C'era, a rappresentarlo, la figura possente dipinta dal Mantegna ai piedi della Vergine: il marchese, con la sua armatura di ferro, con i suoi gemelli, col suo trionfo, con la sua gloria, con il suo volto di ferro e con la sua anima.

LA MARCHESA DI MANTOVA

La Madonna della Vittoria

QUARTA PUNTATA

Il cartone mantegnesco della Madonna della Vittoria di recente scoperto nella nostra città. Al piedi della Vergine è inginocchiato Francesco Gonzaga.

Il Mantegna, non più giovane, aveva compiuto un altro dei suoi miracoli.

Il Norsa non è un altro che il suo figlio, del quale egli non aveva che una colpa relativa, fu proprio di un capoparlante dell'arte cristiana.

Osanna degli Androsi fu proclamata beata vent'anni dopo, sotto il pontificato di Leone X.

Oggi la chiesa di San Simone non esiste più: è stata sconsacrata e trasformata in una scuola. E la pala dell'altare, portata via dalle soldatesche francesi nel 1797, è andata ad arricchire, insieme con molte altre opere del genio italiano, le collezioni del Louvre.

Si ricordi Francesco Gonzaga della «Madonna della Vittoria», e della posizione di Formoso, il giorno che i veneziani lo presero prigioniero come in una trappola nei campi di guerra. Il giorno che, con un colpo di mano, si era posto agli ordini del pontefice Giulio II e combattuto per lui contro la Serenissima della quale a Padova era stato capitano generale. Sorpreso in una fetta, Francesco saltò da una finestra, non però in un momento, d'arte, e si rifugiò a Venezia come un rifugiato, e con un'ala della quale, per precauzione, furono rimossi le sbarre. Il marchese, con la sua anima, si rifugiò nella sua terra, e con la sua anima, si rifugiò nella sua terra, e con la sua anima, si rifugiò nella sua terra.

fatono più, se non Federico, per volere dei veneziani, fu poi dato in ostaggio al Papa.

S'era nel mese di giugno del 1510, ed era passato un anno dalla cattura di Francesco Gonzaga. Egli languiva nella sua prigione veneziana, e non aveva quasi neppure più la forza di adirarsi. Lo sorvegliavano strettamente: e avendo Isabella inviato a Venezia i musicisti e cantori di corte perché distraessero il prigioniero, vane furono le volte ch'essi poterono introdursi nella cella coi loro strumenti: si che Isabella li richiamò. Né d'altra parte Francesco aveva niente a musiche; ridotta l'ombra di se stesso, si vedeva della propria impotenza e se la prendeva col mondo intero.

Dopo un anno, quando i veneziani giudicarono ch'egli non fosse più in condizioni di muovere, lo lasciarono andare. Isabella se lo vide apparire a Mantova e ne provò un grande stringimento di cuore. Il vigoroso cavaliere armato di Formoso non era ormai che un pover'uomo stanco e ammalato.

Da questo momento Isabella è la vera direttrice degli affari dello Stato. Si balla sul terreno politico con sapiente scaltrezza, si industria di ricavarne il maggior vantaggio possibile della sua posizione tra il Pontefice, il re di Francia e l'imperatore Massimiliano, staggia partecipa a feste, della mode. Anche in questo campo è imbattibile, e le altre donne regali temono il suo confronto. La regina Anna che desiderava accompagnare Luigi XII in Italia e comparire nello splendore del suo fasto, rinunciò al progetto dopo questa semplice avvertimento dello sposo.

— Voi non sapete a che cosa vi esponete. Non è prudente mostrare il proprio guardo in un paese dove Isabella d'Este è maestra d'eleganze? —

Ma la regina Anna rimase a Parigi e Isabella vinse anche questa battaglia di dame.

L'altra, quella politica di Mantova, era già vinta dal giorno della liberazione di Francesco. Il marchese aveva ceduto il potere nelle mani di Isabella quasi con gioia. Piccole gentili mani di artista; ma di ferro che obbedivano ad una volontà virile. Il prestigio di Isabella aumentata nella considerazione di Francesco, e man mano che il filo della sua vita si assottigliava. Egli morì nel 1518, e prima di morire dettò al figlio Federico l'elogio di Isabella, «un genio mirabile, capace di ogni impresa, per ardua che fosse».

«Gli uomini migliori del suo tempo guardavano a lei con una ammirazione i cui echi sono quasi attestate le loro scritture. Regina delle lettere e delle arti, intendeva il latino e il greco alla prima e distinguiva di filosofia e di poesia. Fu sempre intorno a sé, nelle stanze o nei giardini, e d'espelle, nella rocca di Carriana un corteo di accademici da lei presieduta alla quale prendevano parte umanista Mario Equicola, Benedetto Capilupio segretario di Isabella e i più brillanti ingegni di Mantova e gli ospiti temporanei della città di Castiglione, Matteo Bandello, e si rifugiò in Mantova con altri fuorusciti milanesi dopo la battaglia di Marignano e vi rimase alcuni anni una volta o

616. "La Marchesa di Mantova - La Madonna della Vittoria", La Voce di Mantova, Dalla Provincia, 22-23.9.1943

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Per il ripristino del Tempio di San Sebastiano

Dove la città è silenziosa, annotta lentamente. Lunghi riverberi si accendono a striscio sulle murate, e grosse case mantengono la luce nel bianco degli intonachi, temperata nel cielo estivo e dileguante nei prati, nelle ombre agitate degli alberi. Nella memoria continuano ad essere forti le voci che affannano la vita nel cuore della città. Qui non restano che i dolci gridi dei bambini, traversano correndo il breve spiazzo dove sorge il tempio di San Sebastiano. Il tempio conserva una sua armoniosa lontananza; nelle volte, nelle opache, calme superfici esso accoglie i gridi lontani, gli annunci sempre più lievi del riposo notturno. Ora, questo silenzio distacca il tempio nella sua gloriosa immobilità. Nello spazio preciso dei volumi l'abside si colora del collo rugginoso dei mattoni, trasparente nello spazio profondo. Esiste un'esattezza di cristallo nelle misure di questa mole, che spiccano al vivo nella solitudine lunare. Qui, il tempo è una misera cosa; è appena un residuo di vite costunte, tramontate all'ombra di questa muta presenza.

Ma gli uomini sanno offendere le cose più pure. Chi ha osato aggiungere queste scabee, questi infami piedi ai lati del tempio? Sarà forse tollerabile l'inguria di chi ha preteso farne ingressi solenni per le parate, per le cupe cerimonie, per la melodrammatica romanità di un regime fatuo, devastatore di coscienze e di ingenuità bellezze? Tuttavia, dovunque, veniamo ritrovando i segni di questa continua, sistematica offesa. Anche dove il fascismo non ha direttamente infierito con le sue stolte ambizioni sembra che un fiato ammorbante abbia corrotto ogni cosa.

Restauri, isolamenti di edifici (ogni monumento di arte era concepito come un pezzo da gioco sul tavolo degli scacchi), effetti di luce giocati da riflettori nascosti, parevano cose fatte per appagare il mediocre gusto scenografico dei fondatori di un impero di cartapesta. Tutto un mondo di cartone si andava immaginando, ritinto coi lustranti colori delle tragedie benettiane. Falsa romanità; falso medioevo: tutto falso, anche le cose dell'arte antica; calde della loro poetica verità, venivano falsificate per il gusto insano di vederle terse, arredamenti e scenari innalzati da cattivi teatranti.

Mantova non è andata esente da simili offese: forse in misura minore di altre città, in diretta proporzione con la pigritia, con l'indolenza, quello di cui i mantovani gloriano le cose belle della loro città. Ma fu colpa grave tradire quell'affetto, ingannare quell'ingenuo torpore.

Chi ha potuto sopportare che il restauratore del Palazzo della Ragione si baltasse gratuitamente con materia tanto preziosa?

Si racconta che una commissione di appassionati, vogliamo dire di giovani accesi di affetto puro per le cose dell'arte, non presuntuosi e neppure incompetenti, sia stata ricevuta dal podestà che patrocinava il restauro, generale Spiller.

Incominciò a parlare uno per tutti. Ma bastò un accento critico all'operato dell'Andreani, restauratore, perchè il podestà bruscamente troncasse il discorso, appellandosi alle decisioni dell'ente superiore, immancabile «deus ex machina». I giovani furono congedati: non si richiedevano critiche, ma soltanto approvazioni. Accadde così che fu dato ad ammirare ai mantovani un edificio sul quale s'erano esercitate violenze non intesamente giustificabili; mentre eran richiesti soltanto un consolidamento murario, una ordinata pulitura e niente più, eccetto la riapertura delle finestre originarie. La notizia del restauro fu divulgata in maniera solenne e persino sulla «Lettura» apparve una fotografia a colori spappolati, a danno dell'immagine ufficiale.

Che sia accaduto, a proposito del San Sebastiano non sappiamo e siamo troppo giovani per ricordare: certo che queste scabee che escono l'ordine degli archi inferiori rompendo l'equilibratissimo spazio architettonico della facciata; questa ingombrante cancellata, mantuta di ababardo, e altri piccoli arbitri consumati a danno dell'edificio originale non servono che a deturpare uno dei monumenti più belli del quattro-

cento italiano; e certamente, uno dei capolavori di Leon Battista Alberti. Per renderlo, per quanto ancora è possibile, alla primitiva condizione, occorre un'opera di non grave mole: l'abbattimento delle famigerate scabee, l'apertura degli archi attualmente coperti dalle medesime, il ripristino del vecchio ingresso attraverso la loggetta laterale.

Quanto importi il compimento di un'opera simile comprende chi non è smarrito il gusto e il rispetto per queste che sono tra le più vive testimonianze dell'arte. Quanto modesto sia il costo, lo dice l'esigua somma dei lavori necessari.

Ancor meno dovrebbe costare la designazione di una rappresentanza; incaricata di suggerire l'indirizzo migliore per il ripristino delle opere d'arte cittadine. Se qualcosa esiste di simile, esso esclude tutte le opinioni e pareri per niente trascurabili. Tocca al Sindaco chiedere ai partiti e agli enti apolitici la designazione di individui che possono offrire l'apporto della loro passione e della loro competenza.

F.

COMUNE Pegognaga	POSIZIONE Pegognaga	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Rinvenimenti archeologici presso Pegognaga

Pegognaga, cittadina modesta e semplice a pochi chilometri dalla sponda destra del Po, non ci fa certo immaginare, il suo passato piuttosto enigmatico. Eppure, per quanto non si possa affermare con certezza, pare abbia avuto origini molto remote. Infatti nel restaurare la bella chiesa romanico-lombarda, che sorge a pochi passi dal paese, eretta per volere di Matilde di Canossa nel 1092, si resero necessari lavori di scavo che misero alla luce anfore, vasi, monete, parti di pavimentazione tessellata, mattoni, tegole e frammenti vari di indubbia epoca romana.

La scoperta, pur interessante, non tentò alcuno; così fin dal 1923-24 non si pensò più di sondare il terreno, e il filo che doveva portare, chissà, forse ad altre interessanti scoperte, fu abbandonato. Ancora oggi, infatti, sussiste il dubbio se la chiesa sia stata eretta su fondamenta originarie dell'epoca Medioevale oppure, su precedenti ruderi di origine romana.

Ora, per espresso desiderio della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia e, con il pieno appoggio del Sindaco, del C.L.N. e di tutte le autorità locali, si sono ripresi gli scavi, sotto la direzione dello scrivente; ma non più dove furono abbandonati, (e questa è pure una particolarità interessante per l'affermazione dell'esistenza di una vasta zona occupata da resti di una civiltà passata) bensì in altro luogo, poco lontano dal tempio ma-

tideo, dove fortuitamente si trovarono alcune anfore.

Fin dai primi giorni di lavoro si sono ottenuti eccellenti risultati. Vennero alla luce due splendidi gruppi, due veri e propri depositi di anfore di epoca romana, ottimamente conservati, accumulati in un brevissimo spazio di terreno, per cui si affacciano vari quesiti, anche alla mente del profano.

Pegognaga fu anticamente una città romana? In tal caso, ecco la necessità di continuare a sondare il terreno, per cercare di dare alla luce ben più ricco ed importante materiale archeologico, come fondamenta di edifici, resti di abitazione, ecc. Vi fu invece una vera e propria industria laterizia, una colonia per la fabbricazione di anfore (allora, come presso i Greci) molto usate per la conservazione delle derrate alimentari e del vino), come la natura del terreno argilloso fa supporre? Oppure si tratta di un semplice, come diremmo oggi, negozio per la vendita di questi vasi? O si tratterà invece di materiale abbandonato da qualche Legione combattente sulla sponda del vecchio Eridano? Tuttavia, qualunque sia l'ipotesi, la presenza di sì abbondante materiale, conferma una civiltà passata per quella contrada, che, forse cela, nel segreto seno della sua fertile terra, le tracce di lontane genti.

E' nostro vivo desiderio di poter far luce sulle ombre che velano le origini della vetusta Pegognaga.

Prof. Mario Bassoli.

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

GLI ARTICOLI

S. Benedetto

Collaudo dell'organo della Basilica

S. BENEDETTO PO, 26.

Fra le tante opere che incombono per il restauro e la conservazione della nostra Basilica, non ha importanza si presenta la ricostruzione del vecchio e grandioso organo secentesco del monaco Herumann ultimo superstite del quattro esistenti in Italia.

La monumentale facciata barocca dello strumento, ricca di cariatidi e di statue, è riapparsa scintillante dei ripristinati ori e dominata dall'alto dal rosone centrale dove è stata posta una nuova vetrata istoriata, opera pittorica del concittadino A. R. Giorgi, riprodotto con felice e armonico gioco di proporzioni e di colori un'antica miniatura dei Coralli esistenti ancora nella Basilica.

I sambenedettini hanno avuto la grande soddisfazione di trovare un premio adeguato alla loro generosità, che ha dato i mezzi finanziari necessari, constatando come sia stato risolto in ogni particolare il problema dell'organo, valutato dapprima da un'apposita commissione, studiato e realizzato poi da una Ditta seria e valorosa di Crema.

Lo strumento prima esistente, inservibile nonostante le varie e abbastanza recenti riparazioni, è stato rifatto sonorizzando le vecchie e preziose canne e adattandole ai nuovi sistemi di trasmissione elettrica.

Accanto si è posta la parte tutta nuova costituita da ventisei registri moderni.

Ogni accorgimento strutturale e ogni più perfetto mezzo di tecnica sono stati posti in opera sintetizzando un mirabile complesso che unisce il timbro dolce e solenne dell'antico alla suggestiva gamma di colori dell'Organo moderno.

Opera veramente bella che ha riscosso grande lode sia da parte della folla accorsa domenica a sentir-

ne per la prima volta la voce, sia da parte di competenti collaudatori quali il rev. don Mario Pettorelli di Mantova e il prof. Ireneo Fuser titolare della cattedra d'Organo e composizione per Organo del R. Conservatorio di Bologna.

La austera e solenne cerimonia, presenti tutte le autorità, ha avuto inizio con un elevato discorso del Vicario Generale della Diocesi, mons. Aldini che ha benedetto lo strumento con l'espresso auspicio che ammanti di suono, nel cantico di Vittoria, il ritorno dei nostri soldati.

Si è svolto poi il concerto di collaudo per il quale grande era la attesa dato il valore del concertista che in giovane età occupa un posto preminente fra gli strumentisti italiani d'oggi.

Al fascino del luogo sacro si è aggiunta la suggestione del suono allitato dall'arte squisita del Fuser.

E' apparso un chiaro stilista dotato di tecnica perfetta, di gusto e comunicativa personalissimi e di eccezionale sensibilità.

E' illuminato e fedele interprete e insieme artista creatore.

Ogni sua esecuzione, quando ci dà o la classicità sonora della fantasia e fuga in Sol di Bach o il sentimento dell'andantino di Frank o il brio della Xª pastorale di Daquin o l'ingenuità della canzoncina Maria Vergine e il dinamismo dello studio sinfonico di Bossi o il virtuosismo della toccata di Widor o la tenerezza della Musetta di Nordio o la fluidità policroma della trascrizione del Bossi del moto perpetuo di Paganini, è sempre evidente e nitida ed è soffusa della più chiara spiritualità.

I suoni che egli ricava dall'organo, teneri o gravi, portano vibrazioni di innumeri colori e aura di poesia.

Gli ascoltatori che stipavano all'inverosimile il Tempio, ne sono stati avvinti col più alto godimento e l'hanno dimostrato con entusiastici applausi alla fine di ogni brano e con ovazione alla fine del concerto.

COMUNE	POSIZIONE	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolosi
		<input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

PERCHÉ NON SI DIMENTICHI

Le gesta del terrorismo nemico sulla città e sulla Provincia

È stato pubblicato e diffuso in questi giorni un ingovernato manifestino di poche righe indirizzato alla riflessione di tutti « i mantovani di ogni idea politica ». Conculando in linea di massima sulla propaganda nemica, che tende ad attribuire, unicamente ai tedeschi le responsabilità della guerra, la nostra povera patria è proiettata in modo caricaturato, ad alimentare le spudorate affermazioni contenute nel noto proclama « umanitario » del generale Clark alle popolazioni dell'Italia Settentrionale — proclama, come si sa, che i « feroci nemici » si sono preoccupati largamente di diffondere nei giorni scorsi — la pubblicazione in parola oppone alcune menzogne agghiaccianti e fa di positivi costumi della dolorosa cronistoria del terrorismo aereo imperversato sulla terra mantovana — città e Provincia — dall'indimenticabile 14 febbraio 1944 fino ad oggi. Sono le tappe di quel sacrificio quotidiano a cui vengono sottoposte le nostre genti inerenti, pacifiche, laboriose da un brutale sistema di guerra che non ha più nulla di umano e di civile; tutta la lunga serie delle criminalità vere e proprie compiute dai massacratori volanti nei nostri cieli, che è senza dubbio bene già stata ricordata, giacché, se la storia scrupolosamente ed indelebilmente registra, nella freddezza inesorabile della sua contabilità di giustizia, gli uomini, per la loro stessa natura, sono spesso facili a dimenticare.

Muovendo, dunque, da quel 14 febbraio 1944 che vide il « primo saggio » di cultura anglo-americana offerto alla città di Mantova da 60 bombe sganciate da 27 bombardieri; 12 morti tra cui 3 donne e 5 bambini il manifestino ricorda:

3 marzo 1944: un treno viaggiatori bombardato tra Revere e Ostiglia col risultato di 8 morti e 40 feriti. Il 4 maggio successivo 11 bombe di grosso calibro (225 Kg. l'una) cadono nel Cimitero di Bondeno e lo sconvolgono; dieci giorni dopo, secondo attacco a Mantova da parte di 50 velivoli con impiego di numerose bombe incendiarie che distruggono una ventina di case, 2 mor-

ambulanza della Croce Rossa presso S. Matteo, durante il quale furono uccisi i tre feriti assolti nella vestitura.

10 novembre: numerose bombe sganciate da un incursore notturno nel cuore della città (Via Mazzini, Via Meschini, Piazza Capossa, via Gilberto Govi, ecc.); due giorni dopo bombe sull'asilo infantile di via Poma che rimane gravemente danneggiato.

17 morti e 9 feriti nella zona di Monzambano il 18 novembre, per bombardamento da parte di quadrimotori; 3 morti e 10 feriti due giorni dopo nella piccola frazione rurale di Pilastrò; un corteo funebre accontatamente attaccato con un mitragliamento a Bondanello di Mosta, il 23 novembre 1944.

Il manifestino ricorda ancora: il bombardamento notturno del 28 novembre sulla città per il quale vengono colpite case e si deplorano quattro morti e 7 feriti; un attacco a una carovana di zingari presso Medole con l'uccisione di un bambino (2 dicembre); il criminale, dolorosissimo bombardamento della Villa « dei vetri » a S. Silvestro (23 dicembre) con l'uccisione di 11 bimbi e una suora dell'Istituto Lat-fanti ivi sfollato.

Il 21 gennaio tre barcaioli vengono mitragliati sul Mincio, presso Formigosa; due morti e uno ferito. Il 31 gennaio bombardamenti di Monzambano e Casteldario con sei morti nella prima di queste località.

Lo scoppio di bombe tardate causa a Mantova 5 morti e due feriti il 2 febbraio; il 21 febbraio primo bombardamento terroristico di Sceriffo, seguito da altri due nel giorno immediatamente successivo; numerosissima le vittime, l'intera cittadina distrutta pressoché completamente.

Intanto, coi volantini di Clark, hanno fatto la loro apparizione anche le cosiddette bombe farfalla. La parafida invidia fa subito effetto a numerose vittime vengono segnalate da ogni parte della Provincia. E l'elenco si chiude col mitragliamento di 4 carri della Croce Rossa (2 marzo) presso Grazie, mitragliamento che determina la distruzione dei veicoli, nonché un morto e due feriti.

Ricordavano tutti i mantovani questa dettagliata rassegna di fatti che ha accompagnato, nel tempo, le affermazioni — naturalmente di tutto diverse — della propaganda nemica? Certamente no. Opportunissimo quindi appare il manifestino testé pubblicato, anche per ristabilire quella verità che con le memorie troppo labili concorrono a svistare.

620. "Perché non si dimentichi - Le gesta del terrorismo nemico sulla città e sulla Provincia", La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, 31.3.1945

COMUNE

POSIZIONE

TIPOLOGIA ARTICOLO

- articolo generico
- articolo tecnico
- cronaca
- Interventi architettonici
- monografia
- eventi dolosi
- note storiche
- decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Il problema della ricostruzione di Mantova come è visto dall'Amministrazione Municipale

Invitiamo tecnici, competenti ed artisti ad esprimere anche il loro pensiero

Il problema della ricostruzione della città è indubbiamente più grosso e difficile che oggi sia di fronte a chi ha il delicato compito di amministrare la cosa pubblica mantovana. Grosso, difficile ed urgente, è un problema che ha in se tutte le qualità più idonee per imporre, a chi dovrà affrontarlo, il peso di una grave responsabilità, e che pertanto richiede nella maniera più imperiosa, profondità di studio, serenità assoluta di giudizio, maggior larghezza possibile di vedute.

Peraltro è il problema cittadino fondamentale, e come tale non può escludere — nel rinnovato clima in cui stiamo da oltre un mese — la considerazione dei vari punti di vista espressi dalla cittadinanza attraverso la parola, il pensiero, le deduzioni dei suoi competenti: il che assue, senz'altro alla stampa il dovere di assumere subito quel ruolo che è implicito nella sua funzione, cioè di rendersi interprete di tutti i pareri espressi in proposito dai cittadini che hanno competenza e titoli per farlo, e di cercare di contribuire in tal modo alla soluzione dei vari quesiti che una questione di tali proporzioni può prospettare. Ciò, in uno spirito — puramente esclusivista — e disinteressatamente collaborazionistico, e senza quindi — sia ben chiaro fin da questo momento — che la partecipazione da parte nostra di una o più proposte al pubblico ed alle autorità, possa essere interpretata da chi le formula come un diritto qualsiasi di priorità, di privilegio o sia pure semplicemente di ufficiale riconoscimento.

Mantova, oltre alle varie e non trascurabili distruzioni sparse, ha avuto due quartieri ed un borgo completamente distrutti dalla guerra. Centinaia di case ridotte in polvere o rese del tutto inabitabili; centinaia di famiglie rimaste senza tetto. La questione della sistemazione dei sinistrati si è fatta anche più assillante col finire della contingenza bellica. Sarà perciò necessario ricostruire al più presto. Ma ricostruire come, dove, secondo quali criteri? La nostra città aveva già prima della guerra urgente bisogno di rifacchi anche profondi, sia per la necessità di un adeguamento di attrezzature che per quella attinente le esigenze del traffico e il problema di una bonifica interna, giacché distruzioni avvenute e giacche da ricostruire, tali bisognerebbero non possono essere considerati in un modo con quelli contingenti, in modo che ricostruzione significhi pure sviluppo, perfezionamento, rimodernamento della città. Il momento per ricercare Mantova è proprio questo: se questo sfugge attraverso decisioni avvenute o risoluzioni superficiali, è ovvio che ben difficilmente potrà presentarsi occasione altrettanto propria.

Si è pensato tempestivamente a costituire una commissione per la ricostruzione cittadina. Ma intanto, come la vedono, questa ricostruzione, i tecnici, i competenti, gli artisti mantovani del ramo?

Questo è il concetto a cui si ispira la nostra nota — odierna — anzi, diciamo meglio, questo nostro invito, — che ci auguriamo possa diventare la premessa di una vera e propria rassegna di opere di studio, di studi, e di studi, in tale spirito che ad essa si deve rispondere, escludendo qualsiasi altro la nostra iniziativa e il carattere stesso dell'argomento.

Ricostruzione e finanze

Il Comune, naturalmente, non è stato secondo a nessuno nel preoccuparsi del piano di ricostruzione della città, e nello studiarne quelli che possono essere criteri di massima: ed è evidente, anzi, che tali criteri — quelli che andiamo esponendo — non rappresentino il parere o l'opinione di questa o quella persona singola appartenente alla compagine direttiva municipale, bensì costituiscono il frutto di consultazioni, scambi di vedute fra i vari organi della amministrazione — civica — e quindi esprimono, in definitiva, concetti, accertamenti, valutati e pienamente condivisi sia dal sindaco che dai suoi più stretti collaboratori.

Primo, dunque, che il Comune deve necessariamente preoccuparsi non soltanto della ricostruzione edilizia vera e propria, ma anche di quelli che in senso generico, potremmo chiamare ricostruzione civile: e ovvio che esso ha il dovere di considerare — in la maniera sopra — a tutti quei piccoli problemi che, generalmente, quando si parla appunto di ricostruzione — e di rigogliosa, sfuggono all'attenzione del più, ma che tuttavia non mancano di importanza e di rilievo, almeno in rapporto al più serio problema della vita cittadina alla comunità, sia per il fatto che questi piccoli problemi sono necessari ed indispensabili preparazioni per le opere più appariscenti e di maggiore momento da attuarsi in futuro. Al novero di questi problemi, per esempio, poteva appartenere quello del ripristino dell'illuminazione pubblica: ed esso si appartengono tuttora quelli dello sgombero delle macerie, dello sgombero della riparazione dei fabbricati scolastici in gran parte occupati, e a questo proposito non può dimenticarsi la questione di un sollecito, auspicato ritorno dell'ospedale Civico (alla sua sede), della rimessa in efficienza dei pubblici servizi, dall'acquedotto alla nettezza urbana.

dalla pubblica vigilanza all'igiene, alla sistemazione stradale, ecc.

Per quanto riguarda la ricostruzione edilizia vera e propria, quando si sia affermato, innanzi tutto e nella maniera più esplicita, che il Comune si propone un programma essenzialmente ed esclusivamente possibilista, cioè non realizzabile a lunghissime scadenze, cioè non improntato a fantasiose megalomanie che fatalmente lo porterebbero sul piano delle « cose più grandi di noi » e quindi lo renderebbero irrealizzabile, largamente vuole essere trattato sotto due distinti punti di vista: quello finanziario e quello tecnico.

Il punto di vista finanziario pone senz'altro un imperativo assoluto e inderogabile: finanza pubblica potente ed autorevolmente appoggiata e contribuito e collaborazione tangibili del capitale privato.

La possibilità di disporre di una finanza pubblica forte, o quanto meno idonea ad affrontare i molti e gravi oneri della ricostruzione, non può per ora che essere considerata alla stregua di una speranza pura e semplice, mancando ogni dato positivo per prevedere quale potrà essere l'azione svolta, dallo Stato a favore delle ricostruzioni di guerra (indennizzi, finanziamenti, mutui, ecc.) in relazione alle proprie possibilità finanziarie, politiche e sociali.

Certo che l'appoggio di uomini faticosi e autorevoli presso il Governo stesso potrà essere molto utile in questo senso; come è pacifico che la finanza comunale potrà contare su un ausilio preziosissimo, sicuro ed immediato, tanto se verrà dato sollecitamente largo respiro al territorio del Comune, mediante la incorporazione del residuo territorio dei Comuni confinanti (Porto Mantovano, San Giacomo, Virgilio, Curtatone), quanto se l'esito di un progetto Prastilo (Civico, inteso a rappresentare più che altro una manifestazione di amore e di attaccamento del mantovano alla loro città) avrà risultato, pari all'assunto e veramente idoneo di esprimerlo presso le generazioni attuali e presso quelle avvenire.

Il nostro amministratori del Comune darebbe la possibilità di contare su un gettito di imposte sufficiente a permettere un bilancio canonico di sanare tutte le spese ordinarie senza ricorrere sistematicamente al credito.

Il concorso dei privati

Per ciò che concerne l'aiuto della finanza privata sarà forse inutile rilevare che il decentramento dell'opera di ricostruzione attraverso la iniziativa privata a da ritenersi il mezzo più rapido ed economico per la realizzazione di buona parte dell'intero programma. Il concorso, quindi, di aziende industriali e di Istituti di Assicurazione (la cui rete di affari è così vasta e fiorente nella no-

stra Provinciale), di forti complessi finanziari italiani ed alleati, potrà assicurare con pieno di vista portata e di grande rilievo nel tempo minore possibile.

In quanto all'intervento dei cittadini, singoli, il discorso vuole sia fatta qualche considerazione di più. Premesso che nulla autorizza a prescindere dal diritto di proprietà, inteso naturalmente tale diritto, nella concezione modernamente e democraticamente progressiva che lo vincola a precisi obblighi verso la funzione sociale e chiarito che lo slancio, l'iniziativa, il senso realistico del singolo può giocare a sua volta un ruolo di primissimo piano nel programma della ricostruzione cittadina. Ma non è un segreto per nessuno che sovranità e garanzia dei proprietari di fabbricati — essendo la proprietà edilizia ridotta da anni ad una ossessissima passività materiale e morale — e che questo inoppugnabile dato di fatto, non costituisca certo il migliore incoraggiamento per chi debba accingersi a nuove costruzioni ed all'impianamento ed al rinnovamento di quelle esistenti.

Quali presupposti per un efficace impulso alla ricostruzione possano essere, e quanto, una congrua attuazione del regime vincolistico degli affitti; nonché agevolazioni fiscali, e finanziarie di favore che non siano ristrette al semplice indennizzo del danno di guerra. Intanto non occorre creare condizioni favorevoli affinché anche chi non è già proprietario di fabbricati, — e di diritto — avveda che le possibilità in tutto o in parte. Quindi agevolazioni relativamente alla possibilità dei questi finanziamenti; finanziamenti garantiti da mutui a basso interesse

e a lunga scadenza e, soprattutto, intensa applicazione di quel sistema del condominio che è così largamente diffuso in altre città — a vantaggio dello sviluppo edilizio della stessa — e che è tanto da consentire a moltissimi risparmiatori, una volta che siano agevolati dalle facilitazioni finanziarie suddette, di disporre di un appartamento proprio e magari costruito secondo i propri gusti, le proprie necessità, le proprie esigenze.

Il sistema del condominio è il più idoneo a garantire soprattutto nelle vie centrali e comunque nelle zone a costruzioni intensive, il sorgere di quegli edifici di notevole mole che costituiscono la caratteristica delle vere città, come un preziosissimo apporto all'opera di ricostruzione potrà recare il diffondersi di Cooperative edilizie, specialmente propizie alle nuove realizzazioni riservate alle zone a costruzione semiestensiva.

Precisato tutto questo, resta comunque fissato che è da ritenersi come base indispensabile di una ricostruzione rapida, sicura, prontamente efficace, una buona collaborazione statale ed una stretta, consapevole collaborazione reciproca fra il Comune e gli Enti, le istituzioni e privati che vivono ed operano nell'ambito comunale.

Questo per quanto concerne il punto di vista del nostro Comune sull'aspetto finanziario della ricostruzione cittadina. I suoi criteri in materia strettamente tecnica saranno oggetto di un articolo successivo. Dopo di che daremo la parola ai tecnici mantovani.

621. "Il problema della ricostruzione di Mantova come è visto dall'Amministrazione Municipale - Invitiamo tecnici competenti ed artisti ad esprimere il loro pensiero", La Voce di Mantova, Cronaca Mantovana, 10.6.1945

COMUNE	POSIZIONE	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca <input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolosi
		<input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

La ricostruzione di Mantova

Uno studio di massima dell'arch. Aldo Andreani

Al nostro appello rivolto ai tecnici, agli artisti ed ai competenti mantovani per una esposizione dei loro punti di vista sul problema della ricostruzione e, al tempo stesso, del miglioramento della città, risponde oggi, primo fra gli altri, l'architetto Aldo Andreani. Il suo studio, accurato ed approfondito, anche se di larga massima, affronta la questione in ogni suo aspetto, e quindi costituisce, in definitiva, la proposta di un nuovo piano regolatore vero e proprio, trattando non solo della rinascita delle zone cittadine più duramente colpite dalla guerra, ma anche appunto di nuovi criteri di valorizzazione dei monumenti artistici mantovani, nonché di un rimodernamento della città, tuttavia vincolato al rispetto di quella che è la sua tipica e secolare «atmosfera».

Inutile dire che l'architetto Aldo Andreani, che già vinse il concorso di piano regolatore indetto anni fa, è un profondo conoscitore di Mantova e dei suoi monumenti e che ama questa sua città con amore di figlio e (e) con sensibilità di artista. Questo suo piano di ricostruzione nacque progressivamente quando ancora le distruzioni si susseguivano: frutto di uno studio attento, effettuato su ogni zona colpita le sue parti si andarono componendo ad una alla volta, essendo giusta convinzione dell'Andreani che affinché fosse finita la guerra si non vi sarebbe stato certamente tempo da perdere nello scegliere e fissare direttive atte a coordinare l'opera pubblica e l'iniziativa privata nell'assunto di una ricostruzione che costituisse appunto, al tempo stesso il mezzo di sviluppo e di miglioramento della città.

Il piano dell'Andreani va inteso dunque come piano di larga massima destinato per ora ad esprimere il parere del suo autore (come artista, come progettista, come cittadino) sull'indirizzo di questo o di quel tracciato; nessuna pretesa e nessuna assurda intenzione monopolistica, dato che il problema è così vasto e di tanto largo interesse da garantire studio, lavoro ed iniziativa per tutti.

Sede della nuova stazione

Il concetto a cui Aldo Andreani si è ispirato è quello di conciliare le esigenze che la vita moderna impone e le giuste aspirazioni di un progresso urbanistico con il rispetto assoluto di quello che il «clima» pacato, inconfondibile della nostra Mantova, la quale dai secoli molteplici della sua lunga vita trassoprattutto dei titoli di interesse e di nobiltà. L'applicare alla ricostruzione di Mantova criteri che possono valere per una città essenzialmente moderna vorrebbe di re, secondo l'architetto, creare un ibridismo che tornerrebbe a tutto svantaggio del nostro «colore locale», nonché della valorizzazione di quell'«inesimabile patrimonio d'arte che ancora Mantova conserva entro la cerchia del suo attuale nucleo prettamente urbano, ciò non significa, naturalmente, che Mantova non debba espandersi, giacché non mancano, al di là delle vecchie mura, zone di espansione più che idonee — e d'altra parte praticamente tracciate da arterie e fabbricati di recente costruzione — a garantire gli sviluppi della città nuova.

Stabilito questo, e considerata la devastazione che ha subito l'attuale sede ferroviaria, l'Andreani pone senz'altro come presupposto del suo studio l'accoglimento di un vecchio voto dei mantovani, il trasferimento della stazione in altra località.

In tal modo sarebbe definitivamente rotto quel cerchio di ferro che soffoca per due terzi il nucleo urbano e si vorrebbe a creare la condizione indispensabile alla costruzione delle grandi arterie periferiche, così necessarie per lo smistamento del traffico pesante. Inoltre, tale soluzione vorrebbe a togliere completamente dalla zona ospedaliera della città i tratti di linea ferroviaria che oggi inopportunitamente la intersecano.

Il piano Andreani quindi stabilisce la nuova sede ferroviaria nella zona del Te sul lato sinistro, guardando la città, della villa Gonzaghesca; l'arteria che dalla stazione si dirigerrebbe verso la città innestandosi a via Acerbi, e proseguendo lungo via Principe Amadeo, potrebbe subito offrire al visitatore una rassegna di importantissimi monumenti, quali lo stesso palazzo Te, il Palazzo di Francesco II (sede della scuola di musica) di cui può rendersi visibile il leggiadro loggiato, il chiostro di quella caserma — da demolirsi, almeno in parte — che ospitò il Distretto militare, il Famedio (privato delle due scalate attuali e servito semplicemente dalla scalata laterale originaria), la Casa di S. Margherita e la Chiesa quattrocentesca della Quarant'ore (suscettibile di restauri). Poi, in piazza Martiri, la monumentale prospettiva di S. Andrea.

La nuova stazione dovrebbe essere naturalmente «a testate», i tracciati terminali delle varie linee di nuovo tracciato, dovrebbero essere innestati alle linee esistenti come segue:

Molina, a nord di Porta di Curtatone o zona «Vallini»;

Le Pioppe, con successo, ve riacordo alla linea di Modena in zona «Valli»; Verona; a diversioni immediatamente a sud della stazione di Porto Mantovano, attraverso il molino «Sant'Antonio», proseguimento a nord della «Favorita» e quindi raccordo con la linea di Legnago in zona Frassineto, presso la località «Lozzino»; innestare le linee di Legnago e l'arteria della Mantova-Peschiera a nord della stazione di Porto Mantovano.

Questa nuova sistemazione offrirebbe la possibilità di creare un parco ferroviario particolarmente vasto a tutto vantaggio di futuri sviluppi delle comunicazioni con la nostra città.

Per quanto riguarda le grandi arterie periferiche, il piano Andreani esclude gli sconfinamenti verso i laghi che implicherebbero opere di interramento particolarmente dispendiose: utilizzazione, perciò, delle vecchie sedi di ronda, per quanto riguarda i tratti Molina-San Giorgio e San Giorgio-Porta Virgilio (tutt'al più con qualche necessaria rettificazione verso la città, a spese di vecchie catapecchie senza importanza); utilizzazione della sede ferroviaria attuale per il tratto Molina-Belfiore, e raccordo fra Belfiore e Virgilio attraverso l'arteria principale intersecante i nuovi quartieri di espansione, già praticamente iniziati nella zona stessa. Invece alle tra arterie periferiche Belfiore-Molina; Molina-San Giorgio e S. Giorgio-Porta Virgilio, zone di verde, degradanti fino alle sponde dei laghi vere e proprie.

Per quanto riguarda la circoscrizione Molina-S. Giorgio, essa vorrebbe sfociare di rispetto all'estremità dell'edificio adibito a mercato della verdura, acquisendo la prospettiva del Castello di S. Giorgio; il suo tracciato, pertanto, interesserebbe soltanto una piccola parte del caratteristico quartiere retrostante il Duomo, così tipicamente nostro, senza intaccare lo «spirito», ed interessando tutt'al più alcune costruzioni dei vicoli Montata e San Celestino.

Nelle zone sinistrate

Ma esaminiamo ora quali sono gli indirizzi del piano Andreani, relativamente alle zone strettamente urbane e duramente colpite dalle incursioni aeree. (La zona di Cittadella è oggetto di uno studio a sé).

Piazza Virgilliana: Rettifica dei contorni della piazza e soluzione architettonica di essa: costruzione di quattro nuovi edifici, due dal lato verso San Giorgio e due da quello verso Porta Molina in allineamento con quelli che delimitano la piazza verso occidente. La piazza stessa dovrebbe riprendere la sua antica fisionomia «napoleonica»: quindi alberature circolari di aiuole; rimozione del monumento a Virgilio da trasportarsi in altra sede centralissima, più idonea ad accoglierlo e ricostruzione, al suo posto, di una arena o comunque di un luogo di pubblico spettacolo.

La via Virgilio, ricostruita nei suoi edifici, dovrebbe essere prolungata — oltre l'intersecazione di via Cavour — fino alla piazzetta di San Simone, approfittando del fatto che la chiesa dei Filippini e tutte le case ad essa circostanti sono andate distrutte. In tal modo ne guadagnerebbe in maniera notevole la stessa piazza Virgilliana, la quale, per così dire, entrerebbe veramente in città, mentre ora alla città rimane quasi estranea. Il tratto di via Virgilio di nuova costruzione implicherebbe la costruzione di due nuovi edifici nella zona dei Filippini e consentirebbe pure la valorizzazione del retro di palazzo Canossa che è artisticamente notevole; per ciò che concerne la sistemazione della piazza San Simone, il piano Andreani prevede l'isolamento della chiesa omonima, ma naturalmente la conservazione assoluta della chiesa mantovanesca della Madonna della Vittoria.

Nell'ultimo tratto di via Cavour, ricostruzione degli edifici danneggiati, con allargamento e rettilineazione della strada stessa nel punto in cui si congiunge alla via Dario-Tassoni e Arvia bene, in modo da eliminare quel famigerato incrocio strozzato che fu uno dei più pericolosi della città.

Zona di S. Leonardo: Opportune opere di amplificazione di «bonifica igienica» ottenute attraverso una semplice «razionalizzazione» quindi, innestamento al quartiere della sua fisionomia originaria. Rilocchi nelle zone dei vicoli Bindolo e Cappuccini nonché Poggio e di Mezzo col rispetto assoluto alla valorizzazione degli edifici antichi che esistono nella zona.

Zona di S. Gerovasio: Conservazione degli elementi di architettura romanica che caratterizzano le due chiese di S. Gerovasio — e di S. Leonardo; riordino, restauro e ritorno al culto della chiesa dei Cappuccini (già sede di autorità militare) che il progetto propone a sede di parrocchia unificata per entrambi i quartieri. Blocco di nuove costruzioni, in preparazione alla città, in preparazione alle nuove circoscrizioni di Molina-San Giorgio e Molina-Belfiore. Rettifica e leggero allargamento di via Pojto fino alla ex caserma di San Giovanni di cui dovrebbero essere mantenuti soltanto i tre chiostri destinati ad ingrandire un piccolo giardino pubblico, protetto dai portici stessi. Profanamento della via Finzi fino alla nuova circoscrizione Molina-Belfiore.

Zona di via Solferino: Creazione della nuova arteria fra il corso Vittorio Emanuele II e la nuova circoscrizione. Nella zona esistente fra questa arteria e i giardini pubblici, costruzione di nuovi edifici. La lunghezza della via Solferino dovrebbe essere interrotta da un giardinetto creato dove esiste attualmente la ex sede della gil, cioè dietro un nuovo grande edificio che dovrebbe sorgere nella sede del vecchio Ospedale Civile abbattuto.

623. "La ricostruzione di Mantova - Uno studio di massima dell'arch. Aldo Andreani", La Voce di Mantova, Mantova Libera, 15.6.1945

COMUNE	POSIZIONE	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca <input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolosi
		<input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Espansione ed aggiornamento di Mantova nello studio dell'architetto Aldo Andreani

Due presupposti fondamentali informano, rispettivamente, quella parte dello studio dell'architetto Aldo Andreani — di cui ieri abbiamo iniziato l'esposizione — che si riferisce al miglioramento e allo sviluppo della città.

Miglioramento: criterio di senso, razionale, uttile, modernissimo vincolato tuttavia al fermo rispetto delle caratteristiche estetiche di Mantova, al suo spirito, ai suoi rapporti urbanistici, mantenimento e, per così dire, approfondimento di « polmoni » di verde nel corpo delle più dense zone edilizie, con funzioni non soltanto ornamentali, ma soprattutto sanitarie ed igieniche.

Sviluppo: abbandono del concetto di costruzione intensiva e applicazione di quello di costruzione almeno semi intensiva ed estensiva; vaglio di azione proiettato ad occidente di Mantova, con criteri costruttivi ispirati al principio della solida e ridente casetta modernamente villittaria con esclusione assoluta dei cosiddetti « alveari urbani » discutibili dal punto di vista sociale e comunque non necessari in una città della statura della nostra.

Il nuovo centro

Prémesso questo, è naturale che dovendosi accingere a trattare il capitolo del miglioramento della città si debba senz'altro dare la precedenza all'esame di ciò che concerne la sistemazione del nuovo centro cioè di quel settore che già fu oggetto del piano Donini.

L'architetto Andreani, il quale condivide pienamente vari punti di vista di quel piano, quali la scelta della zona in funzione degli edifici destinati a popolare, lo indirizzo di certe soluzioni particolari, ritiene però che sia opportuno riesaminarlo e ristudiarlo per ottenere specificamente una più felice impostazione planimetrica; si pensa che non sia affatto necessario creare piazze e arterie di capacità e proporzioni superiori alle necessità effettive e che tali arterie, rispettando a loro volta i valori indistruttibili già fissati nel nucleo cittadino circostante, dal momento che si devono creare ex novo, debbano essere create in modo da sfruttare il più possibile ogni eventuale valorizzazione prospettica nonché da utilizzare le abbondanti « macchie » di verde che già esistono nella zona.

In definitiva, per quanto riguarda la sistemazione del nuovo centro cittadino, lo studio Andreani propone quanto segue:

1) Evitare nel modo più tassativo un eccessivo allar-

gamento della piazza Cavallotti, allargamento che verrebbe facilmente a smitarsi — e si può dire quasi a ricollocare — quelle costruzioni (prima, fra le altre, il Sociale) che le danno una caratteristica e un « sapore ».

2) Ridurre alle giuste proporzioni di larghezza l'arteria di traffico piazza Cavallotti-piazza Martiri (quella da crearsi con la copertura del Rio in quel tratto), proporzioni che devono necessariamente ispirarsi, non agli sviluppi dei corsi da grande città, bensì a quelli, non certo grandiosi, delle due piazze mantovane che l'arteria deve congiungere, nonché a quelli del corso Vittorio Emanuele che deve rimanere il principale di Mantova.

3) Accurato vaglio della cubatura e del « peso » degli edifici da costruire, sempre in rapporto a quello spirituale estetico che occorre rispettare e per il quale anche i nuovi portici previsti come attributo degli edifici stessi non potranno andare oltre certi caratteri, certi limiti, certe dimensioni. E' comune ferma opinione dell'Andreani che negli edifici di questa zona e solo in questi, debba trovare sede quella moderna attrezzatura di cui Mantova-tuttora manca ed ha tanto bisogno (albergo, ristorante, cinema-teatro-bar, eventualmente importanti uffici pubblici quali la Prefettura), parendogli che non si possa parlare di un nuovo centro effettivo, se tali i sedi sono trasportate altrove, sia pure in zona non molto lontana.

4) Modifica attormentamento topografico del nuovo quartiere, con la creazione di un'arteria, asse del nucleo, che, partendo dallo sbocco dei portici di corso Umberto I, punti direttamente sul « tamburo » della chiesa di San Maurizio, la quale è degna di essere messa in piena evidenza, non solo per i suoi cospicui ricordi storici, ma anche per il sito a spetto architettonico. Tale elegante arteria, diciamo così, di dipinto — restando il traffico di transito affidato a quella fra piazza Cavallotti e piazza Martiri — passante fra i nuovi palazzi, trova la sua continuazione nella « Via dei giardini » ricavata con lo attraversamento dei cospicui giardini padronali che attualmente si nascondono dietro i primi palazzi del corso Vittorio Emanuele II e quelli di via Chiasesi; essa prosegue, dopo la chiesa di San Maurizio, presso una isolata, fino ad imboccare la via Bernardo De Canal, presso l'abbattimento dell'edilizia che sta di fronte in via Tito Sperti. I suddetti giardini padronali, così riuniti in luce dietro semplici cancellate darebbero alla nuova strada l'aspetto più vivace e riante, men-

tre un « rondò » di verde, gradito press'a poco dov'è la sede attuale della palestra, a snodo di raccordo delle due strade, varrebbe a completare degnamente l'eleganza e salutare soluzione, offrendo pure lo spazio ad un parcheggio per automobili.

Questa proposta dell'Andreani sulla sistemazione del nuovo centro, esclude una forte estensione degli abbinamenti oltre il settore via Alberto Mario-via Grazioli; essa infatti interessa semplicemente quelle due casette che sono all'angolo fra via Grazioli e corso Umberto I (mentre mantiene integro, nella sua mole, l'edificio attiguo che in passato ospitò la sede del Gabinetto di Lettera) e la casa d'angolo, corso V. E. II-via Alberto Mario. L'attuale albergo « Italia » e la casa vicina dovrebbero essere incorporati nel palazzo della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, permettendo così alla sua facciata di completarsi verso est.

La stazione

per le autocorriere

Questo per quanto riguarda il nuovo centro. Appartiene poi al disegno di un miglioramento di Mantova la soluzione del problema relativo alla sistemazione di una adeguata stazione per le autocorriere in sede degna, capace e conveniente.

Aldo Andreani vede senza altro tale sede nella zona libera di sventramento dell'ex ghetto che sta dietro il palazzo della Banca d'Italia. Ciò per il fatto che tale ubicazione, pur essendo centralissima, imporrebbe al grosso autoveicolo il miglior percorso urbano, essendo molto vicina ad una delle strade tangenziali e precisamente alla San Giorgio-Porto Catena. La capacità dell'area disponibile è tale da consentire alle installazioni necessarie per un'opera del genere le più idonee possibilità di sviluppo.

Il quadro del miglioramento di Mantova previsto dallo studio di cui stiamo trattando, può completarsi infine — a parte i particolari ritocchi che possono essere apportati qua e là e che naturalmente non possono essere oggetto di un piano di larga massima — con quell'opera di esaltazione del Cippo di Belfiore — proseguimento del corso V. E. II attraverso un viale rettilineo condotto fino all'Arma marmorea — che già abbiamo illustrato nella nota di ieri.

Per ciò che concerne la città nuova, il piano Andreani le riserva una vasta zona che, poggianti sulla retta del viale Piave, si estende a semicerchio allungato fin

presso l'Ospedale Civile, dal quale comunque i nuovi a quartieri rimarrebbero staccati ad opera di ampia cintura di verde alternante giardini e coltivazioni.

La zona verrebbe attraversata dalla grande arteria di traffico rappresentata dalla circonvallazione Porta Virgilio-Belfiore e che risulterebbe dal prolungamento dei viali Risorgimento e Dante fino a raccordarsi con la statale per Cremona nei pressi dell'attuale stabilimento Schirolli. Altra arteria di attraversamento quella collegante il centro cittadino con l'Ospedale lungo il proseguimento di via Chiasesi.

Aspetti

di Mantova nuova

Come già si è detto, l'Andreani è, per il principio della costruzione estensiva, il procedere dell'opera di ristrutturazione di alloggi, dovrebbe quindi coincidere, almeno in buona parte, anche col progressivo sviluppo della città nuova.

Costruzione estensiva, quindi, anche per la considerazione sociale che l'impiegato, l'operaio, il lavoratore in genere, preferiranno sempre la loro comoda casetta indipendente all'appartamento stracciatino del quarto o quinto piano; perciò case ad un piano, tipo « cottage » inglese (cioè di aspetto semi-rurale), isolate o abinate, capaci di ospitare una o due famiglie al massimo, con orto per ogni famiglia e attrezzamento ispirato ai concetti più moderni dell'igiene e della comodità. La nuova città verrebbe come ad essere suddivisa in tanti piccoli quartieri, facendo capo agli edifici di maggior mole riservati alle Chiese ai casamenti scolastici, alle piscine con relative palestre, ad un mercato e ad eventuali « distaccamenti » di edifici pubblici.

Inutile far rilevare che la zona destinata dall'Andreani al sorgere della nuova Mantova è quella, del resto, in cui la città stessa ha già largamente sviluppato la sua espansione; giova tuttavia notare che l'attuale piano stabilisce un sensibile ritocco alla rete stradale attualmente tracciata in quella località, ritocco inteso a moderare l'esuberanza e a determinare la gerarchia delle strade. La protezione, poi, della città verso oriente viene a giustificare in pieno il collocamento della nuova stazione ferroviaria sul Fe luozio che garantisce l'equità delle distanze sia in rispetto della città vecchia che in rapporto alla città nuova.

Abbiamo esaurito così l'esame del piano Andreani per ciò che si riferisce al miglioramento e allo sviluppo della città. Non ci resta ora che trattare della valorizzazione dei monumenti, ed è appunto ciò che faremo domani.

COMUNE

POSIZIONE

TIPOLOGIA ARTICOLO

- articolo generico
- articolo tecnico
- cronaca
- Interventi architettonici
- monografia
- eventi dolosi
- note storiche
- decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

ALDO ANDREANI PER LA RICOSTRUZIONE

Valorizzazione di monumenti d'Arte

Concludiamo oggi l'esposizione delle proposte contenute nel piano elaborato dall'architetto Aldo Andreani per la ricostruzione, l'aggiornamento, e l'espansione di Mantova, con la rassegna di quanto, nello studio stesso, si riferisce alla valorizzazione di monumenti artistici.

A questo proposito, tuttavia, è indispensabile una premessa. Stabilito intanto che l'attuazione di un piano di massima il quale ha dovuto essere occuparsi di tutti indistintamente i problemi della città — fossero essi strettamente contenuti o meno — non può che intendersi largamente proiettata nel futuro con ben definite gerarchie di precedenza in ordine all'importanza ed alla necessità effettiva delle singole opere da compiere; stabilito questo discorso, sarà bene tenere presente che, nelle condizioni in cui si trova oggi Mantova, parlare di valorizzazione di monumenti d'arte non vuole significare esclusivamente opera di restauro intrapresa soltanto come tale, cioè finalizzata a se stessa, ma può significare pure — come nel caso specifico significa — dare all'intero intervento, da compiersi in forme colpite o comunque suscettibile di prossima trasformazione, una definitiva veste da consentire appunto la valorizzazione artistica di quei monumenti e frammenti di essi che nella nostra stessa possono essere sopravvissuti o magari riapparsi in seguito proprio alle devastazioni della guerra.

È in ordine a questo concetto che va inteso questo terzo ed ultimo capitolo della illustrazione del piano Andreani. Piano che, sempre per rispetto al suo carattere generale, potrà essere l'immagine dei ritocchi da effettuare, onde dar maggior lustro e rilievo a molti monumenti mantovani, ma che rivela implicitamente suddiviso questo insieme in due parti, cioè quelle che meritano, connessi al di ricostruzione, e, certamente a consuetudine, e quella di resti di là da venire in modo realizzabile quando ricorrerà il momento di sviluppo e di rinnovamento e sviluppo di Mantova, possano essi un'opera complessiva e di giusta portata procedere. Gli andremo esposti a prevenire eventuali troppi allarmismi, in quanto a valorizzazione: un momento in cui abbiamo bisogno di una azione urgente, non meno al ventoloso al suo complesso in parentesi, e, al nocciolo del.

In piazza Erbe
Purtroppo il più ammirato monumento storico-artistico di Mantova, la casa di S. Andrea, è andata distrutta. Il nucleo del fondamento di inquadramento a come del resto in piazza Mantegna — ha perduto il suo equilibrio e appare come sconnessa nelle prospettive. Indispensabile dunque — secondo il progettista — ritrovare l'angolo finalmente spezzato, anche se ciò, in una prima impressione di parte del pubblico, possa sembrare di scabioso.

Ma come ritrovarlo? Pensare ad una ricostruzione della « Cervetta » sarebbe assurdo, come per lo meno ridicolo apparirebbe la soluzione di far sorgere al suo posto un edificio moderno. L'Andreani quindi ricostruisce sull'area spianata il sottotratto di portico distrutto, insistente sul suo tracciato primitivo, lasciando in vista il primo tratto del fianco della chiesa di Sant'Andrea. Un semplice portico coperto, con colonne da una parte e dall'altra, sulla guida della « Corsia dei Servi » di Bologna; tra il margine interno del portico e il fianco di S. Andrea, il primo accanto di una sottile zona di verde.

In definitiva, l'architetto è riuscito a risolvere il problema di ricomporre il tutto che già lo aveva ispirato prospettando il collegamento della Basilica nel suo progetto di piano regolatore che vinse il concorso nel 1937, soltanto che in quel progetto la corsia trovava i suoi pilastri terminali rispettivamente nella « Università dei Mercanti » e appunto nella « Cervetta », mentre ora, non potrà che staccarsi dalla « Università dei Mercanti » per proseguire lungo tutto il fronte di piazza Erbe, nel modo di realizzare fedelmente le forme del colonnato fuso e adito, svoltare per incassarsi al fianco della chiesa.

La soluzione resa indispensabile verrebbe dunque ad iniziare un'opera di valorizzazione artistica già prevista e tracciata almeno nel suo indirizzo fondamentale, opera da compiersi naturalmente a tempo e luogo, con l'abbattimento delle altre case che attualmente gravano sul blocco di piazza Erbe, fino alla detta « Università dei Mercanti »; con l'isolamento dell'abside di S. Andrea in un'isola di verde e con l'isolamento del resto della casa di S. Andrea, in una zona di verde, in modo che sul fianco nord, attraverso una terrazza arata che, passando da il campanile e il fianco abside della casa d'abside, piazza Mantegna, si vada a congiungere con il nucleo di S. Andrea, e, naturalmente, in modo che si completi in questa zona di quei benissimo portico rinascimentale che appartiene a il complesso edificio dell'antico convento e quindi sboccherebbe in piazza Leon Battista Alberti. L'attuale piano Andreani ricorda pure, collegandolo sempre con la valorizzazione di Sant'Andrea e della sua piazza, il facile isolamento della Casa di Bonifortio e dell'attiguo torre del Poltron, usualmente previsto dal progetto precedente.

La zona di Sant'Agnes
Una zona, poi, che si trova nel cuore della città vecchia e che, essendo stata gravemente colpita, si presta, in sede di ricostruzione, ad ottimi spunti di valorizzazione artistica e quella del vicolo Bonacolsi e contiguo S. Agnes. All'interno la devastazione è stata, inevitabilmente, irreparabile; gravissimamente danneggiate le caserme « Calvi » e quella che fu sede del vecchio Distretto, demolito completamente il piccolo caseggiato rustico in

testata al vicolo S. Giovanni Bono.

È da questa ultima distruzione che sono riapparsi i resti, prima nascosti dall'architetto — monastero, resti che l'Andreani ritiene senz'altro opportuno di conservare attraverso più che altro una garbata sistemazione di essi, senza ricostruzioni che vedano più in là di una cappella, parzialmente contenuta nei resti stessi.

Il riordinamento di questo settore è proposto dal piano nel modo seguente: Messa in valore dell'antica casa di vicolo Bonacolsi, che è nota sotto il nome di « stalli Dall'Oca », attraverso l'apertura di una piccola arteria connessa con il vicolo capella, piazzetta del Seminario. Creazione di un piazzetto intorno ai resti della Chiesa di Sant'Agnes con la conseguente sistemazione di tutta la zona che li circonda e che, come si disse, è attualmente in rovina. Due piazzetti di Sant'Agnes partirebbero a aree turricate praticamente ricavate sulle attuali macerie: la prima costituita dallo stesso vicolo Sant'Agnes che diventa di un vicolo; la seconda costituita dal vicolo S. Giovanni Bono che si unisce in via Cavour le eliminazione della Caserma « Calvi » offre ora, col suo cortile, una utile zona di costruzione che potrebbe affacciarsi appunto a questa arteria, rimodernata anche sull'altro lato; una terza arteria sulla via Caroli, e una quarta, infine, sfociante in piazza Virgiliana, quasi dirimpetto alla via Trento. In tal modo, a parte le aree fabbricabili ricavate all'interno senza abbattimento di stabilimenti, verrebbero a valorizzarsi contemporaneamente interessanti elementi e cioè lo stesso palazzo Bonacolsi, il ricordo del monastero di Sant'Agnes.

In quanto a San Francesco, pur come detto noi, so che completamente, l'Andreani è del parere che, pensando ad una ricostruzione, si rispetti fedelmente, sia per il tempio che per il convento, il tracciato originale. Il resto del tempio venga intonato, approfittando del materiale caduto a pia d'opera, nelle tre dimensioni della chiesa rinascimentale con la nuova copertura lignea; il gruppo di edifici del convento, svolti sulla eresia, tracciata da Francesco Gonzaga, sia edificata la distruzione, qui risultano completa secondo le forme dell'architettura odierna e il corpo dell'abside sia pure ricostruito secondo criteri moderni.

San Giovanni e Gradara
C'è poi la zona della Caserma di San Giovanni sulla sistemazione della quale, secondo il criterio dell'Andreani, ci siamo già intrattenuti nella prima puntata di questa esposizione. Questa zona ora, come è stato riferito da parte del Municipio, dovrà ospitare un'arteria congiungente direttamente l'angolo via Portoviva Finca con la Piazza d'Arco. Aldo Andreani mantiene tuttavia fermo il concetto di massima di massima, vale tutto quanto del monumento non deve essere necessariamente sacrificato alla nuova arteria.

E giacché anche le strade di circosollavazione sono in un certo senso considerate opera di ricostruzione, è opportuno che non si può dimenticare la valorizzazione dell'insigne tempio duecentesco di Gradara interessante il tracciato di una delle colonne rampanti e precisamente la San Giorgio-Porta Virgiliana.

La costruzione della strada stessa, secondo il piano Andreani, verrebbe già ad isolare completamente l'abside della chiesa e i due lati del convento; la completa sistemazione del tempio, verrebbe poi stabilita dalla creazione di una vasta zona di verde prospiciente la facciata (con utilizzazione dei terreni coltivati ad ortaglia oggi esistenti) e con un adeguato allargamento della parte iniziale di via Gradara, allargamento che comporterebbe pure la rimessa in luce del fianco destro della chiesa di Santa Caterina.

Nel quadro, infine, della opera di carattere artistico, diciamo così, artistico prospiciente dal piano Andreani, in quanto collegato con i problemi della ricostruzione, non dobbiamo dimenticare pure quella a cui già abbiamo accennato parlando della ubicazione della nuova stazione, e cioè del Palazzo della Postale, quel San Sebastiano, quella Casa di Mantegna ecc. che verrebbero automaticamente valorizzate moltissimo, quando si trovasse all'improvviso su una strada tanto importante qual'è quella destinata a congiungere il centro cittadino alla sede ferroviaria.

Costi abbiamo completato il quadro delle principali proposte formulate dal piano di Aldo Andreani. A conclusione di questa rassegna di questo piano, riteniamo opportuno ribadire una osservazione di carattere generale che non è ripetuta senza proporre grandi arterie e grandi trasformazioni strutturali che non possono essere logicamente che sinonimo di grandi demolizioni. Il fatto stesso che il concetto informatore dello studio sia stato quello di mantenere a Mantova il più possibile della sua autonomia e del suo spirito, conferma che tale studio intende conservare pure il più possibile di quanto nella vecchia Mantova tuttora esiste; e se di demolizioni notevoli si è dovuto necessariamente parlare a proposito della sistemazione del nuovo centro, ciò dipende dal fatto che un progetto generale di massima non poteva logicamente prescindere dal considerare anche questo futuro fattore di aggiornamento cittadino, fermo restando in ogni modo il concetto che tutto ciò che è aggiornamento ed abbellimento dovrà seguire la ricostruzione vera e propria. Cioè, in definitiva, che l'ulteriore inevitabile demolizione dovrà essere posticipata all'opera di costruzione urbanistica.

Questo Architetto Andreani a conclusione della esposizione fornita sul suo piano ha tenuto a mettere in rilievo e non v'è dubbio che, effettivamente, tali considerazioni costituiscono un non trascurabile elemento valutativo.

625. "La ricostruzione di Mantova - Uno studio di massima dell'arch. Aldo Andreani", La Voce di Mantova, Mantova Libera, 15.6.1945

COMUNE	POSIZIONE	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca <input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> eventi dolosi
		<input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

UNA QUESTIONE D'ARTE

Rovine di monumenti

Se si volesse procedere a un bilancio delle conseguenze della guerra nell'ambito delle cose d'arte, si dovrebbe affermare che essa non ha operato in Mantova molte distinzioni, ma tre assai dolorose: tutte e tre ugualmente dolorose. Dico della chiesa di S. Francesco già dei Frati Minori, della casa dei Gropelli della chiesa della Cervetta e della chiesa dell'Immacolata Concezione già dei Filippini.

La chiesa francescana parlava agli uomini di gusto e di scienza del particolare accento che l'arte ogivale, in fronti i modi della tenace tradizione architettonica medievale del luogo, aveva assunto intorno al 1300 nell'ambiente mantovano, indulgendo a certe reminiscenze della predefinita tradizione, le quali sarebbero svanite solo con il prepotente ingresso della creatività rinascimentale.

Di quella creatività rinascimentale d'impronta toscana che, nella seconda metà del XV secolo, cominciò a mutare celermente e radicalmente il volto di Mantova prima che di altre città dell'Italia superiore, teneva parola la casa dei Gropelli, che, per il senso delicato e contemplativo della distensione e inflessione delle superfici, sapientemente cadenzate da una pacata alternanza di vuoti, induceva a pensare, come a probabile padre spirituale se non effettivo, a un grande che nel 1465 qui era stato ed aveva lavorato: Luciano Laurana.

È la chiesa dei Filippini, voce di una terza e differente età un tempo deprezzata, imponeva con non minore coerenza d'arte la propria solennità insieme mossa e misurata, riconnettonosi a quel suggestivo settecento bognesse che lasciò qui in Mantova nobile orma con

due palazzi del Torregiani. I tre edifici rappresentavano tre momenti di un plurisecolare svolgimento dello spirito umano, e perciò tre momenti della storia di Mantova, d'Italia, dell'uomo: di essi uno, la casa dei Gropelli, è sparito interamente, e le due chiese sono ridotte a membra infrante che sorgono da ammassi di macerie.

Della casa dei Gropelli non devo pertanto, dato il mio assunto, parlare: la sistemazione del luogo dove essa sorgeva è un problema che non è quella che sto ora toccando: il problema di quella sistemazione altro non è e non deve essere che il problema della generale ricomposizione ritmica della straziata piazza delle Erbe.

Intendendo parlare di rovine intendo dire naturalmente delle chiese di S. Francesco e dei Filippini. Intendo parlare delle rovine di monumenti perché mi accorgo che i più non distinguono, in tema di trattamento di esse ai fini del riassetto cittadino, tra quelle rovine speciali ed illustri e le rovine anonime, o altrimenti vengono lanciate idee che si devono dire dettate da leggerezza e incomprendenza.

Il primo atteggiamento si riassume nella formula: «dove sono rovine irreparabili si faccia piazza pulita e là si innalzeranno poi, quando si possa, edifici moderni e piacevoli». Questo criterio, se è inoppugnabile per quanto riguarda le rovine senza nome, non può certo valere quando le rovine, anche se rovine, rappresentano pur sempre qualche cosa dinanzi a cui è legittimo e doveroso arrestare la mano, per lo meno esitanti, prima di cancellarla: qualche cosa per cui una decisione alla buona non è ammissibile, e

che esige riflessione e consapevolezza.

Mi si potrebbe obiettare che quella riflessione e consapevolezza sono garantite dall'esistenza di funzionari i quali hanno appunto il compito di tutelare i monumenti, per cui, quando si veda che il piccone cancella gli avanzzi di ciò che fu un segno dello spirito, si può stare certi che niente di meglio restava da fare. Ma l'esperienza insegna invece, e purtroppo, che se la soprintendenza costituisce un freno a iniziative vandaliche, queste hanno non di rado raggiunto e raggiungono i loro deprecabili effetti, né si sa mai se ciò avvenga per connivenza o tolleranza dei funzionari stessi, o per insufficienza dell'autorità che la legge ad essi conferisce.

Il secondo atteggiamento è quello di coloro che pensano a una cosa molto più e degna cercar di ricostruire a tutti i costi i monumenti rovinati. Ecco che i Frati Minori, a quel che si dice, vorrebbero intenzione appunto di riedificare, sui manconi dei pilieri e sui resti delle mura, la chiesa di S. Francesco, lo chiedo a me stesso e ai Frati che cosa possa si riedificare, sui manconi della ricostruzione dei nove decimi di un edificio, il quale aveva vita perché era quel che era, e quella vita mai nessuno gli la potrà più ridare.

Si pensi al lentissimo e amaro lavoro da cui la chiesa era nata. Intorno al 1300 erano sorte le navate nella loro struttura fondamentale; nel corso del secolo XIV e XV gli spazi erano stati dilatati lateralmente da ampie e lunghe cappelle che in gran parte rimangono: verso la seconda metà del secolo XV era stata operata una trasformazione degli archi delle navate, predette ed esse erano state ri-

coperte da volte; nel 1487 erano state edificate la cappella maggiore e la soprastante cupola, poi ricolate nei secoli XVII e XVIII. Si rifletta che ciascuna di quelle epoche aveva fissato, in una irripetibile inflessione di linee, in una modulazione di elementi plastici, nelle sottili libertà e asimmetrie, la propria anima, tanto che si può dire che l'architettura di quella chiesa si traducesse in una gran voce corale che era voce di secoli. Ciò non si ricrea per virtù di qualche architetto volenteroso dei nostri giorni: ricostruzioni di tal fatta sono, come ebbe ad affermare recentemente il sig. U. S. Ambrogio Annoni su La Libertà di Milano, «un falso per l'arte e una disonestà per la storia».

Mi sembra che, se i Frati Minori hanno desiderio di avere una loro grande chiesa in Mantova, farebbero bene a fabbricarla altrove; per esempio, se è lecito suggerire, fuori di Porta Beffiore, dove sono molte le case, e più saranno presumibilmente in futuro, senza alcuna chiesa, e dove l'architetto di loro fiducia potrebbe esercitare con pienissima indipendenza la propria sensibilità e fantasia. E, circa il legame di sentimento che indubbiamente li stringe a quella che fu la maggiore chiesa mantovana dei loro ordini, osservino che quella chiesa non esiste più: al suo posto c'è un frammento che esige rispetto, da che il potere delle badochelle magiche è scomparso dal mondo.

Quanto ho detto a proposito del S. Francesco vale anche per la chiesa dei Filippini. Là nessuno finora ha parlato, che io sappia, di ricostruire, bensì di abbattere totalmente per farci passare una bella via. Tale idea è stata illustrata su questo stesso giornale il 15 giugno u. s. Veramente è piuttosto difficile scoprire la necessità di quella strada, che avrebbe inizio nella tranquilla piazza Virgiliana e finirebbe capo nella piazzetta di S. Simone, né potrebbe andare oltre, a meno che non

626. "Una questione d'arte - Rovine di monumenti", Mantova Libera, Cronaca Mantovana, 9.11.1945

5. IL SECONDO DOPOGUERRA: L'OPERA DI RICOSTRUZIONE DAL 1946 AL 1950

Reduce dalla Seconda Guerra Mondiale e devastata dai bombardamenti Mantova si trova ad affrontare uno stato di elevata necessità di rimedio ai danni subiti attraverso opere di ricostruzione e ristrutturazione dell'edificato. Nonostante la crisi economica e l'ingente aumento dei prezzi dei materiali edili, la città continua lentamente nel suo intento come descritto sulle pagine della Gazzetta.

5.1 Notizie storiche e descrizioni architettoniche

Gli articoli storici recuperati riguardano tre chiese situate in provincia: il Santuario della Madonna della Comuna a Ostiglia¹⁵⁷, la cattedrale di Sant'Andrea ad Asola¹⁵⁸ e l'Abbazia di San Tommaso ad Acquanegra sul Chiese.¹⁵⁹

Il primo edificio, distante tre chilometri dal paese di Ostiglia, venne costruito in sostituzione di un oratorio detto della *Madonna del Casone* del quale la chiesa una volta caduta nell'abbandono fu riedificata per volere Federico II Gonzaga I duca di Mantova e del Vescovo di Verona su progetto di Giulio Romano e denominata "*Comuna*" perché affidata alle cure del Comune. Come altre chiese mantovane non fu risparmiata dalle incursioni belliche napoleoniche per poi rinascere grazie ad un ingente restauro nel 1833 in occasione del terzo centenario dell'opera di Giulio Romano.



627. Ostiglia, Santuario della Madonna della Comuna

¹⁵⁷ "Ritorna a Ostiglia la "Madonna della Comuna" ", *Gazzetta di Mantova*, 24.10.1946

¹⁵⁸ "Monumenti artistici della provincia – La Chiesa Cattedrale di Asola", *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 10.10.1948

¹⁵⁹ Alcide Azzoni, "Un tesoro d'arte forse troppo dimenticato ad Acquanegra sul Chiese – Nell'Abbazia di S. Tommaso un antichissimo pavimento a mosaico – Non rimangono ora che splendidi frammenti di una certa dimensione e completezza che restano a dimostrare la grandiosità dell'opera nella sua origine", *Gazzetta di Mantova*, 8.11.1948

La Chiesa di San'Andrea in Asola invece venne edificata nel 1472 e terminata in circa un ventennio su progetto dell'architetto Guglielmo Cremonese; successivamente fu soggetta a restauri sia stilistici che portarono alla scomparsa delle numerose guglie presenti sul perimetro, sia tipologici-strutturali per far fronte ai danni subiti nei periodi di assedio; tutto questo comportò diverse fasi di intonacatura causando la copertura degli antichi affreschi riaffiorati nel Novecento durante lo scrostamento degli stessi durante un intervento di restauro.



628. Asola, Chiesa di Sant'Andrea

Antecedente alle chiese precedenti è l'Abbazia di San Tommaso ad Acquanegra sul Chiese, per alcuni documenti storici risalente al 1104 ed attribuita all'ordine dei monaci benedettini che vi erano insediati con lo scopo di bonifica dei terreni. Inizialmente di ridotte dimensioni venne distrutta nel IX secolo da un'invasione barbarica, poi riedificata il secolo successivo, danneggiata nel 1117 da un terremoto ed infine ristrutturata ed ampliata come si presenta allo stato odierno.

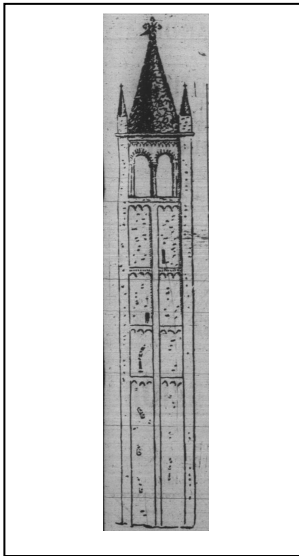


629. Acquanegra sul Chiese, Abbazia di San Tommaso

Documenti scritti non sono l'unica fonte utile per risalire all'aspetto originario di un edificio religioso. Senza precedenti documentabili, a tal proposito vengono pubblicati due articoli contenenti alcuni vecchi disegni molto semplici e schematici realizzati dallo storico Carlo d'Arco nel XIX secolo e messi a disposizione della Gazzetta di Mantova dalla pronipote Marchesa Giovanna di Bagnò d'Arco.

Il primo schizzo riguarda il campanile di San Francesco¹⁶⁰, manufatto sopravvissuto ai bombardamenti che invece distrussero parte della chiesa annessa, come descritto nel capitolo precedente.

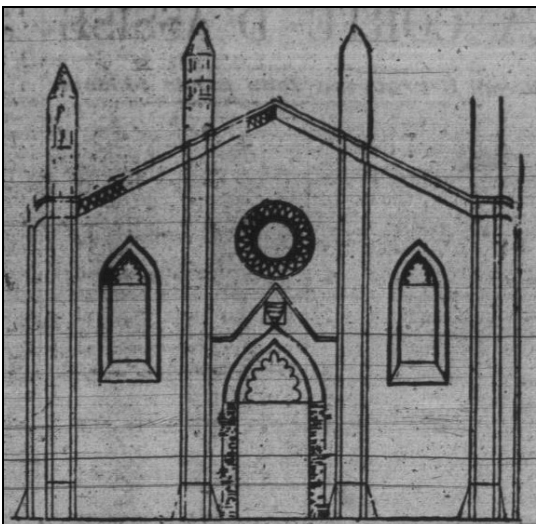
¹⁶⁰ E. Marani, "Uno schizzo di Carlo d'Arco mostra nell'aspetto originario il campanile di S. Francesco", *Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana*, 16.4.1950



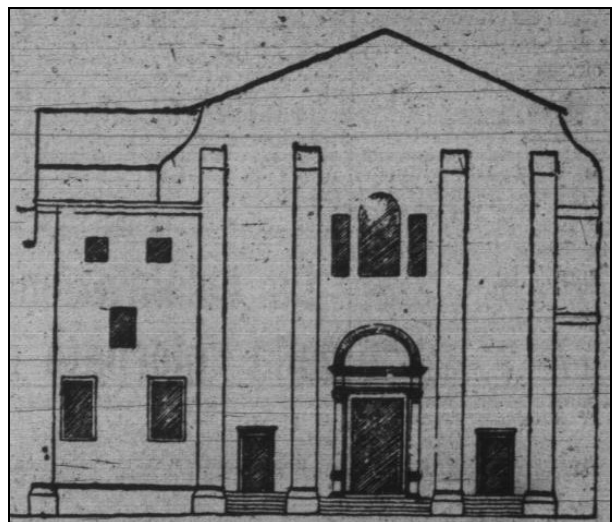
630. Schizzo dello storico Carlo d'Arco del campanile di San Francesco

Dal disegno si può notare che il campanile terminava originariamente con quattro pinnacoli cuspidati e una cuspide in stile tardo romanico nonostante fosse costruito in epoca gotica; la realizzazione del campanile è stata eseguita seguendo una scelta stilistica a cavallo tra le due correnti architettoniche, aspetto confermato ulteriormente dall'utilizzo di una bifora per la cella campanaria e dalla presenza di sottili lesene non più utilizzate per scopi strutturali ma esclusivamente estetici.

Altri due schizzi invece propongono le facciate della Chiesa di Sant'Antonio Abate ormai demolita e la Chiesa di Santa Maria del Carmine¹⁶¹ della quale ne rimangono solo alcune parti inglobate in un palazzo civile (vedi Cap.1, Par. 4). La prima chiesa, costruita a una navata nel 1368 e poi demolita per dare spazio al nuovo macello, è rappresentata con una facciata "a capanna" delineata da elementi sobri in stile gotico. Dal prospetto della seconda si evincono diversi interventi effettuati in epoche differenti come lo attestano le quattro grandi paraste gotiche all'interno delle quali si aprono finestre e portali di chiaro stampo rinascimentale.



631. Schizzo dello storico Carlo d'Arco della Chiesa di Sant'Antonio Abate



632. Schizzo dello storico Carlo d'Arco della Chiesa di Santa Maria del Carmine

¹⁶¹ E. Marani, "Disegni inediti mostrano due chiese scomparse: Sant'Antonio e il Carmine", *Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana*, 7.5.1950

5.2 Articoli tecnici ed interventi architettonici

Per quanto riguarda interventi ordinari non legati al problema della ricostruzione postbellica la Gazzetta riporta notizie sulla sistemazione della gradinata d'ingresso della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Medole¹⁶² e sul restauro della chiesa parrocchiale della Madonna della Salute di Goito ottenuto per mezzo delle offerte degli abitanti del borgo.¹⁶³



633. Goito, Chiesa della Madonna della Salute

Per gli interventi di ricostruzione degli edifici sacri distrutti dai bombardamenti si analizzano gli articoli con le rispettive chiese seguendo l'ordine cronologico in cui sono state citate nel capitolo precedente.

Nella città di Mantova viene restaurata invece l'unica chiesa gotica giunta fino a noi senza alterazioni nell'architettura, Santa Maria degli Angeli.¹⁶⁴ Prima del restauro la navata viene descritta nel seguente modo: *“Tutta rivestita di un raccapricciante colore rosa polveroso, somigliava più a un magazzino di casermaggio che non a un tempio; una sorta di portico interno costruito, a sostegno di una cantoria, contro il muro di facciata, la rendeva più breve; qua e là elementi dozzinali la imbarbarivano. [...] Nel caso nostro gli unici elementi che, posteriori alla costruzione dell'edificio, avessero una loro significazione estetica erano, oltre vari quadri l'altare laterale destro e il pulpito di legno[...]”*. Quindi l'opera di restauro è consistita prima di tutto nello sgombero di tutti quegli elementi che non fossero originari e comunque antiestetici, per poi poter riaprire la grande finestra circolare in facciata precedentemente tamponata nell'Ottocento. Per quanto riguarda le pareti sono stati effettuati degli assaggi nella muratura che portarono all'individuazione della tinta originaria rossastra a finti mattoni nelle cordonature e bianca per tutto il resto ed alla riscoperta di affreschi quattrocenteschi;

¹⁶² *“Le antiche gradinate della Chiesa di Medole”*, Gazzetta di Mantova, Notizie dalla Provincia, 15.12.1949 /

¹⁶³ Enea Brusini, *“L'antica immagine gonzaghesca divenne la Madonna dei Soldati – La Chiesa Parrocchiale di Goito riccamente rinnovata in oltre dieci anni di lavori, sarà illustrata da un documentario cinematografico”*, Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana, 25.6.1959

¹⁶⁴ E. M., *“Il restauro di S. Maria degli Angeli ridona all'edificio l'antica bellezza – L'unica chiesa gotica di Mantova pervenuta sino a noi inalterata nella sua struttura”*, Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane, 7.11.1948 /

differentemente, la tinta originaria dei costoloni è stata rimessa in luce per mezzo di una paziente opera di ripulitura a spazzola e ritocchi a pennello nei punti dove essa era orma fatiscente. In sostituzione dell'altare ottocentesco che venne spostato sotto l'arco antistante l'abside, all'interno della stessa ne venne posizionato uno uovo laddove doveva trovarsi in origine quello antico. L'unico intervento impossibile è stato quello di abbassare il pavimento al livello originario molto più in basso di quello attuale. Diverse sono state le proposte per la Chiesa di San Francesco

Per gli interventi di ricostruzione degli edifici sacri distrutti dalle bombe della guerra, vengono riproposte le varie chiese nell'ordine cronologico in cui sono state citate nel capitolo precedente.

Diverse sono state le proposte per il complesso di San Francesco.¹⁶⁵ La prima consisteva nel demolire ciò che restava in piedi e cioè la facciata, la cappelle sul fianco destro della chiesa, il campanile, l'arcone absidale, e ricostruire da capo il tutto com'era; la seconda nell'edificare dietro la facciata gotica una chiesa di linee indipendenti e moderne, progetto complicato in quanto bisognava mantenere ciò che di originario era rimasto. Ciò che invece realmente è stato effettuato è la realizzazione del progetto ideato dall'architetto Francesco Bauterio, cioè ricostruire la chiesa in stile originario rispettando però tutto quello che non era andato perduto per mezzo dei bombardamenti, e quindi *“1) Consolidare e restaurare le cinque parti monumentali cui ho accennato sul principio, nonché i resti dei muri laterali e le più tarde cappelle a sfondo semicircolare; 2) Delimitare la pianta della chiesa, risollevando di un poco il muro perimetrale dove esso può essere scomparso; 3) Risollevarlo, fino ad altezza sufficientemente decorativa, i pilastri cilindrici che dividevano le navate; 4) Ricomporre, se possibile, il pavimento di tutta la chiesa, come se essa fosse intatta e riaperta al culto; 5) Sistemare con del verde l'area circostante.”*



634. Mantova, Chiesa di San Francesco; prospetto laterale verso via Scarsellini



635. Mantova, Chiesa di San Francesco, campanile



636. Mantova, Chiesa di San Francesco, chiostro interno

¹⁶⁵ - E. Marani, *“Criteri per il restauro del tempio di San Francesco”*, *Gazzetta di Mantova*, 20.10.1946

- E. Marani, *“La chiesa di S. Francesco sarà interamente ricostruita”*, *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 6.7.1947

Nella Chiesa di San Leonardo¹⁶⁶ il bombardamento ha permesso la riscoperta dei muri originari costruiti dai Benedettini nascosti dal rifacimento quasi radicale risalente all'epoca neoclassica.



637. Mantova, Chiesa di San Leonardo

Così venne deciso di risanare la chiesa lasciando a vista la muratura riemersa, un progetto di restauro accurato di cui esemplare è il minuzioso intervento effettuato nella gotica cappella di San Gottardo la quale fu abbassata a livello del pavimento originario e riportata all'originaria pianta quadrata.

Delle chiese di Santa Orsola¹⁶⁷ e di San Michele a Cittadella¹⁶⁸ non si conosce la natura degli interventi in quanto il limite temporale della ricerca è l'anno 1950. Della seconda però è stato recuperato un articolo in cui vengono descritte quattro alternative di progetto: costruire la chiesa nell'identico aspetto in cui si trovava prima della distruzione; trasferirla in altra sede sfruttando il corpo dell'antica chiesa trecentesca ormai soppressa di Santa Maria Nuova, adiacente la Statale Veronese; realizzare su un terreno più vasto una nuova chiesa indipendente nella forma, dimensioni e struttura dalla vecchia San Michele comunque ritenuta inopportuna sia per capienza che per posizione urbana; ricavare una nuova chiesa sfruttando l'involucro dell'antica Porta Giulia.

¹⁶⁶ E. Marani, "Monumenti poco noti di arte mantovana – Sopravvivenze romaniche e gotiche in una chiesa neoclassica: San Leonardo", *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 8.2.1948

¹⁶⁷ "Destino infelice delle opere d'arte – Difesa di Sant'Orsola", *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 5.9.1946

¹⁶⁸ - "Contrasti per la ricostruzione della chiesa di Cittadella – Sembrava cosa fatta nei primi mesi della ricostruzione; oggi, a quasi tre anni di distanza, l'opera è ancora in alto mare e chissà quando verrà realizzata", *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 14.1.1948

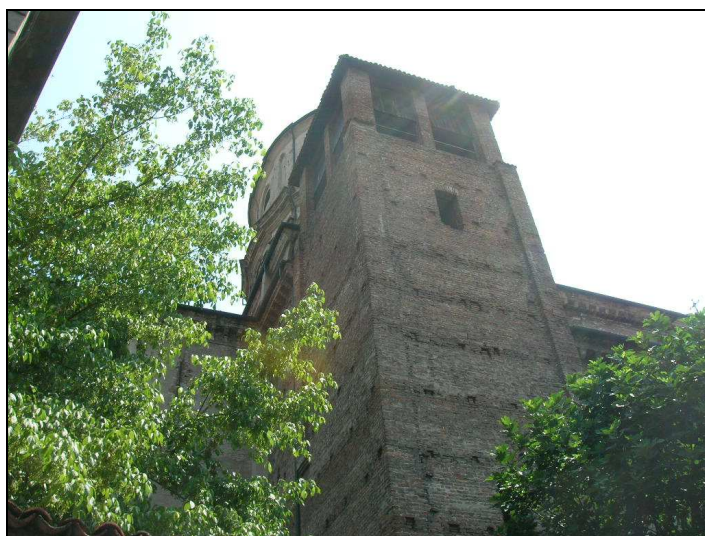
- M., "La questione della chiesa di Cittadella", *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 31.8.1948

5.3 Decorazioni ed elementi di complemento

Sono stati recuperati cenni sul riposizionamento dell'organo dietro l'altare maggiore nella chiesa parrocchiale di Sermide¹⁶⁹, sul restauro e ricollocazione di due tele del pittore Bazzani nella Chiesa di San Maurizio in Mantova¹⁷⁰ e sulla realizzazione di sei nuove campane ottenute dalla fusione di quelle vecchie della torre della demolita rocca di Cavriana.¹⁷¹ L'unico articolo pubblicato con approfondimenti storici e tecnici riguarda il pavimento a mosaico scoperto nell'Abbazia di San Tommaso ad Acquanegra sul Chiese.¹⁷² Si tratta di un pavimento decorato a tessere che potrebbe essere datato dal IX al XII secolo, in cui predominano soggetti pagani e figure ispirate a leggende popolari rappresentati attraverso animali, ornamenti floreali e figure grottesche.



638. Mantova, Chiesa di San Maurizio



639. Mantova, Chiesa di San Maurizio, campanile

¹⁶⁹ “Un nuovo organo nella chiesa di Sermide”, *Gazzetta di Mantova, Notizie dalla Provincia*, 29.6.1950

¹⁷⁰ Nicola Ivanoff, “Pitture inedite del Bazzani nella chiesa di San Maurizio”, *Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana*, 20.11.1949

¹⁷¹ Luigi Botturi, “Una storia complessa, a volte ricca di imprevisti come un capitolo di avventure – Costruite con il sacro bronzo delle antiche la sei nuove campane di Cavriana”, *Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana*, 6.11.1949

¹⁷² Alcide Azzoni, “Un tesoro d'arte forse troppo dimenticato ad Acquanegra sul Chiese – Nell'Abbazia di S. Tommaso un antichissimo pavimento a mosaico – Non rimangono ora che splendidi frammenti di una certa dimensione e compiutezza che restano a dimostrare la grandiosità dell'opera nella sua origine”, *Gazzetta di Mantova*, 8.11.1948

RACCOLTA DEGLI ARTICOLI
PUBBLICATI TRA IL 1946 E IL 1950

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input checked="" type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Disegni inediti mostrano due chiese scomparse: Sant'Antonio e il Carmine

LA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE

LA CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE

Presentiamo oggi ai mantovani — attraverso i disegni pubblicati — due prospettive monumentali della nostra città perduti, e finora — per quanto è a nostra conoscenza — inediti.

Come il disegno del campanile di S. Francesco pubblicato nella «Pagina di cultura mantovana» del giorno 16 di aprile, anche questi due sono riproduzioni in lucido di schizzi eseguiti verso la metà del secolo scorso con tutta probabilità dall'insigne cultore di storia locale Conte Carlo d'Arco o ora conservati con detta cura dalla pro-nipote Marchesa Giovanna di Bagno, che ha dato il suo gentile consenso a che siano fatti conoscere.

Il primo — l'originale abbozzato a matita e per buona parte ripassato a penna, e rappresenta la facciata di un edificio sacro demolito nel 1871: la Chiesa di S. Antonio Abate.

Questa sorgeva in contrada della Fiera — ora corso Garibaldi, — poco distante dalle chiese di S. Caterina, di S. Paolo e di S. Maria del Gradaro ancora esistenti come edifici, insieme coi quali concorreva validamente a formare in quel rione — possiamo giudicare dal disegno — una cospicua zona monumentale. Il decreto di demolizione sopravvenne perché si decise di far sorgere proprio su quell'area, il nuovo macello.

In tale non lieve occasione Attilio Portioli, noto studioso di cose cittadine, volle raccogliere le memorie riguardanti il tempio che veniva a scomparire, e le pubblicò prima sulla «Gazzetta di Mantova» (20, 21 e 22 aprile 1871), poi in un opuscolo (Portioli,

«La chiesa di S. Antonio in Mantova», Mantova, 1871). Ci si attenderebbe da lui una parola di deprecazione dell'inconsulto abbattimento; invece esordisce con queste stupefacenti parole: «...non abbiamo alcuna ragione di deplorare un simile fatto, perchè la storia nostra non vi perde molto, e l'arte poi ancora meno!»

E' chiaro che il Portioli era in fatto d'arie — per indole e per qua l'ia di studi fatti — del tutto incompetente. Con ciò non sono negati i meriti rilevanti che il Portioli ebbe per altro verso, cioè quale appassionato resumatore di antiche notizie.

Il Portioli stesso nell'opuscolo citato riferisce che la chiesa era stata costruita nel 1368 per iniziativa di Guido Gonzaga, capitano generale; benché il Giolito («Storia Ecclesiastica») e il D'Arco («Studi intorno al Municipio di Mantova non più esistenti», vol. VII, pag. 153) non danno invece la data della fondazione all'anno 1369.

Sempre il Portioli avverte che la Giunta Municipale fece fotografare la facciata della chiesa, e quel a fotografia sarebbe, interessante — ricercare. Nell'opuscolo non sono inseriti né disegni né fotografie. Dal tempo della demolizione fino ad oggi, chi mai ha saputo come esattamente fosse fatta la chiesa di Sant'Antonio Abate sulla Fiera? E chi mai sa — aggiungiamo — come fossero fatte le altre

cinquanta e più chiese di Mantova non più esistenti, diligentemente elencate dal D'Arco nel citato VII volume del suo «Studi intorno al Municipio»?

Ecco dunque un disegno — quello che pubblichiamo — che, finora ignoto al più portis, ha contribuito alla conoscenza dell'arte trecentesca a Mantova.

La facciata — «a capanna», appare aggraziata, con i suoi elementi felicemente disposti: testimonianza molto interessante di ottima arte gotica lombarda venata di venezianesimo (si osservino gli

archi del portale e delle finestre leggermente inflessi appunto alla moda veneziana). Sull'interno sappiamo solo il poco che il Portioli ci dice: che era a una sola navata archiata, ornata da affreschi trecenteschi e rinascimentali.

Il secondo disegno — tutto a penna — raffigura la facciata, pure essa scomparsa, di una chiesa il cui corpo però sussiste ancora, adibito a uso profano. E' la chiesa di S. Maria del Carmine, il cui antico convento dal bel chiostro è ora la sede dell'Intendenza di Finanza (in via

Pomponazzo).

Questo secondo disegno, a differenza del primo, non può essere stato preso dal vero, perchè la facciata della chiesa ai tempi di Carlo d'Arco già era sparita nel rimaneggiamento esterno di tutta la costruzione conventuale, praticato da Paolo Pozzo verso la fine del settecento. Lo schizzo deve perciò essere copia di qualche altro disegno precedente.

Nella facciata del Carmine — quale si presenta nel disegno — traspare, per via delle quattro larghe paraste, una primitiva struttura gotica, alterata e ampliata nel Rinascimento a in età barocca. Difatti, secondo le memorie locali (vedi nel D'Arco, «Studi intorno al Municipio», vol. VII, pag. 138), la chiesa fu edificata fra il trecento e il quattrocento, a tutti sanno che nella parte posteriore verso vicolo Carmine, conserva ancora oggi tracce molto fini e pittoresche di arte gotica piuttosto tarda.

Ma ciò che nella facciata appare propriamente interessante sono i tre portali, e in modo particolare quello di mezzo, probabilmente cinquecentesco, però legato a forme rinascimentali «ombardesche» del secolo precedente che non ebbero molta diffusione in Mantova, almeno stando a quel che ci è rimasto.

Esso ricorda il portale dell'ex chiesa di S. Cristoforo in via Acerbi, che dovette essere scolpito e applicato intorno all'anno 1560: portale però — questo di S. Cristoforo — meno modanato, meno ricco di chiroscori.

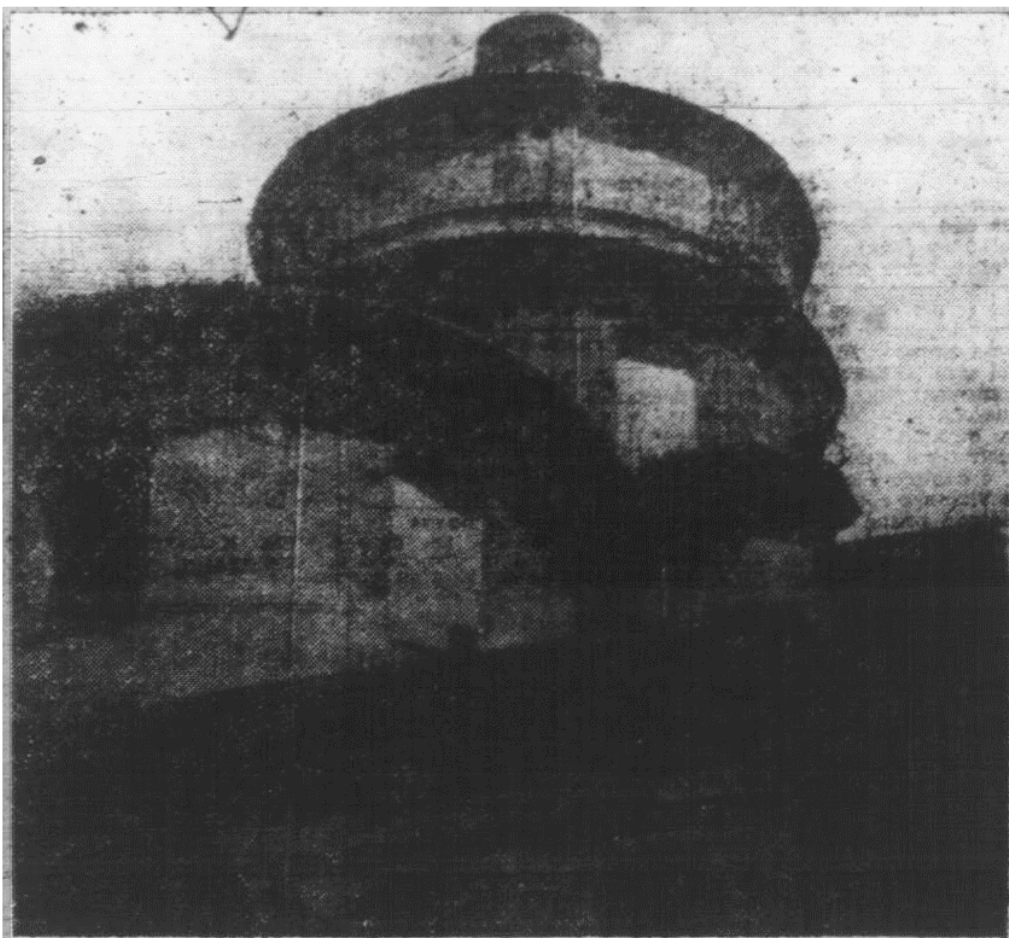
L'esame dei due disegni riassume il rinascimento che tanta parte dell'arte mantovana sia stata volutamente distrutta, e che con ciò sia impoverito di molto l'aspetto della città.

E. MARANI

640. E. Marani, "Disegni inediti mostrano due chiese scomparse: Sant'Antonio e il Carmine", Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana, 7.5.1950

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input checked="" type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI



Ben alta e quasi enorme su un gorgo di caselle contegnose nel sussiego di mensole di specchiature, di ferri garbatamente barocchi, sveltava la cupola della chiesa dei Filippini. Sveltava pure, nell'occhio di chi avesse guardato dalla piazza Virgilliana, oltre il timpano ricurvo, oltre la grande facciata convessa, solennemente modulata nel profilo, rosseggiante per mattone scoperto e liscio, avvivato dalla violenza pacata delle ombre di nicchie e di aggetti e dal biancore offuscato dei capitelli di marmo. Essa chiudeva, al termine della breve prospettiva neoclassica di via Virgilio, l'atmosfera luminosa ed esangue della piazza.

La chiesa dei Filippini era stata fondata nel 1725, ed era erede, nello spirito delle sue forme compostamente risentite, d'una interessante epoca che l'aveva preceduta, epoca, per lungo tempo mal considerata, di entusiasmi e di scontentezze. E poiché non è l'età che dà valore alle cose, ma il loro intrinseco ritmo, essa non era da meno — nella considerazione di quelli che cercano di capire quella virtù misteriosa che è la bellezza — della chiesa, pontiamo, di S. Francesco, più vecchia di 4 secoli.

Ora, al suo posto, vi è un cumulo di mattoni in parte bene ammonitichizzati e pronti per nuovo uso. Ma i capitelli, e qualche altro elemento decorativo, potevano bene essere conservati e dare vivace ornamento a qualche angolo di questa città dall'anima smorta. Invece — se non errano le informazioni — le autorità competenti se ne sono infischiate e la roba è andata o andrà dispersa: così alla cultura si dà una affettuosa pedata nel silenzio che incombe.

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Criteri per il restauro del tempio di San Francesco

Ci si chiede come verrà risolto il problema dei resti di San Francesco, la grande chiesa gotica già adibita ad arsenale, ossia come potrà essere definitivamente sistemato quel luogo.

A rigore di criterio filologico, il solo scientificamente legittimo — e la cura dei monumenti è opera di scienza — la risposta non può essere che una.

La facciata, le due cappelle grandi che sporgono sul fianco destro, il campanile e — secondo il mio vedere — anche l'arcone absidale pure così diruto e assottigliato, sono tuttora delle entità artistiche o documentarie tali che non si può assolutamente pensare di demolire.

D'altra parte una ricostruzione della chiesa « come era » appare pressoché impossibile, un sogno ingenuo e pericoloso, per le ragioni che lo scrivente ebbe ad esporre con una certa ampiezza in un articolo pubblicato su « Mantova Libera » il 9 novembre dell'anno scorso e che si compendiano nell'osservazione che ricostruire a nove decimi di un monumento completato lentamente in più secoli, e pertanto già composto d'inflessibili e antiche diversissime, non potrebbe avere alcun significato artistico.

E anche l'eventuale proposito di edificare dietro la fronte gotica una chiesa di linee indipendenti e moderne si presenterebbe irto di difficoltà e di pericoli, soprattutto in reazione all'obbligo di non sacrificare quanto è rimasto della chiesa originaria.

Tali considerazioni restringono il problema e già ne offrono la soluzione. Una sola conclusione, come ho detto, discende in questi casi da un criterio razionalmente impostato: ed è non demolire barbaramente, né voler ricostruire quel che era e che non può rinascere, ma cercar di sistemare, di rendere gradevole e urbanisticamente decorativo quanto è sopravvissuto.

Ecco, in via di puro suggerimento, i lavori non complessi mediante i quali si potrebbe giungere a un risultato desiderabile:

- 1) Consolidare e restaurare le cinque parti monumentali

cui ho accennato sul principio, nonché i resti dei muri laterali e le più tarde cappelle a sfondo semicircolare;

2) Delimitare la pianta della chiesa, risolvendo di un poco il muro perimetrale dove esso può essere scomparso;

3) Risollevarlo, fino ad altezza sufficientemente decorativa, i pilastri cilindrici che dividevano le navate;

4) Ricomporre, se possibile, il pavimento di tutta la chiesa, come se essa fosse intatta e riaperta al culto;

5) Sistemare con del verde l'area circostante.

Mi pare che — visto al di là della elegante porta di sguancio sagomato e compreso nel raccoglimento creato dalle cappelle che si svolgono sul fianco destro — il doppio filare dei pilastri appena accennati, chiuso dall'arco absidale che incornicia il cielo, creerebbe una sistemazione degna e originalmente suggestiva.

Il tutto, acquisterebbe un sapore — per dirla in grosso modo — un po' simile a quello dei fori a Roma, ed al quale sarebbe opportuno associarsi anche quando le rovine sono di altra età che non quella romana. Del resto gli avanzi dell'abbazia di San Galgano presso Siena sono stati salvati e conservati ap-

per la quale non è necessario che un monumento parzialmente distrutto debba essere riportato a usi pratici.

Devo dire che vi è però un altro modo di applicare il medesimo criterio filologico donde si è dedotto quanto sopra: modo che non costituisce una seconda risposta dopo quell'unica di cui si è detto da principio, perché in esso — a ben vedere — varia solamente l'elemento neutro nel quale devono restare inseriti i frammenti originari.

Tale elemento è, nella soluzione dianzi prospettata, il libero spazio, nel quale rimangono a creare un gioco ritmico le masse dei frammenti. Con l'altro modo, non già allo spazio viene lasciato il compito di collegare e unificare i resti monumentali, bensì ad un corpo costruito.

Non si tratterebbe — si badi bene — né di ricostruire la chiesa « come era », né di edificare in quel luogo un'altra chiesa di linee indipendenti e moderne, ma di ricomporre, sempre nudo, intonato, spoglio di ornamentazioni, lo schema dell'antica costruzione in identiche proporzioni, con inseriti — non senza chiara distinzione — i pezzi originari.

Questa variante della solu-

zione razionale va prendendo una certa voga nel campo della cura dei monumenti ed accontenta coloro che desiderano la ricomposizione di un ambiente per il culto, ma

non è scava dei soliti pericoli che prendono il nome di arbitrio, richiedendo essa massima precisione, cautela, moderatezza, modestia.

In ogni caso, qualunque sia la decisione circa la sistemazione del luogo, il rispetto dei resti sopravvissuti alla rovina del monumento esige che non si rimetta mano ad essi con i medesimi folli criteri con cui il restauro di S. Francesco era stato, prima

del fatale bombardamento, trionfalmente iniziato — nel 1943. Dopo poche settimane di lavori, esso aveva già dato tutta una serie di frutti irragionevoli e deprecabili: la distruzione di una cornice in cotto, il ribassamento di un tetto, il sopraelevamento di un altro, la fantasiosa creazione di stupefacenti cornici poligonali a coronamento delle cappelle semicircolari.

La lezione consiglia dunque un criterio di prudenza per quello che riguarda la scelta del restauratore: deve servire soprattutto a non consentire ulteriori follie o avventure già rivelatesi nefaste alla sistemazione dei monumenti cittadini.

E. MARANI



In Inghilterra l'Istituto di chirurgia plastica è dedicato soprattutto ai mutilati di guerra. Ecco la sede.

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

La chiesa di S. Francesco sarà interamente ricostruita

La Sovrintendenza ai Monumenti comunica:

«Il giorno 29 giugno, accompagnato dal Sovrintendente di Verona e Mantova prof. arch. Piero Gazzola, fu a Mantova il Comitato di Presidenza del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione».

«Visitò, fra l'altro, il San Francesco, chiesa e convento: rimase impressionato della vastità delle rovine, meravigliato che non si sia ancora fatto nulla per iniziarne il restauro; entusiasta del complesso monumentale ancora in piedi e riparabile; ne decise la ricostruzione secondo i progetti presentati dal PP. Francescani e dal Sovrintendente stesso, e già inoltrati da tempo in Municipio».

* La notizia non è di quelle consuete.

Per quanto afferta alla cittadinanza nella forma udda, staccata, quasi umile del comunicato, essa rattiene in sé una molteplicità di significati — da quello genericamente morale a quello specificamente culturale — e spalanca la via a nuovi innumerevoli problemi.

La parola «ricostruzione» mette fine a tutta una serie di dubbi, di proposte, di interrogativi, e fissa una determinazione. È un punto fermo, ma nel tempo stesso inaugura la seconda e più ardua parte di un complesso lavoro mentale. Sarebbe errore il pensare che da questo momento il campo appartenga tutto inteto alla sola tecnica, al solo atto prati-

co. La parola «ricostruzione» è perciò un punto d'arrivo e un punto di partenza.

Noi già avevamo discusso più di una volta, su queste colonne, del S. Francesco e del grosso problema della sua ricomposizione. Ne avevamo prospettato varie soluzioni possibili, consentendo a talune e dissentendo da altre. La soluzione che viene ora adottata è senza alcun dubbio la più coraggiosa: è tale perché affronta impavida pericoli che — diciamo pure — potrebbero sconfiggere il restauratore più veduto. Il loro superamento verrebbe a costituire un titolo di merito eccezionale e magnifico non solo di fronte alla città di Mantova, ma al mondo culturale italiano. È integra è la nostra fiducia.

Noi, a dire il vero, avevamo altra volta caldeggiato una soluzione meno impegnativa, ma, dinanzi allo zelo dei Padri Francescani, all'interessamento ed alla promessa di scrupolosa assistenza della Sovrintendenza ai Monumenti, sentiamo di dover accedere cordatamente alla determinazione assunta, auspicando un risultato tale da meritare un plauso universale da riserve.

Del resto noi stessi avevamo ammesso, mesi or sono, la possibilità di impostare razionalmente anche un'opera di riedificazione. Veramente, più che di ricostruire nel senso comunemente attribuito alla parola, si tratta — a nostro parere — di ricomporre, semplice, spoglio di ornamentazioni, lo schema dell'antica chiesa in identiche proporzioni, con inseriti — non senza chiara distinzione — i pezzi origi-

nari rimasti in piedi o recuperabili.

L'importante è che l'opera sia condotta con molta prudenza e moltissima moderazione. Il grande nemico, in lavori del genere, è la fantasia, che spontaneamente si sente portata a impiagnare quel che è scomparso, quel che in nessun modo si può conoscere, quel che pertanto non si deve fare. Ma noi non dubitiamo che il ricostruttore saprà tenere lontano anche quel demone che viene a tentare il debole uomo nelle opere di restauro.

Il progetto presentato è naturalmente di massima. Esso andrà assumendo più precisi contorni a mano a mano che l'opera stessa procederà in sede pratica, e che gli assenti ed i ritrovamenti proporranno e delimito-

ranno i singoli problemi.

È stato disegnato dall'architetto Francesco Banterle di Verona. Esso prevede la ricomposizione — come dicevamo — dell'edificio gotico sopra le tracce originarie, le quali sono veramente ampie, ed inoltre il rispetto di tutti gli elementi interessanti, gotici e non gotici, sopravvissuti al bombardamento, nonché la riedificazione del vastissimo convento.

Dopo l'infelice inizio, nel 1943, di un tentativo di restauro che già mostrava di seguire criteri deplorabili, ci rallegra il poter sperare di veder riassetato — secondo razionalità e gusto una dei monumenti più cospicui di Mantova.

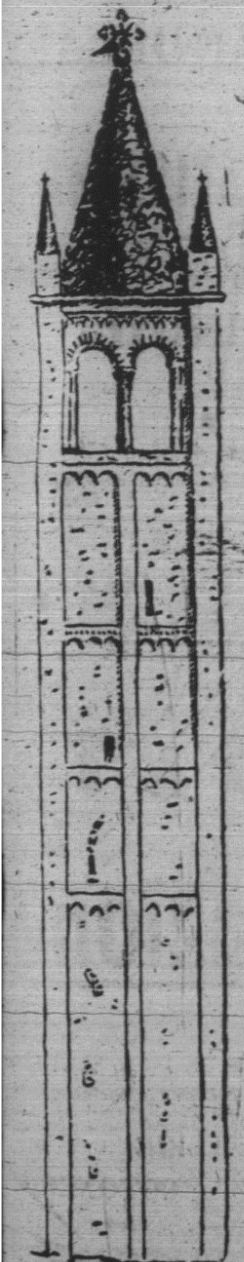
E. MARANI

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Uno schizzo di Carlo d'Arco mostra nell'aspetto originario

IL CAMPANILE DI S. FRANCESCO



Siamo lieti di far conoscere una cosa molto interessante.

Tutti sanno che accanto ai resti della grande chiesa di S. Francesco — distrutta dalla fiera civiltà del nostro secolo e di cui è in progetto la ricostruzione, ora purtroppo arenata — sorge, scampato al bombardamento, l'antico campanile. Esso è coronato da una merlatura di evidente fattura ottocentesca, creata certo dopo che la chiesa venne tolta al culto (1897) e ridotta ad arsenale (1811).

Come terminava il campanile originariamente? A tetto? A cuspidi? E, se c'erano una cuspidi e dei pinnacoli, quale slancio avevano essi? Sono interrogativi, questi, pieni di importanza specie quando si è di fronte a un'opera di ricostruzione e di restauro.

Ecco un'ampia e inaspettata risposta, data dal disegno di cui pubblichiamo qui la riproduzione in lucido. Si tratta di un disegno a matita, eseguito probabilmente dal vero verso la metà del secolo scorso e ora posseduto dalla Marchesa Giovanna di Bagno d'Arco, che con nobilissimo e bello gusto conserva memoria cospicua del passato di Mantova e che assai gentilmente ce lo ha mostrato, consentendone la riproduzione. Autore del prezioso schizzo

sembra essere Carlo d'Arco. Come si vede, il campanile terminava con quattro pinnacoli cuspidati e con una cuspidi centrale non molto slanciata, piuttosto romanica gotica, in armonia con la sintassi architettonica di cui tutto il campanile è espressione. Esso infatti, per quanto si debba ritenere edificato sul finire del secolo XIII e cioè in epoca già largamente aperta alle suggestioni ogivali, si mantiene fedele in modo spiccato alla tradizione.

Come nei più antichi campanili mantovani delle chiese di S. Gervasio e di S. Leonardo (secoli XII), un salire di lesene e un distendersi di archetti pensili a tutto sesto — accompagnati dai soliti «denti di sega» — danno alla «canna» un accento chiaroscurale moderato; e pure a tutto sesto un arco di scario, sono i quattro bifore della cella campanaria.

Rileviamo, tra parentesi, che il segno dell'epoca tarda — immancabile — c'è pure, ed è nella gracilità delle lesene, il cui valore è ormai confessatamente cromatico più che idealmente, strutturale; è nel respiro scarso dei riquadri composti dalle lesene e dalle successioni di archetti; è in una tenue forza

di convinzione residente in tutto il contesto; è nell'impiego di capitelli di foggia veronese, al posto di grucce, sulle colonnette delle bifore; è nelle ghiera a maltoni ragzianti delle bifore stesse, in ciò tecnicamente differenziate da quelle dei suddetti campanili locali della piena età romanica (S. Gervasio e S. Leonardo).

Certo il disegno qui pubblicato, mostrandoci il campanile originario, conferma che il campanile di S. Francesco consisteva in un giusto conservatore romanico, come fu del resto — facciata e cappelle laterali a parte — la stessa chiesa, che con molta probabilità era in origine coperta a tetto e a capriate e che era ornata sui fianchi da cornici di archetti pensili romanici, come è testimoniato da tratti di muro superstiti. Ricordiamo — perché il lettore inquadri il tutto nel tempo — che l'opera di costruzione del grande tempio fu cominciata, secondo quanto dice Ippolito Donnesmondì nell'«*Storia Ecclesiastica di Mantova*», sotto il Vescovo Filippo di Casatoldo (1272-1303), e fu compiuta — come è affermato da iscrizione marmorea — nell'anno 1304 da un tale Germano, presumibile autore della gotica facciata.

E. MARANI

PROGETTI PER 330 MILIONI A FAVORE DELLA NOSTRA CITTÀ

La ricostruzione di San Francesco e le opere idrauliche del Mincio sono state comprese tra i lavori pubblici approvati dal Ministero

Il Ministero dei Lavori Pubblici a comunicato, in data 29 u. s., agli Uffici Tecnici competenti della nostra città di aver inserito, nel programma delle opere pubbliche da eseguire con pagamento diretto e riguardanti Mantova e provincia, l'attuazione di alcuni importanti progetti, per un importo complessivo di 330 milioni.

Il provvedimento, oltre a concludere con successo una serie di laboriose trattative condotte dalle autorità tecniche e complesse elaborazioni progettuali da parte del Genio Civile, fornisce una garanzia di sicura e pur relativa garanzia contro la minaccia di un rinvio della disoccupazione locale ed una testimonia-

anza dello sforzo che viene costantemente compilate dalle organizzazioni, dai tecnici e dagli esponenti politici per fronteggiare o dimenticare il pericolo.

I lavori che sono stati compresi nel suddetto importo riguardano anche l'esecuzione di un progetto relativo alla ricostruzione della chiesa canonica di S. Francesco. Tale progetto, che per la sua attuazione completa comporterebbe una spesa di circa 90 milioni, è stato preparato come già è suo tempo questo giornale ha riferito alla cittadinanza, dall'architetto Mantovano, di Verona, sullo schema e le linee architettoniche del fabbricato originario, distrutto dai bombardamenti.

Fino a questo momento non conosciamo però quanti dei 330 milioni siano stati già stanziati e quali siano le opere che saranno compiute per la ricostruzione del corpo monumentale. Speriamo comunque che la somma sia sufficiente al completamento almeno della Chiesa, il che è nel voto della cittadinanza, la quale ben conosce il valore che aveva il tempio trecentesco abbattuto dalle bombe. Ci riserviamo di dare ulteriori notizie non appena saranno pervenute al Genio Civile di Mantova più dettagliate istruzioni.

Altro lavoro, compreso nel previsto importo di 330 milioni, è quello relativo al proseguimento dell'opera con-

fronte, è quello relativo al proseguimento dell'opera con il canale del Mincio e il Canale delle «Acque Alte», dipendente dal Divisore sudice.

Specificatamente, tali lavori saranno costituiti dall'esecuzione delle opere identiche (pontili, sbarramenti, ecc.) ai lavori già eseguiti, e alla realizzazione dei pro-

Anche in questo argomento ci riserviamo di dare successive notizie. Informazioni, dato che il bando di pubblicazione attende di essere emanato in breve, sui lavori saranno affidati ad una impresa, la quale verrà poi ricercata dallo Stato, in trenta annualità.

644. E. Marani, "Uno schizzo di Carlo d'Arco mostra nell'aspetto originario il campanile di S. Francesco", *Gazzetta di Mantova*, Una pagina di cultura mantovana, 16.4.1950

645. "Progetti per 330 milioni a favore della nostra città - La ricostruzione di San Francesco e le opere del Mincio sono state comprese tra i lavori pubblici approvati dal Ministero", *Gazzetta di Mantova*, 5.11.1949

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Il restauro di S. Maria degli Angeli ridona all'edificio l'antica bellezza

L'unica chiesa gotica di Mantova pervenuta sino a noi inalterata nella sua struttura

Dopo non molte settimane di lavori, si è concluso ora il restauro dell'interno dell'unica chiesa gotica di Mantova pervenuta fino a noi integra e inalterata nell'architettura: S. Maria degli Angeli nel sobborgo omonimo.

Integra e inalterata: eppure l'aspetto dignitoso e assai vicino all'originario con cui oggi la chiesa si presenta ha richiesto nelle settimane di cui sopra una somma di lavoro amorevole il quale forse a chi entra ora nel monumento in parte sfugge. La distesa immensa delle pareti pressoché nude e il gioco dei costoloni rossigni che nell'alto s'incrociano a ogive offrono difatti l'apparenza di una elementarità quasi ovvia: sorta un tempo — e riemersa ora — senza fatiche, come un frutto di natura.

In realtà conviene ripensare alla condizione in cui appariva, fino a un paio di mesi fa, la vastissima nava-

ta. L'architettura era sì rimasta quella inalzata or è un mezzo millennio, ma quanto gravemente mortificata! Tutta rivestita di un raccapricciante colore rosa polveroso, somigliava più a un magazzino di casermaggio che non a un tempio; una sorta di portico interno costruito, a sostegno di una cantoria, contro il muro di facciata, la rendeva più breve; qua e là elementi dozzinali la imbarbarivano.

Il restauro è stato consentito da una munifica donazione dell'arciprete parroco cav. don Giuseppe Morselli, nonché da offerte straordinariamente cospicue di altri, ed è stato condotto innanzi dall'attività intelligente del vice-parroco don Aldo Leoni. La Soprintendenza ai Monumenti di Verona ha controllato la generale impostazione dell'opera e ha seguito i lavori.

Come si sa, un'opera di restauro, razionalmente concepita è sempre — anche se

lieve — una fatica di carattere filologico, la quale, lasciando del tutto da parte l'azione della fantasia, si studia di restituire il monumento a quel tanto dello aspetto originario che è inoppugnabilmente indicato dalle tracce murarie, con il debito rispetto per eventuali aggiunte posteriori dotate di valore estetico.

Nel caso nostro gli unici elementi che, posteriori alla costruzione dell'edificio, avessero una loro significazione estetica erano, oltre vari quadri l'altare laterale destro e il palpitio di leguoli: tali elementi sono stati — è ozioso dirlo — conservati.

Certo la chiesa degli Angeli presenta sia all'interno che all'esterno, con quell'architettura solenne sfuggita non si sa per quale miracolo ad alterazioni sostanziali, una unità non frequente.

La secentesca « Istoria Ecclesiastica » di Ippolito Donnesmondì ci dice che la costruzione della chiesa di cui parliamo venne ordinata nel 1429 da Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova per i frati domenicani, i quali ne presero possesso nel 1437. Perciò l'opera di fabbrica, dovette svolgersi negli otto anni compresi fra le due date anzidette e l'edificio sorse nella forma ogivale italiana a unica navata; quella forma che era stata, per tutta l'età gotica allora vigente al tramonto, largamente impiegata nelle chiese degli ordini mendicanti francescano e domenicano.

L'opera di restauro testé compiuta ha provveduto anzitutto a sgomberare la navata degli elementi non originari ed esteticamente negativi: la specie di portico-cantoria cui già abbiamo accennato, l'altare laterale

sinistro, e perfino l'altare maggiore: opere tutte del secolo scorso molto scadenti. Con la demolizione della cantoria e la connessa rimozione dell'organo è stato possibile riaprire la grande finestra circolare di facciata che, pure verosimilmente nel secolo scorso, era stata otturata.

La parte più delicata del lavoro ha consistito nella ricerca — mediante assaggi praticati nel muro — della tinta originaria delle pareti e dei costoloni. E tale tinta è riemersa, sul saldissimo strato di intonaco aderente immediatamente alla muratura: tinta biancastra alle pareti; tinta rossigna, a finiti mattoni, sulle cordature. Che tali tinteggiature fossero quelle originarie risulò con evidenza quando, sul medesimo strato di intonaco apparve nella parete di destra, il largo avanzo di

un affresco del quattrocento finché lembi — pure sopravvissuti sotto le tinteggiature più recenti — di altre decorazioni pittoriche cinquecentesche.

La suddetta tinta originaria dei costoloni è stata tutta rimessa in luce e ripulita con pazientissimo ed alacre lavoro di spazzola, e solo qua e là è stata ritoccata col pennello. La tinta delle pareti la si è invece dovuta riprendere: essa, nonostante il buon volere delle maestranze, è riuscita un po' calda e variegata; il quale neo, del resto, è di limitata conseguenza e ripagato dai risultati complessivi di un'opera che ha ridato volto decoroso a un monumento tra i più nobili di Mantova.

Come si è detto sopra, i lavori hanno fatto inopinatamente scoprire lungo la parete di destra, un largo pezzo di affresco quattrocentesco, raffigurante la Sacra Famiglia e S. Francesco in atto di ricevere le stinma-

te e resti di decorazioni funerarie, pure a fresco, del cinquecento. Le pitture sono state restaurate da Gino Donati. Contro la parete di facciata è tornato anche alla luce un grande stemma gonzaghesco, dipinto, secondo una sbiadita iscrizione sottostante, nel 1622.

Il nuovo altar maggiore — acquistato da una chiesa di Piacenza — è stato collocato al centro della cappella absidale, posto ove doveva trovarsi l'altare antico, mentre quello ottocentesco era stato portato innanzi, sotto l'arco millitante. La ben nota tavola mantegnesca della Madonna degli Angeli, la quale era prima pressoché invisibile nel fondo dell'abside, sarà collocata in una edicola che s'innalza sul nuovo altar maggiore, ove troverà — riteniamo — la debita maestà.

Al riassetto di tutta la chiesa ha contribuito una quantità di cure minori che qui segnaliamo per essere state condotte con buon senso e gusto: la eliminazione di tutte le oleografie e simili brutture; la decorosa collocazione dei vari quadri buoni (tra cui un Bazzani); la sistemazione dell'organo dietro l'altare maggiore; la scelta di una bussola d'aspetto garbato; il dignitoso impianto delle luci.

Terminiamo con una osservazione. A nostro avviso il piano originario della chiesa deve trovarsi sotto quello attuale, forse di parecchio. Lo dicono vari segni sui quali per il momento non ci fermiamo: accenniamo solo al fatto che, nella cappella absidale, sono stati rinvenuti frammenti di pavimentazione forse rina-

scimentale a circa venti centimetri sotto il piano del presbiterio di oggi; il piano gotico dovrebbe essere ancora più sotto.

E. M.

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

PITTURE INEDITE del Bazzani NELLA CHIESA DI SAN MAURIZIO

Per l'amorevole, interessante dell'Arciprete di S. Barnaba don Luigi Bosio e del chiar.mo prof. Leandro Ozzola Sovrintendente alle Gallerie, le due tele quasi ignote, del Bazzani a S. Maurizio, raffiguranti episodi della vita di Papa Pio V — « Conversione di un eretico » e « Guarigione di una ossessa » — sono state affidate alle esperte mani di Assirto Coffani per il restauro ed ora sono tornate alla sede in tutto il loro ripristinato splendore.

Segnando una suprema raffinata conquista coloristica del pittore esse appartengono probabilmente a quel tardo periodo della sua attività artistica al quale il Coddè assegna il sublime « S. Romualdo » della chiesa di S. Barnaba a Mantova o « l'Assunta », già al Monte di Pietà ed ora al Museo di Vienna. Fors'anche queste pitture potrebbero trovare un appiglio cronologico nella affine mirabile pala con la « Predica del Battista » nella chiesa parrocchiale di Gazoldo degli Ippoliti, pure essa inedita, certamente posteriore al 1741, data di costruzione della chiesa.

Conosciamo i crepuscoli grigio viola vanenti del Bazzani e conosciamo i suoi notturni veronesiani. I dipinti di S. Maurizio appartengono a quest'ultima categoria. Però l'argentea luce lunare, di un effetto quasi pirotecnico, ha perso il solito timbro freddo e quasi metallico, diventando nivea ed opalina.

Il mantovano, che rivela qualche volta le origini non venete atonali della sua arte, non si è forse mai avvicinato tanto a Venezia come a S. Maurizio, per la

morbidezza e la fusa armonia dei colori. Il contrappunto «romatico» alterna sullo sfondo notturno le note rossa (dal braglio e matone al rosa violaceo) e azzurra, quest'ultima si direbbe nella stessa precisa funzione che ha negli «acordi» veronesiani. I colori sono — verde chiaro, giallo zecchino, grigio cenere e zone di bianchi freddi e smorzati — sembrano servire di semplici «note di passaggio».

Il favoloso chiaro di luna fa palpitare le carni di un pallore quasi spettrale e marezza le stoffe seriche con trapassi variegati.

Dobbiamo rilevare come proprio questi caratteristici cangiamenti influirono nell'arte del Guardi figurista nei dipinti della cantoria dell'Arcangelo Raffaele in Venezia. Ma l'incorpo-

rea fluidità della materia pittorica bazzanesca, paleo-ssima anche a S. Maurizio, è proprio all'antitesi

dei grumi e tocchi corposi settecenteschi del Guardi.

Dal noto volume di Emile Male « L'art religieux après le Concile de Trente » apprendiamo come, dal secolo in poi, era l'estasi e non il miracolo, il principale segno della santità, ed il mantovano, a questo riguardo, era il più squisito interprete della sensibilità religiosa dell'epoca.

Così il suo « S. Romualdo » assorto nella celestiale

visione, al quale, pur attraverso gli spunti derivanti da Domenico Fetti, Bazzani ha saputo comunicare una sua, personalissima nota di sognante dolcezza.

Possiamo notare come

pure a S. Maurizio, trattando un soggetto piuttosto inconsueto, l'artista ordina la composizione, del resto sfarzosa e spettacolare — forse non immemore delle pitture sacre di Rubens — con un senso di grave com-

postezza, rifuggendo da ogni effetto di moto, fino a mostrarsi quasi impacciato nella scena con l'ossessa.

I due ultimi decenni di vita del Bazzani sono i meglio conosciuti: tutte le opere firmate e datate appartengono a questo periodo. Alcune, un po' manierate, risentono la stanchezza (Revere, Sacchetta, Chiesa della Carità a Mantova ecc.), altre tradiscono, purtroppo, delle ambizioni accademiche.

L'ultimo rinnovamento dell'artista, conforme alla aspirazione di tutto il secolo, verso una pittura sempre più chiara, lo troviamo però nello smagliante cromatismo dei luminosissimi soffitti di palazzo Cavriani a Mantova, posteriori certo alla ricostruzione di esso avvenuta per opera dell'architetto Torreggiani nel 1756.

NICOLA IVANOFF



UNA DELLE GRANDI TELE DEL BAZZANI CONSERVATE NELLA CHIESA DI SAN MAURIZIO IN MANTOVA, NELLA PRIMA CAPPELLA DI SINISTRA, E RECENTEMENTE RESTAURATA. RAPPRESENTA IL PAPA PIO V CHE GUARISCE UNA OSSESSA

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

DESTINO INFELICE DELLE OPERE D'ARTE

Difesa di Sant'Orsola

Eccoci messi in una forzosa espulsione mentale, di cui questo è il punto di partenza: è stata lanciata l'idea di demolire la chiesa di Sant'Orsola per costruire un albergo, l'albergo famoso. (La Chiesa di Sant'Orsola è quella a metà di corso Vittorio Emanuele II, sinistrata).

La notizia il cittadino scrive l'ha saputa, per caso. Se ciò non fosse avvenuto, egli, passando un bel giorno per il corso suddetto, si sarebbe stupito di veder lavorare di piccone a scannettare i marmi, come ha già visto lavorare similmente tra i resti della chiesa dei Filippini e tra i chiostri di San Giovanni. E si sarebbe trovato a domandarsi quando avrà fine il sistema, non del tutto simpaticissimo, del fatto compiuto.

Ma si fa per alleviare la disoccupazione? Il verbo candidamente qualcuno. Non sarebbe fuori di luogo rispondere che l'occupazione di scavare delle buche per poi riotturare sarebbe in questi casi molto più sage.

Altrove si cerca di alleviare la disoccupazione facendo qualcosa di utile, qui a Mantova non si trova il mezzo che distruggere quel che c'è.

Io non dubito che, dopo uno zelante lavoro di distruzione, la chiesa di Sant'Orsola si troverebbe ridotta ad alcuni metri cubi di mattoni ammonticchiati e a vari lastroni di marmo sparsi fra l'erba; ma sono finalmente convinto che, anche dopo la concretizzazione di quella fata morgana dell'albergo, la nuova strada che dal corso porta a via Solferino, pesterà fiancheggiata, forse per decenni, dagli attuali muriccioli virtualmente provvisori e da aree tenui, accuatamente sgombrere per i cinema e stivi.

Allora forse verrebbe il domandarsi: ma l'albergo non poteva crescere qualche decina di metri più oltre, a destra o a sinistra di quella via che pare solo pronta ad accogliere quanti alberghi si vuole?

Salvo — naturalmente — il fatto che la chiesa venisse rasa al suolo e l'albergo non nascesse, cosicché potremmo godere un altro bel pezzo di muricciolo.

Mantova è ormai costellata di aree che attendono e attenderanno un pezzo — nuove imponenti costruzioni. Non solamente la via

nuova che fiancheggia Santa Orsola, ma vedi pure la zona non poco ampia che sta a lato di via Principe Amedeo, e quella non meno vasta tra via Calvi e via Beriani, e quella della fu caserma di San Giovanni.

I mantovani sembrano presi dalla frenesia di preparare delle aree, tante aree. E la città è tutta circondata di aree sconfinite e squallide buone per costruirvi.

Se poi nel 1936 si rivaleghia l'idea di un albergo, siccome evidentemente non vi è spazio sufficiente, bisogna abbattere un monumento.

Per molti mantovani la qualifica di « monumento » è il conseguente rispetto competono solamente al Palazzo Ducale, a Sant'Andrea e al Palazzo del Te.

Non è certo indispensabile che tutti debbano essere degli intenditori di queste cose: una sarebbe augurabile che tutti tenessero presente che dove non si ha competenza specifica è meglio eccedere nel rispetto piuttosto che in una distruzione la quale, fondandosi sulla mancanza di consapevolezza, può portare a deliberazioni, deplorevoli.

I monumenti, e le opere d'arte in genere, non fanno male a nessuno e danno ornamento alle città, eppure trascorrono fra le generazioni la vita travagliata, minata da ostilità e da attentati. La causa non può essere identificata se non nella leggerezza con cui si giudica e si delibera intorno a cose che non si sono studiate con pazienza e che perciò non si capiscono.

Appare ben poco luminosa la concordanza di oggi per l'opera illustre di un artista, il romanesco Antonio Maria Viani, che or sono tre secoli e mezzo venne ricercato con sollecitudine dal duca di Mantova Vincenzo I fino a Monaco di Baviera, dove allora si trovava come architetto del Principe Elettore. Vincenzo riuscì ad accaparrarselo e gli conferì la soprintendenza alle costruzioni della città e dello Stato: quella carica medesima che già era stata di Giulio Romano, poi del Bernini.

Se noi guardiamo quanto dove allora si trovava come architetto del Principe Elettore, Vincenzo riuscì ad accaparrarselo e gli conferì la soprintendenza alle costruzioni della città e dello Stato: quella carica medesima che già era stata di Giulio Romano, poi del Bernini.

Il frutto di un'interessante formazione culturale, tradotta in espressione estetica da una fantasia irretrostante, fine quanto composta. Egli tiene nella storia dell'arte a Mantova il ruolo di primo rappresentante del gusto architettonico che dette carattere al duca di Vincenzo I: gusto per più aspetti ancora legato alla tradizione del Rinascimento e pure non insensibile ai vitali presentimenti dell'età nuova che si stava formando.

Il Viani è fautore — oltre che della chiesa di Sant'Orsola — anche della collata di Sant'Andrea, dell'altare di San Maurizio, del caserletto di Bosco Fontana, l'iniziatore della Fagnola — nel Palazzo Ducale — l'ideatore dei celebri soffitti del Labirinto e del Groginolo, il raffinato trasformatore di quasi tutti gli ambienti che al piano nobile si affacciano sui due lati gonzacheschi di piazza Lega Lombarda, il costruttore della cappella di Castello, il presumibile disegnatore della grande Galleria della Mostra.

Per quanto concerne l'originaria chiesa — concentrata di cui trattiamo, erba nel 1606 — il Cardini, parlando nella seconda metà del secolo, si disse « opera ter devotissima », e quasi un secolo più tardi Carlo d'Arco, volendo egli pure determinarla in un giudizio, parlò di « sapiente armonia » e di « molta eleganza ».

Essa si presenta oggi con la cupola sinistrata, ma con la fronte e il corpo intatti. La ripulitura non è, certamente impossibile. In ogni modo il monumento potrebbe rimanere così com'è — senza scampo nel nome di corso Vittorio Emanuele II — fino a quando non sarà possibile provvedere a lavori di restauro.

Se l'autorità ecclesiastica lo considerasse ormai un onere da cui liberarsi, l'edificio potrebbe essere volto ad altro uso dignitoso e confacente: potrebbe diventare per esempio una bella aula regionale per conferenze e lezioni per adulti.

L'opera di distruzione del patrimonio artistico mantovano e da qualche decennio spaventosamente attiva, per cui mi pare sia necessario e urgente porre ad essa un freno.

Non sono le opere d'arte a contrastare i miglioramenti urbanistici, ed il loro progressivo annientamento è indice di pessima impostazione dei problemi relativi alla vita della città, oltre che di scarsa educazione del gusto.

Già prima dell'altra guerra il disegno, grezzo e disordinato, di indiscriminata demolizione del Ghetto causò la perdita di opere di valore elevatissimo la cui salvezza, in un piano più in-

terioso, si sarebbe potuta conciliare ottimamente con i caratteri di un rione ripulito e modernizzato. Conservazione dell'arte non vuol mica dire conservazione della sporozia.

Il medesimo atteggiamento di spirito ha distrutto, negli ultimi decenni il cosiddetto palazzo del Diavolo: la porta Cerese di Nicolò Sebregondi; l'antico ponte di San Giorgio che nulla impediva fosse conservato accollato a uno nuovo; l'ex convento di Sant'Orsola; l'antifilatro di piazza Virgilliana, tolto di mezzo per erigere al suo posto quella roba ambiziosa, costosissima ed estetivamente miserabile che è il monumento a Virgilio.

E l'opera annichilitrice della guerra ultima — la quale ha abbattuto le chiese di San Francesco e dei Filippini e la casa della Corvetta — ha avuto una continuazione nella sconsideratezza per cui sono stati rasi al suolo i chiostri dell'ex monastero di San Giovanni, i quali — pure con l'apertura della via nuova che congiunge direttamente piazza D'Arco e via Porto — sarebbero potuti sopravvivere, sfruttati a giardini pubblici, ornati da portici.

Nelle altre città, anche più vivaci e moderne, i monumenti che non sono « monumento di mutra, vengono sistemati e valorizzati; Mantova cerca a tutti i costi di disfarsene.

A chi li sa intendere, i monumenti rasserenano l'animo nella grande calma della bellezza, e per di più servono agli uomini di studio per capire e ricomporre la storia dell'uomo: che non è soltanto storia di vicende civili, ma anche di condizioni e segreti squammi dello spirito, rimasti segnati più che altrove nella arte.

In una età intimamente dispersa e disattenta quale è la presente, grava su coloro che hanno indirizzato agli oggetti di cui trattiamo il loro lavoro mentale, il dovere di curare, per quanto è nelle loro forze, che tali documenti della perenne ricerca umana del ritmo siano — se non capiti — almeno conservati per future epoche più consapevoli.

E questo è l'ultimo punto dell'escursione mentale: l'era delle deliberazioni piuttosto facilonie e del tutto incompetenti dovrà finire. Poiché la bellezza in arte che è obiettivamente ritmo e non ciò che piace a Tizio o a Caio — non può essere intesa da chiechessia senza una seria applicazione che conduca il gusto ed imposti con rigore di scienza i dipendenti problemi, conviene ripetere che il giudizio anche in tale materia deve essere esclusivamente frutto di uno studio paziente e specializzato.

E. MARANI

COMUNE Mantova	POSIZIONE Mantova	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Per quanto sia praticamente impossibile seguire la serie delle sue alterazioni e dei suoi restauri questo è un tentativo

DI STORIA ANTICA E RECENTE DEL TEMPIO di San Sebastiano

Nelle cronache mantovane e nei documenti d'archivio le vicende della chiesa di S. Sebastiano hanno purtroppo lasciato scarsa traccia, che ricostruisce lo sviluppo attraverso i tempi, seguendo la successione delle sue modifiche, demolizioni e rifacimenti, esce di una difficoltà quasi insormontabile.

In due storie locali è però contenuto un primo accenno di rilevante importanza, che illumina un poco il più remoto periodo dell'esistenza del tempio.

Nell'*Storia Ecclesiastica di Mantova*, scritta da Ippolito Tacchinardi nel 1812, si legge: «La chiesa di S. Sebastiano sembra essere un picciolo ed antico oratorio, allorché si ridusse in forma di chiesa, non quale però vedesi di present. *conoscendosi che questa fu fatta doppo molte centinaia d'anni.* Questa trasformazione, secondo lo storico, risalirebbe al tempo del Marchese Tedaldo, lvo della Contessa Matilde di Canossa, cioè intorno al mille. A sua volta Federico Amadi, cronista diligente vissuto nel settecento, autore di una molto autorevole *Cronaca di Mantova*, narra che nell'anno 984 l'antico oratorio di S. Sebastiano fu ingrandito e ridotto in forma di chiesa.

Delle vicende successive ben poco si conosce fino all'anno 1460, quando il Marchese Lodovico Gonzaga assegnò la località di S. Sebastiano come nuova dimora per i frati di un monastero sorto in località insalubre al di là del lago, e dette disposizioni per l'erezione di un nuovo tempio.

L'incarico del disegno fu affidato a Leon Battista Alberti, il quale era venuto a Mantova al seguito del Papa Pio II, che nella nostra città tenne un concilio per la riconquista del Santo Sepolcro.

Il tempio, sorte in un luogo ricco di memorie di due grandi, l'Alberti e il Mantegna.

Sorgono vicino alla chiesa la casa del Mantegna e i resti del palazzo pure detto di S. Sebastiano.

S. Sebastiano, prima sede del «Trionfi». Anche l'Alberti sperò dimorare nella casa del grande pittore: il Marchese Lodovico gli aveva promesso la provvisione della chiesa che si stava erigendo; ma ciò non poté avvenire causa la lentezza dei lavori, perché nell'anno in cui

S. Sebastiano, prima sede del «Trionfi». Anche l'Alberti sperò dimorare nella casa del grande pittore: il Marchese Lodovico gli aveva promesso la provvisione della chiesa che si stava erigendo; ma ciò non poté avvenire causa la lentezza dei lavori, perché nell'anno in cui morì l'Alberti (1472) si era terminato di costruire appena il vestibolo.

Nel primo periodo della costruzione, essendo l'Alberti ammalato e trovandosi egli a villeggiare a Cavriana, la fabbrica venne affidata a dei soprastanti.

Il principale di essi il Fancelli, nell'agosto 1463 avvertiva il Gonzaga d'esser die-

1925 fu eseguito l'ultimo restauro, per dedicare il tempio ai caduti della grande guerra 1915-18.

Sulla facciata, dove ora si legge la dedica ai caduti, Andrea Mantegna aveva dipinto l'immagine della Madonna con altre figure sacre e profane. I resti dell'affresco furono staccati nel 1894.

Prima del restauro del 1925, il monumento era così danneggiato e mutilo dei vari elementi architettonici e decorativi, che le sue parti più caratteristiche, soprattutto dalle successive ristrutturazioni e dalle continue manomissioni, erano quasi scomparse.

La facciata presentava grandi varietà di stili nelle

gotiche. Riguardo a questa due logge si può con certezza concludere che esse non appartengono al progetto dell'Alberti.

Però vi è motivo di pensare che gli accessi al superiore vestibolo fossero ugualmente destinati a quella posizione, e non sulla fronte come sono stati costruiti nel restauro del 1925.

In tale restauro furono levati agli estremi della loggia lo schero di pietra, in tutto simili a quelle che ora incorniciano la apertura d'ingresso, non si dette giustificazione alcuna di questa asportazione. Di più, sotto le due scale frontali esistono ancora, o almeno esistevano

cappella dell'incoronata in Duomo. Da tali costruzioni, in modo particolare dalla cappella in cui è la tomba del Mantegna (di cui non si può mettere in dubbio l'originalità, essendo stata affrescata dal grande pittore stesso) si potrebbero trarre molti elementi per un restauro più completo dell'interno di S. Sebastiano.

Attualmente la forte cornice che ricorrea gli archi è interrotta all'imposta da grandi mensole costruite nel 1925. Questa soluzione è però discutibile. Anzitutto si vuole come poco s'accordino queste truppe aggiunte con la cornice da esse tagliata; poi, anche ragioni non trascurabili, inducono a pensare che la cornice non terminasse all'imposta, ma scendesse fino al pavimento.

Nell'ultimo restauro furono tolte infatti grandi fasce corrispondenti nelle dimensioni a detta cornice. Essi erano state ridotte a lesene nel 1900 e all'imposta terminate con una brutta trabecolazione. Le lesene rappresentavano indubbiamente una decorazione ma, con gli elementi barocchi aggiunti, si poteva certo rifare la cornice originale.

Nelle costruzioni albertiane minori citate sopra e avanti questi la stessa pianta, si vede riprodotta in piccolo la sala del Famedio, col grande arco a giuntura continua.

Nell'ultimo restauro non si poté, forse per mancanza di fondi, ripristinare la cantoria o terminare l'interno parete ad essa corrispondente. Tracce murarie evidenti rivelano come il grande arco si aprisse intero nel vano, senza interruzioni di altre strutture.

Una certa incognita potrebbe presentare il parapetto della parete in cui vi sono le aperture d'ingresso. Tuttavia alcuni elementi nell'edificio stesso potrebbero suggerire una soluzione, se non uguale alla primitiva, almeno armonizzante col resto.

Si può intanto supporre che gli stessi elementi che ripetonò all'esterno e nell'atrio esistessero anche internamente, forse con forme un po' meno pesanti. Questa tendenza la troviamo anche in S. Andrea.

Riguardo al parapetto della cantoria, il migliore risultato forse si avrebbe col fare il muro pieno, segnato da semplici cornici, in modo che nessun elemento architettonico turbasse lo svolgersi massiccio della massa.

Esistono pure pallide tracce d'affreschi, ma il loro ripristino è impossibile e una nuova composizione sarebbe certo stata in un ambiente di carattere così austero.

RICIARDO CAMPAGNARI

PRIMA DEL RESTAURO DEL 1925, IL BELLISSIMO MONUMENTO DELL'ALBERTI ERA COSÌ DANNEGGIATO E MUTILO DEI VARI ELEMENTI ARCHITETTONICI E DECORATIVI, CHE LE SUE PARTI PIÙ CARATTERISTICHE ERANO QUASI SCOMPARSE

tro ad alzare una gran parte della chiesa dal gran manzo, seguendo le istruzioni del maestro. Quattro mesi dopo, lo stesso scriveva a Lodovico che, secondo la volontà dell'Alberti, era indispensabile costruire il pavimento della chiesa sul vasto scottone a sette navate e che bisognava cercare le pietre necessarie.

Due anni dopo era terminata la cornice del portico; poi si tirò avanti fino al 1475, nel quale anno vengono murati due archi, quello di mezzo e l'altro vicino all'entrata. È certo però che nel primo decennio della costruzione il Fancelli aveva innalzato tutto l'avancorpo.

Muore Lodovico Gonzaga, il grande mecenate, e i lavori delle varie fabbriche o sono interrotti o procedono a stento. Si arriva al 1504, la chiesa è cominciata da quarantatré anni, non era ancora finita. La ragione del ritardo stava in gran parte nella deficienza delle finanze.

Comunque, l'esame diretto del monumento ci assicura che tutta la parte principale fu terminata nel primo decennio.

In seguito si ebbero aggiunte, modifiche, e specialmente nel seicento furono eseguiti restauri e cambiamenti nell'interno della chiesa superiore, false, fene il carattere primitivo. La chiesa, e l'antigo convento servirono nel secolo scorso da collegio, poi da caserma e da magazzino militare. Nel

sue parti: la fronte della cripta la loggia superiore, le scale d'accesso erano elementi che dimostravano le loro origini in epoche diverse. Solo la corrispondenza assiale dei vani dimostrava l'unicità del primo concetto.

Ma il restauro non pote essere interamente ultimato e molte dissonanze permangono ancora.

Confrontando il prospetto della cripta e quello della loggia superiore, si nota subito una certa mancanza di corrispondenza fra i pilastri inferiori e le superiori lesene.

Riesce evidente la stonatura di tali pilastri col resto: le colonne sono più grosse, le dimensioni troppo esili, la loro posizione fuori asse rispetto alle superiori lesene. È certo che essi, ammettendoli coevi alla costruzione primitiva, sono stati fatti da mano estranea, oppure, e questo è più probabile, sono stati ricavati dalla demolizione di altri edifici. Infatti i materiali impiegati nel tempio furono tutti la parte da un palazzo municipale dei pressi della città.

La stessa supposizione si può fare riguardo alle logge laterali, specialmente per quella demolita in sede di restauro e i cui elementi erano decisamente gotici. La loggetta ancora esistente fu però eseguita (almeno nella parte superiore) nel primo cinquecento. Anche in essa ci sono alcune colonie

prima della loro recente costruzione, archi perfettamente uguali ai tre rimanenti di ingresso alla cripta, certamente originali.

Furono trovate le vere fondamentazioni sotto le nuove rampe che fecero pensare alla precedente esistenza di queste.

Ma è certo che esisteva, anzi prima del mille, un tempio nello stesso luogo, e ancor oggi si potrebbero vedere sul sagrato le tracce di altri antichi muri.

È probabile che le scale progettate dall'Alberti non siano mai state interamente costruite, poiché l'accesso alla chiesa poteva avvenire dal lato del convepito per passaggio interno. Siccome, del resto, le scale laterali sono assai più certe l'esistenza, nel progetto originale di due rampo laterali, che non quella delle scale di fronte.

Ma gli elementi che potrebbero rivelare più chiaramente la loro origine albertiana sono nell'interno della chiesa superiore.

Essa è a pianta quadrata, con quattro profondi nicchioni sui lati, aventi sul fondo piccole absidi a pianta semicircolare, ricavate in parte nello spessore del muro. Lo schema di questo interno ricorda alcune altre costruzioni dell'Alberti, specialmente le cappelle della basilica di S. Andrea e la cappella dell'incoronata in

653. Ricciardo Campagnari, "Per quanto sia praticamente impossibile seguire la serie delle sue alterazioni e dei suoi restauri questo è un tentativo di storia antica e recente del tempio di San Sebastiano", Gazzetta di Mantova, Una pagina di Cultura Mantovana, 4.12.1949

COMUNE Mantova	POSIZIONE Cittadella	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Contrasti per la ricostruzione della chiesa di Cittadella

Sembrava cosa fatta nei primi mesi della ricostruzione; oggi, a quasi tre anni di distanza, l'opera è ancora in alto mare e chissà quando verrà realizzata

Ancora nell'estate del 1945, a qualche mese dalla liberazione, sembrava che la ricostruzione di Mantova dovesse cominciare dalla chiesa di Cittadella. Tanto che a quei tempi non mancarono le obiezioni, giacché nel panorama di una rovina così estesa pareva a molti che si dovesse iniziare da opere di necessità più immediata.

Ma a distanza ormai di due anni e mezzo la chiesa di Cittadella è ancora di là da venire; la sua vicenda, anzi, è tutto un groviglio di approvazioni e di contrasti che val la pena di raccontare non foss'altro che a titolo di curiosità. Peraltro, agli abitanti di Cittadella che da tempo sentono parlare della chiesa senza che fin qui sia stato mosso un solo mattone, può interessare di conoscere a che punto stanno le cose.

Vi fu dapprima un progetto del geom. Antonio Faccin per la ricostruzione della chiesa e del campanile che prevedeva una spesa di poco inferiore ai nove milioni. Si fece una perizia, furono stralciati alcuni lavori di abbellimento e di decorazione ritenuti superflui e il progetto venne approvato per una spesa di 7 milioni e settecentomila lire circa.

Un secondo stanziamento di 4 milioni e 900 mila lire fu destinato alla ricostruzione della canonica, cosicché la somma complessiva stanziata fin dal gennaio dell'anno scorso per la ricostruzione

del complesso della chiesa di Cittadella ascendeva a poco più di 12 milioni e mezzo.

I lavori però non sono mai iniziati. Sta di fatto che la Curia intendendo non solo ricostruire la chiesa ma anche migliorarla e ingrandirla, non fu d'accordo col progetto Faccin e nel frattempo bandì un concorso per una nuova chiesa e una nuova canonica da realizzarsi con criteri del tutto indipendenti da considerazioni legate alla mole e alle caratteristiche della vecchia chiesa di San Michele, distrutta dai bombardamenti. La commissione nominata per tale concorso, presieduta dal Vescovo, fece cadere la scelta sul progetto presentato dall'architetto Spelta di Milano: il quale però prevedeva una spesa di circa 34 milioni e mezzo, con un divario, quindi, sullo stanziamento dello Stato — al quale compete interamente l'onere della ricostruzione del tempio e della canonica — di circa 22 milioni.

D'altra parte, col trascorrere dei mesi, anche i prezzi dei materiali e della mano d'opera andarono mutando e fu necessario chiederne un aggiornamento. Al primitivo progetto Faccin, riapprovato nella sua integrità, salvo un leggero spostamento di ubicazione destinato a far sorgere la chiesa perfettamente in asse a Porto Giulia, come vuole la Soprintendenza ai monumenti, fu concesso una maggiorazione di 10 milioni

e mezzo circa avendone le nuove quotazioni elevato l'importo a più di 18 milioni; per quanto riguarda la canonica, il primitivo stanziamento di 4 milioni e 900 mila lire fu aggiornato a 9 milioni 887 mila, cosicché l'importo totale approvato per la ricostruzione completa di chiesa, campanile e canonica diventò di 28 milioni e 171 mila lire: un aumento di spesa, rispetto al primitivo stanziamento, di 15 milioni e mezzo.

Ma anche il preventivo del progetto Spelta naturalmente ha subito variazioni: passando da 34 milioni e mezzo a poco più di 45; per cui oggi la differenza tra quello che dovrebbe essere lo stanziamento dello Stato e la spesa richiesta dal progetto scelto dalla Curia si aggira sui sedici milioni. Una somma, come si vede, molto notevole, che lascia un tantino perplessi circa la possibilità di raccoglierla e di poterne disporre. Intanto si attendono ancora i 15 milioni e mezzo che lo Stato dovrà sborsare in più, in seguito agli aggiornamenti, mentre i progetti sono fermi al Magistrato delle Acque, dove sono giunti tramite l'ispettorato della prima zona.

Restando le cose a questo punto, appare chiaro che costituirebbe per lo meno un eccesso di ottimismo il ritenere che la ricostruzione della chiesa di Cittadella possa essere realizzata al più presto. Ma non è tutto, ci sono altre complicazioni. E c'è precisamente la ripresa di un

vecchio progetto formulato dal vecchio parroco mons. Celestino Battaglia, il quale

propone che la chiesa venga ricavata nel corpo stesso della vecchia porta Giulia. È un progetto che ha molti sostenitori ed appoggi autorevoli: espone poi considerazioni di una certa efficacia, quando avanza la probabilità di uno sviluppo della rete ferroviaria, che verrebbe a contrastare con la vecchia ubicazione della chiesa e quando prospetta un altro sacco di ragioni, tutte naturalmente favorevoli alla testata porta Giulia. Mons. Battaglia è così appassionatamente attaccato a questa sua idea che qualora la chiesa venga ri-

cavata nella Porta Giulia è disposto a donare uno stabile e terreno di sua proprietà che sono il nobile adiacenze per facilitare la costruzione della canonica.

Ma naturalmente anche questo contrasto tra due progetti inconciliabili non può che ritardare una concreta realizzazione dell'opera: per cui il piccolo romanzo della chiesa di Cittadella ha tutta l'aria di aver in serbo ancora numerosi capitoli, facendo temere che quella che doveva essere la prima opera della ricostruzione di Mantova corre il rischio di diventare l'ultima.

654. "Contrasti per la ricostruzione della chiesa di Cittadella - Sembrava cosa fatta nei primi mesi della ricostruzione; oggi, a quasi tre anni di distanza, l'opera è ancora in alto mare e chissà quando verrà realizzata", *Gazzetta di Mantova, Cronache Mantovane*, 14.1.1948

COMUNE Mantova	POSIZIONE Cittadella	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

La questione della chiesa di Cittadella

Una rapidissima rassegna delle differenti tesi che si sono contese il campo - A conclusione si può dire che se si ha la possibilità finanziaria di rifabbricare la nuova chiesa dalle fondamenta, il progetto Spelta rappresenta una soluzione veramente buona, ed è un peccato che l'area piuttosto scarsa non permetta l'attuazione di esso nello spazio che sta di fronte alla Porta Giulia

La questione della chiesa parrocchiale di Cittadella sorte, come è noto, in seguito alla guerra che distrusse completamente la vecchia chiesa di S. Michele Arcangelo.

Stranamente agghiogliaata è stata la vicenda delle disparate idee sorte circa la costruzione di una chiesa nuova, vicenda non ancora avviata a soluzione e interessata anche di difficoltà finanziarie. La cronistoria di tale vicenda è stata narrata diligentemente sulla «Gazzetta di Mantova», in un articolo di redazione, il 14 gennaio scorso.

Qui non ripeteremo quel che già allora fu esposto con ampiezza. Faremo invece una rapidissima rassegna delle differenti tesi che su tale questione si sono contese il campo e cercheremo di trarre, come si usa dire, la somma.

a) L'idea prima e più semplice fu di ricostruire all'incirca tale e quale la chiesa distrutta. Questo fu il criterio cui si ispirò, per commissione dell'autorità parrocchiale, il progetto stesso dal geometra Facin.

b) Sembra che, invece, il Municipio di Mantova avesse proposto di sfruttare, restaurandolo, il corpo di un'antica chiesa trecentesca da tempo soppressa e ridotta in male condizioni: S. Maria Nuova, la quale si presenta, a chi viene dalla città, quasi all'ingresso del borgo, a destra. Quell'edificio, privo di tetto, monco nella parte posteriore e con la facciata camuffata dall'intonaco e forata da finestre aperte in rottura, è notato da pochi, benché — a osservare bene — appaia una costruzione degna di riguardo non solo per la notevole antichità, ma pure per certa delicatezza d'arte, ravvisabile nelle proporzioni generali e in particolarità ornamentali architettoniche e anche storiche (rimangono tuttora all'interno dei resti di affreschi medievali interessanti).

c) Forse l'autorità ecclesiastica ritenne il corpo di S. Maria Nuova inadatto per scarsa capienza e per l'ubicazione immediatamente adiacente a una strada di grande traffico come la statale veronese. Fatto è che la Curia, venuta nell'ordine d'idea di edificare la nuova chiesa dalle fondamenta, pensò che fosse inutile e di illogico ingombro volersi attenere alle dimensioni e ai caratteri del tempio distrutto, il quale non era — sotto vari punti di vista — dei più felici. Così fu bandito un concorso per la costruzione di una chiesa e relativi annessi da realizzare con crite-

ri del tutto liberi e su un'area più vasta di quella occupata un tempo dalla parrocchiale di S. Michele. I progetti concorrenti furono tre. Secondo le norme consuete furono presentati anonimamente, con il contrassegno di un motto. La Commissione vescovile per l'arte sacra scelse il progetto che risultò poi essere dell'architetto Spelta di Milano.

d) E' stata infine riesumata anche un'idea già sorta fin dal 1922. Essa suggerisce di ottenere la nuova chiesa adattando il vano della Porta Giulia, opera di alto valore d'arte, disegnata, come tutti sanno, da Giulio Romano nel 1545. Già nel 1922 tale progetto fu sottoposto all'esame e al consenso del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, ma fu respinto in data 13 giugno di quello stesso anno. Bisogna aggiungere però che il progetto di oggi, riprendendo l'idea già sostenuta allora, ne propone una realizzazione alquanto modificata.

Come si vede, le quattro tesi che noi sopra abbiamo contrassegnato con le lettere A,B,C,D, si possono raggruppare a due a due. Da una parte stanno difatti i piani Facin e Spelta, i quali contemplan l'attuazione di un edificio che si dovrebbe erigere dalla fondamenta, tenendo conto (Facin) o non tenendo conto (Spelta) delle dimensioni e delle caratteristiche della Chiesa distrutta.

Dall'altra parte stanno due progetti che propongono invece di adattare edifici già esistenti: la chiesa soppressa di S. Maria Nuova o la Porta Giulia.

Essendo differenti le norme cui devono ottemperare le tesi così aggruppate, conviene — ai fini di un giudizio che tenga nel debito conto il fatto artistico — considerare ciascun gruppo separatamente.

A-C) Di solito si ricompono tale e quale un edificio distrutto, quando sulla base di una visione urbanistica si giudichi che pure prescindendo dalla genialità, quell'edificio crea uno scenario cospicuamente positivo e difficilmente sostituibile in maniera adeguata (vedi il caso del campanile di S. Marco a Venezia ricostruito dopo il crollo del 1902).

Ma il voler risuscitare la vecchia chiesa di S. Michele priva di doti estetiche rilevanti, insoddisfacenti per quanto riguarda le esigenze pratiche, mentre il terreno spianato dalla guerra lascia adito a possibilità nuove, appare idea inopportuna e timida. La considerazione a quale mosse la Curia a bandire il concorso da cui uscì vincitore il progetto

Spelta, è così ragionevole da sembrare persino ovvia se l'edificio si deve rifare dalle fondamenta, tanto vale cercare che sia migliore di quello che fu.

A questo punto qualcuno potrebbe dire: tutto fin qui sta benissimo, ma come è la chiesa che l'architetto Spelta propone di costruire giacché il progetto pochi l'hanno veduto?

A nostro giudizio, se si realizzasse per bene il disegno del progetto vincente, i mantovani avrebbero nel sobborgo di Cittadella un garbato edificio sacro, condotto con linee moderne che echeggiano all'esterno — nella fronte, monospaziale con finestra circolare e nel sagrato a portico — i ritmi, bene intesi e liberamente interpretati, delle basiliche paleocristiane.

B-D) Con le tesi relative a S. Maria Nuova e alla Porta Giulia, bisogna trasferirsi in un altro ordine di considerazioni. Qui si tratta di toccare dei monumenti i quali rivendicano i loro legittimi diritti colliganti con il dovere nostro di un cauto rispetto.

E se in questo campo non c'è da temere per l'ex chiesa

di S. Maria Nuova, la quale appunto verrebbe restituita alla sua antica funzione e con ciò al suo antico carattere, il discorso si fa piuttosto grave se si viene a parlare della Porta Giulia. Nel caso di S. Maria Nuova si tratta di riparare, il che fa giudicare lodevolissima l'iniziativa; nel caso della Porta Giulia si tratta, in ogni caso, di alterare.

Ognuno capisce che, innanzi tutto un vano come quello della Porta in questione, privo del tutto di finestra, non potrebbe essere ridotto al nuovo uso senza qualche rottura che permettesse l'entrata della luce. Né vale l'affermare — come si usa sovente, e spesso in buona fede, in casi del genere — che gli elementi «disegnati» non sarebbero toccati affatto. Non vale affermare ciò perché l'architettura, specie quella del cinquecento, non è costituita solo dagli elementi «disegnati» (lesene, cornici, arcature ecc.), ma soprattutto dal volume dal

senso spaziale e ogni rottura è una dilazione dello spazio che altera i rapporti e distrugge i valori.

Si aggiunge a ciò la necessità non dico di costruire un campanile (da innalzare cioè su in che forma), ma di compiere fuori e dentro quegli innumerevoli lavori di adattamento che, magari insignificanti se guardati ad uno ad uno, finiscecon, tutti

assieme, col compromettere profondamente una cospicua opera d'arte la quale è di alto decoro alla città facendone — senza necessità alcuna — un edificio che non sarebbe, né più una bella porta né una conveniente chiesa.

Qualche eventuale difensore di lavori del genere potrebbe citare magari, quale illustre precedente Michelangelo che nelle terme romane di Diocleziano ricava la chiesa di S. Maria degli Angeli, e altri esemplarissimi che costellarono il passato.

Però la coscienza storica

ed estetica di oggi risponde che non certo il fatto — in sé — di lavere operato quelle trasformazioni costituisce, una benevolenza e che non sarebbe stata una mala cosa se lo stesso Michelangelo e i suoi committenti la chiesa di S. Maria degli Angeli fossero andati a costruirvi 200 metri più innanzi lasciando stare le terme.

La soluzione ideata si propaga ancora più dubbia quando si pensa che non vi è nemmeno la consolazione di sapere che è Michelangelo quegli che verrebbe a trasformare la Porta Giulia e a riassettare l'architettura di Giulio Romano.

Comunque, la pluralità delle proposte dice della pregevole volontà di risolvere la questione su un piano di dignità. Se si guarda la cosa da tale punto di vista, si può essere grati a tutti coloro che hanno pensato di poter dire in merito la parola conclusiva: grati anche a chi

ha ideato, con nobile purità di intenzioni, la tesi della trasformazione della Porta Giulia.

A conclusione, diciamo che se si ha la possibilità finanziaria di rifabbricare la nuova chiesa dalle fondamenta, il progetto Spelta rappresenta a nostro avviso una soluzione veramente buona, ed è un peccato che l'area piuttosto scarsa non permetta la realizzazione di esso nello spazio che sta di fronte alla Porta Giulia, il che avrebbe dato luogo a una gradita sistemazione della vasta e suggestiva piazza del sobborgo.

Desidereremo però che anche la ex chiesa di S. Maria Nuova venisse risolleciata dallo stato attuale, per essere adibita a luogo di culto o ad altra dignitosa funzione. Del resto, qualora fosse allungata mediante la costruzione della parte terminale ora mancante essa offrirebbe una navata di superficie considerevole.

M.

COMUNE Acquanegra sul Chiese	POSIZIONE Acquanegra sul Chiese	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

UN TESORO D'ARTE FORSE TROPPO DIMENTICATO AD ACQUANEGRA SUL CHIESE

Nell'Abbazia di S. Tommaso un antichissimo pavimento a mosaico

NON RIMANGONO ORA CHE SPENDIDI FRAMMENTI DI UNA CERTA DIMENSIONE E COMPIUTEZZA CHE RESTANO A DIMOSTRARE LA GRANDIOSITÀ DELL'OPERA NELLA SUA ORIGINE

I resti di uno fra i più antichi pavimenti a mosaico esistenti nella regione si possono ancora ammirare frammentati nella antica Abbazia di S. Tommaso ad Acquanegra sul Chiese.

Alceni affermano che la costruzione del pavimento a tessere risale al III secolo dopo Cristo e che faceva parte del Tempio dedicato da M. Cassio alla Dea Iside. E' troppo vasto però per essere stato pavimento di un tempio teo romano. Esaminando invece lo stile romanico nei resti puri della vecchia Abbazia benedettina, lo stile delle epigrafe, i mosaici si potrebbero datare dal IX al XII secolo.

Sono spesso rappresentate figure dal segreto non religioso, ispirate a motivi pagani o tratte da leggende popolari. Una datazione precisa è molto difficile.

I più vecchi documenti che ricordano Acquanegra risalgono al 1106. Però i monaci Benedettini già si erano insediati in questa piana fin dal secolo VIII per procedere a quella intensa opera di bonifica che doveva trarre la limacciosa terra coperta da putride e nere acque al sole del lavoro e della produzione agreste.

La comunità nel tempo, senti il bisogno di stringersi attorno ai segni della Fede e si costruì una Chiesa. Ma questa venne distrutta verso la fine del secolo IX dai barbari Ungheri e poi ricostruita nel X secolo. Le maggiori necessità del borgo fecero sì che anche la Chiesa in seguito si sviluppò. Anche quest'ultima costruzione venne però danneggiata gravemente dal terremoto del 1117 per essere poi definitivamente ampliata verso la fine del XII secolo. E in quell'epoca infatti, esattamente nel 1175, che Papa Alessandro III concesse la bolla alla Abbazia per essere trasformata e riconosciuta nella maggiore dignità di Parrocchia. I mosaici incastellati nel pavimento sottostante a quello attuale, dovevano occupare senz'altro una grande estensione e considero personalmente che si possono datare con una certa approssimazione al periodo che corre tra la caduta dei barbari (IX secolo) ed i movimenti tellurici (inizio del XII secolo). Infatti dopo le severe sismiche che danneggiarono molto il Tempio si pensò allo ricostruzione più urgente e necessaria della Chiesa piuttosto che al rifacimento, anche in parte, del pavimento a mosaico troppo costoso e non di stretta necessità.

Ora non rimangono che splendidi frammenti di una certa estensione e completezza che restano a dimostrarci la grandiosità dell'opera nella sua integrale origine.

I mosaici possono essere suddivisi in gruppi di una certa affinità. Predomina la figura animale e l'ornamento floreale.

La difficoltà di esprimere coi sasselli, fuorimori fa sì che le figure appaiono straline e grottesche, però equilibrate nelle parti e nella particolarezza del disegno. Nei fregi i sasselli si intrecciano in un modo più arie e gentile. Il colore del marmo esclusivamente a toni caldi fa spiccare il contrasto delle linee e la sensazione decorativa è efficace.

La lepre, i cavalli, il leone, il cane, gli uccelli al Calice spiccano fra fregi ed intrecci in delizioso gioco di linee naturali nella varietà delle pose e delle sensazioni.

Il mostro dalla testa appuntita e cornuto dalle zampe artigliate, è una terribile figura per potenza mirabile di conosci e sa infondere un non so che di paura e di mistero.

La figura obbedisce ad una idea religiosa e rappresenta la mostruosità del male. Il mosaico faceva parte senz'altro di un ciclo interrotto di forti composizioni, di episodi rappresentati secondo regole fisse e meticolose. Anche per le assolate Colonne al Calice della Fede e della Verità i marmorari si sono preoccupati di dare alle figure un significato evidentemente dogmatico.

Il giovane Sinon, ricordato nel II libro dell'Eneide di Virgilio raffigura il seduttore. Il mosaico che lo rappresenta con una certa grazia ed eleganza rivela un primitivo estetismo. La presenza del vizio che lo insuperbisce, lo sguardo fisso e profondo, la testa arida sul focoso cavallo, i tre colori seducenti della figura, la mano invitante indicano maestria di descrizione e di arte. I sasselli risolvono nella armonia dei pochi colori lo studio anatomico e le sfumature.

E' caratteristica della figura a mosaico essere nella prima, monotona, in una triste suntuosità con grandi occhi spalancati tra lo stupido ed il malinconico.

Come si disse più sopra la ispirazione anche per i mosaici di Acquanegra è quasi sempre profana; ma arriva a significare originalità di intenti e di sentimenti. La ricerca della composizione fa pensare ad una scuola e ad una tradizione artistica che non può venir meno.

Il mostro *Berus* e l'astuto *Sinone* sono colle candide colombelle le figure più rappresentative di tutto il pavimento. Il mostro ed il giovane greco sono vicini alla porta principale d'ingresso. Gli uccelli al calice sono posti invece verso Palazzo, inclusi nel gruppo salomonico a tre anelli raffigurante la S. S. Trinità. L'allegoria è evidente ed efficace. Calpestare il male per arrivare a salvarsi.

I fiori, gli intrecci, i fregi, i nodi dal senso arcaico; i simboli, le figure, i nastri, le strisce che si snodano attorno a forme geometriche sono vestigia meravigliose di quei tempi lontani in cui la Fede si celebrava nei fasti e nella ricchezza dell'arte.

Il bianco e nero del mosaico si stende in varietà di forme, di motivi ornamentali che denota la trasformazione avvenuta nello stile per diventare una fra le arti più interessanti.

L'arte inusiva infatti la troviamo nella oscurità delle Catacombe, nella tristezza del medioevo barbarico per vederla poi affermarsi suntuosamente e trionfare nella fiamma dell'oro bizantino.

Acquanegra, qui in mezzo alla dolcezza della campagna conserva, dai più ignorati, questo splendido gioiello di arte che ci ricorda il tempo in cui il borgo si era venuto trasformando per assurgere a dignità di centro popolare e fiorente attorno alla antica Abbazia benedettina.

Qui oye un tempo la terra povera fangosa ed incolta accoglieva un popolo rozzo e ignorante; avanzo di stirpe inbaecuta e di tribù barbariche, i laboriosi frati fecero sorgere il paese civile, fornito di opere e di passione, ricco di iniziative e di volontà.

E in questo paese agreste, adagiato colla stessa laboriosità dei padri fra le rive dei placidi fiumi, che si è potuta ammirare con rimpianto per quanto è andato perduto, una rassegna stupenda di arte moiva che ora Acquanegra custode di tanto tesoro.

ALCIDE AZZONI



657. Facciata



658. Campanile



659. Ingresso laterale alla chiesa

656. Alcide Azzoni, "Un tesoro d'arte forse troppo dimenticato ad Acquanegra sul Chiese - Nell'Abbazia di S. Tommaso un antichissimo pavimento a mosaico - Non rimangono ora che splendidi frammenti di una certa dimensione e completezza che restano a dimostrare la grandiosità dell'opera nella sua origine", Gazzetta di Mantova, 8.11.1948

COMUNE Asola	POSIZIONE Asola	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input checked="" type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

MONUMENTI ARTISTICI DELLA PROVINCIA

La Chiesa Cattedrale di Asola

In questi ultimi tempi si sono avute molte proposte per un'opera di propaganda dei valori artistici della nostra provincia per incrementare il turismo. Con queste modeste note non si ha certo la pretesa che Asola diventi un centro turistico. Anche se Asola, forse in tutta la provincia, è l'unico paese che abbia veramente l'aspetto di città, colle sue piazze, i suoi antichi palazzi, i suoi bei loggiani e i suoi portici.

Nostro unico scopo è di far conoscere le opere d'arte che abbelliscono la città, e come nel caso specifico, sono racchiuse nella Chiesa Cattedrale.

Sono gli splendidi resti di un più splendido passato. Dall'incuria del tempo e, purtroppo, degli uomini si è salvata, e anche questa non integralmente, la Chiesa dedicata a S. Andrea.

Senza altro è il monumento più insigne della città. E' doveroso anzitutto dire che se è possibile ammirare ancora un po' della magnificenza interna del tempio, di stile in parte archaicato ed in parte rinascimentale, ciò è dovuto all'opera intelligente, appassionata del defunto Arciprete Miratro Montsignor Antonio Busatti, il quale, si può dire, tutta la sua lunga vita ha spesa per riparare le offese arrecate ai capolavori conservati nella Chiesa Cattedrale.

Da uno studio dello stesso illustre Prelato sono state attinte alcune note storiche riportate in questo scritto col quale si vuole riconfermarli il ricordo e la gratitudine.

La Cattedrale di Asola che desta l'interesse non solo di chi ama l'arte ma anche di chi apprezza il bello in ogni sua espressione, è ricca di sculture, dipinti, intarsi, affreschi degni di essere ricordati perché rivelano nella purezza delle linee una mano maestra o di allievi di scuole fra le più illustri del Rinascimento.

La Chiesa fu iniziata, in onore di S. Andrea Ap., il 7 ottobre 1377. Di questa Chiasetta, che fu poi distrut-

ta quasi completamente, rimane ora solo una bifora di puro stile gotico. Venne riedificata nel 1472 e finita nel 1499. La ricostruzione fu diretta da Mastro Biondello di Asola su disegno, sembra, di Guglielmo Cremonese. Altri restauri furono necessari in seguito per danni dovuti ad assedi durante i quali la città fu messa a ferro e fuoco.

La Chiesa fu spesso intornata internamente, coprendo così gli affreschi che la pietà dei fedeli aveva commesso per abbellirla. La prima ripulitura a colta risale al 1859 quando la Chiesa servì da magazzino armata francese. Esternamente presenta solo l'imponenza della sua mole. Il tempo e le guerre hanno distrutto cuspidi e pitture. Il campanile massiccio e quadrato, più antico del Tempio di un secolo eleva la sua armoniosa e possente forma, ardito e teso verso il cielo come per esprimere l'animo dell'animo a Dio. Anticamente sulla Chiesa esisteva una fioritura elegante di guglie. Di queste non rimane che il disegno, del 1788, conservato nel Palazzo Comunale. I «boni et fini colori» sono scomparsi per lasciare posto al grigio-scuro del tempo e delle dimenticanze. Verso la Piazza Maggiore c'è l'orologio pubblico costruito nel 1506.

Gli altari sono nove. In antico erano tre. L'altare maggiore e due laterali. S. Carlo durante la Sua visita pastorale, nel 1580, ad Asola, fece portare diverse variazioni alla Chiesa. Furono tolte dalle pareti le svariati strutture posticce, i muscoli di arma e bandiere che, se rammentavano guerre e vittorie, molto foggivano al decoro del Tempio.

Voglio qui ricordare brevemente quelle che personalmente considero le opere maggiori contenute in questa Cattedrale che fu s. de Vescovile fino al 1818.

Attribuita a Giulio Romano è la tavola sull'arco del presbiterio, la quale chiude la prospettiva dello splendido altare maggiore, tutto in

marini pregiati e multicolori. Bello è l'altare di S. Giuseppe eretto per volere della Comunità come voto per la resistenza eroica degli asolani contro le soverchianti forze dell'Imperatore tedesco Massimiliano nel 1516. In questo altare c'è una stupenda tavola dipinta certo da una mano fra le più illustri. Infatti questa «Natività» viene attribuita da alcuni all'asolano Tiziano, da altri al Moretto. Si nota in essa un tipo di colore fresco e morbido, una viva intensità espressiva nella dolcezza dell'atteggiamento della Vergine ed una concezione alta e minuziosa nei caratteri deboli delle fisionomie.

L'Altare della Madonna è tutta una folla cesellata in legno. L'opera risale alla fine del '400.

Uno fra i più preziosi è quello che si conserva ad Asola e il Polittico quattrocentesco di scuola mantovana. Comprende ben 27 tavole. E' un insieme splendido di immagini sacre, visive per lo studio profondo dei caratteri in una armonia di linee possente. Riguardo alla bellezza di dettagli, volti, innanzi e maestri, espressivi in forme e disegni fusi in una finezza superiore, di gusti che denotano una forte padronanza tecnica dell'arte. Il capolavoro è attribuito a Bartolomeo Vivarini.

Questo polittico, porta con sé anche la sua pagina di storia. Infatti fu donato da Venezia ad Asola in seguito alla sommossa popolare con cui la città si offriva al grido «Viva S. Marco» alla Serenissima che già l'aveva protetta. L'atto audace era rivolto contro il Marchese di Mantova che angariava il popolo. Ancora su un frontone di una porta del Palazzo Comunale si legge su un piccolo mirino «Asola» tutti gli altri rivivati subiti in un dominio Serenissimo. Repubblica e Venezia in certo voluto premiare questa fedeltà con una opera d'arte veramente insigne. Il polittico è racchiuso felicemente da una cornice in stile gotico-veneziano.

Esistono, per altro, tela di

Bonvicino da Brescia detto il Moretto, vissuto nel XV sec. Le tele furono vergognosamente rovinate circa un secolo fa allora visto aggritate dalla polvere e dal tempo si pensò di levarle con la liscivia.

«E' un'opera per la quale tutta la vivezza del colore pur conservato, l'ottima fattura che rivela armonia di forme ed a sfondo in alcune, lo splendore delle luci.

Maestoso è l'organo fatto costruire agli inizi del XVI secolo. Più che lo strumento, ottimo per la sonorità, è imponente la cassa organaria e la cantoria. Il complesso è ricco di intagli e di pregi pregiati. Eccellenti le ante, ma a mio avviso un po' troppo statiche le figure; dipinte verso il 1530 dal Romanino. I colori sono ancora vivi e buona è la conservazione. Il parapetto esterno antefacciato dell'altare è una fresca simfonia di tavolote rappresentanti Sibille e Profeti gravi e solenni. Anche del Romanino è «Ecce Homo» dipinto fresco fra il capitolo e la colonna del bel pulpito biforcuto. Il Salvatore mostra un dolce abbandono che denota la profondità d'indagine dell'autore.

La Chiesa fin un tempo tutta affrescata. Dall'opera di scrostamento delle ripulite, imbiancature sono rimparse alcune immagini e decorazioni quasi tutte del cinquecento. Degli affreschi rimasti alla luce il migliore a mio avviso, è la copia della «Cena» di Leonardo. Si nota in essa una buona varietà di indirizzi di espressioni nelle figure stagiate nelle quali si sente lo spirito cristiano fondersi con quello estetico. La sagrestia con armadi ornati di fin intagli è del 1538.

Rosoni, incertamente, scrisse di putti e di anelli, scordi audaci entro polichrome, corinti di fiori e di frutta. Madonna e Santi in uno stile vaporoso e tenue degni di un più approfonditi studi e descrizioni rendono la Chiesa maggiore asolana un insieme che concorre a formare una singolare opera d'arte.

Ora occorre che i preposti alla custodia di questi tesori artistici facciano in modo che sia conservato tanto patrimonio. Se non altro per rispettare la gelosa affettuosa con cui i nostri padri e Phatno tramandato.

ALCIDE AZZONI

COMUNE Cavriana	POSIZIONE Cavriana	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> note storiche <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

UNA STORIA COMPLESSA, A VOLTE RICCA DI IMPREVISTI COME UN CAPITOLO DI AVVENTURE

COSTRUITE CON IL SACRO BRONZO DELLE ANTICHE Le sei nuove campane di Cavriana

Io a Dio, ma nel riflesso ancora di poter nel caso non...
 «A potere in nome, e per in-
 teresse del Pubblico suddet-
 to comperare, ed acquistare
 dalla Regia Intendenza Politi-
 co Provinciale la vecchia,
 e sdruscita Torre esistente
 nella demolita Rocca di Ca-
 vriana, unitamente al mate-
 riale tutto della stessa Rocca,
 con facoltà di celebrare, e fa-
 celebrare l'opportuno instru-
 mento d'acquisto».

«Avvocato il Santissima
 Nome di Nostro Signore Ge-
 su Cristo; l'anno dalla sua
 Nascita mille settecentono-
 vanta; Regnando Sua Maestà
 Leopoldo Secondo, Re Apo-
 stolico d'Ingheria e Boemia,
 Arciduca d'Austria, Granduca
 di Toscana, Duca di Mila-
 no, Mantova, Signore e Pa-
 drone Nostro Clementissimo;
 in questo giorno di Venerdì
 11 del Mese di Giugno, alla
 mattina, la Regia Intenden-
 za Politico Provinciale di
 Mantova, senz'alcuna condi-
 zione d'affitto, decima, o al-
 tro aggravio, e servitù, ha
 dato, venduto, e consegnato,
 come così dà, vende, e con-
 segna».

«Per il prezzo di lire otto-
 cento sessantatré, soldi sette,
 e denari sei correnti di
 Mantova».

«Parimenti la predelata
 Regia Intendenza, ed egual-
 mente di vendita ha dato, e
 consegnato, come dà e con-
 segna».

«Al predetto Signor Don
 Francesco Malpelli Procurato-
 re presente, ed accettante
 in nome del Pubblico di Ca-
 vriana».

«Tutti i materiali di Pie-
 tre, di Quadrelli, di Sassi, e
 di Legname espressi, identi-
 ficati, e qualificati nella De-
 posizione, Perizia e Stima fat-
 ta il 30 prossimo scorso Me-
 se di Maggio dal detto Archi-
 tetto, e Regio Cancelliere in
 Castiglione, accettata da pre-
 citati Signori Deputati».

«Per il prezzo di lire due
 cento novanta, quali unite
 alle suddette lire ottocento,
 sessantatré, soldi sette, e
 denari sei rilevano in tutto
 la somma di lire mille, cen-
 to, cinquanta, e sei, e denari
 sei correnti in Man-
 tova».

«Qual prezzo, ossiano qua-
 li lire mille cento cinquanta-
 nove, soldi sette, e denari sei
 il predelato Signor Don Fran-
 cesco Malpelli Procuratore, a
 dimostrazione d'aver con denari
 del Pubblico di Cavriana a
 tal effetto pagata nella Cassa
 della Regia Tesoreria Provin-
 ciale sotto il presente giorno,
 ha prodotta la ricevuta del
 Signor Gaetano Margonelli
 Cassiere Generale».

«E la vendita della suddet-
 ta Torre Fondo della demo-
 lita Rocca e Fondo montuo-
 so fuori delle Mura, il Nobi-
 le, ed Illustre Signor Don
 Giambattista Gherardo del
 Sacro Romano Impero Conte
 D'Arco, Cteppio, Avvilitore,
 Regio Intendente Politico
 Provinciale, agendo in nome
 della Maestà Sua, di questa
 Regia Duca Camera, ha fat-
 to, e fa al predelato Signor
 Don Francesco Malpelli Pro-
 curatore presente, ed accet-
 tante in nome del Pubblico
 di Cavriana, dal presente gior-
 no in avanti, ed in perpetuo».

«Comperata la torre e rice-
 vuto il possesso la mattina
 del 25 prossimo 1790, si
 provvide a collocarvi il con-
 certo di campane».

«Queste furono fuse nello
 stesso anno 1790 a Cavriana,
 in Borgo Pieve, nella casa di

proprietà del mio nonno
 Don Francesco Malpelli, del
 mio stesso lasciato alla Con-
 gregazione di Carità e tut-
 tora denominata «il palazzo
 di Pompeo».

La maggiore, del peso di
 oltre 12 quintali, fu dedi-
 cata a S. Blagio, patrono della
 parrocchia, e la successiva
 a Santa Maria Assunta, tito-
 lare della Chiesa Parroc-
 chiale».

Le campane di Cavriana,
 per 159 anni, dettero ogni
 giorno, i segnali pacifici del
 sorgere e del tramontare del
 sole, celebrarono le date lie-
 ti e le date tristi; seguendo le
 vicende politiche d'Italia e
 del mondo, suonarono per
 Marengo e per Waterloo; il
 15 giugno 1859, accompagnan-
 do la fuga dell'Imperatore
 d'Austria verso Voltra, diede-
 ro l'annuncio della liberazione
 della Lombardia; pervase dal
 senso solenne della storia, il
 10 settembre 1870 proclamaro-
 no l'unità di tutto quanto
 il territorio della penisola I-
 taliana; cantarono la gloria
 dei Martiri per la Patria il 4
 novembre 1918; pianarono e
 noiarono ad un tempo il 25
 aprile 1945.

Furono anche oggetto d'un
 dissidio lungo e doloroso,
 il degnissimo Parroco Don
 Cesare Pedrini, in una rela-
 zione indirizzata al Consig-
 lio Comunale di Cavriana,
 nell'8 dicembre 1889, si espri-
 meva così: «Sulle sei cam-
 pane della Torre, propongo
 tre questi da risolversi dagli
 Onorevoli Consiglieri, dichia-
 rando escluso nella trattazio-
 ne dei medesimi ogni senso
 di personalità né di par-
 titela, lo ho faccio solo per
 amore di quiete ed armonia
 tra me e il Comune e per
 chiarire bene i limiti tra le
 due autorità onde vivere in
 santa pace».

I tre questi accennati ri-
 guardano la proprietà, l'uso
 delle sei campane, la manut-
 enzione di esse e il salario
 il campanaro. La relazione
 termina con la seguente di-
 chiarazione: «Il Parroco, du-
 e tutto, per amor di pace
 e mutua armonia fra le due
 autorità del paese dichiara
 di permettere il suono delle
 campane della Chiesa secon-
 do gli usi e consuetudini di
 tempo praticate, e di non
 permettere di introdurre co-
 se si fece questi anni nes-
 sa novità senza il consen-
 so dell'Autorità Ecclesiastica,
 opera poi che non si vor-
 re interpretare punitivamente
 questa sua dichiarazione, ma
 a ogni modo egli si proclama
 buon cittadino e patriota,
 come lo era il Divino
 Salvatore Gesù Cristo cioè a
 modo dell'ordine, della gran-
 dezza e indipendenza della
 sua patria che ama di cuore
 e che procurava di onorare
 senza schiamazzi di camp-
 pane e tamburi, ma colla quiete
 col lavoro, collo studio,
 colla preghiera, coll'obedi-
 zione e sacrificio in pace e
 in guerra, nelle epidemie e
 calamità».

Nella contesa intervenne
 con due lettere, del 3 e del
 10 giugno 1890, rivolta alla
 Giunta Municipale, Monsi-
 gnor Giuseppe Sarto Vescovo
 di Mantova. Nella seconda di
 esse si legge: «Mi rincresce
 dover ritornare sull'argomento
 delle campane, ma siccome
 codesta On. Giunta, pro-
 testandosi ossequiente anche
 alle leggi della Chiesa, stima
 però di essere nel pieno di-
 ritto di usare come crede del
 suono delle medesime, così
 sono in dovere di far men-
 zione, che, ammessa pure nel
 Comune la proprietà della
 Torre e delle campane, la
 manutenzione del campanile
 e delle armature, l'aggravio
 del salario di campanari, dal
 momento che le campane
 hanno ricevuto la consacra-
 zione episcopale diventano
 oggetti speciali di culto, e
 l'uso di esse rimane di dirit-
 to esclusivo della autorità
 della Chiesa. Questa, che è
 legge canonica, è pure ricor-
 nosciuta dalle sentenze dei
 Tribunali e dalle decisioni
 del Consiglio di Stato, che
 non ammette nell'autorità ci-
 vile politica altra facoltà che
 quella di impedire gli abusi,
 riconoscendo nel Parroco il
 diritto di conservare anche la
 chiave come della chiesa, co-
 si del campanile. Siccome po-
 tere si abusasse delle campane
 per feste non permesse
 dalla Chiesa, oltreché si of-
 fende la Chiesa nelle sue pre-
 scrizioni, si profana una co-
 sa specialmente dedicata al
 culto divino, come il Vescovo
 è obbligato di sospendere
 l'uso di un calice adoperato
 per cose non sacre, così è in-
 dovere di proibire per tutte
 le feste della Chiesa il suono
 di quelle campane».

Il 14 novembre 1893 il Sin-
 daco risponde al Prefetto:
 «Per le nozze d'argento de-

gli Augusti nostri Sovrani il
 Parroco non si affrettò di cele-
 brare con solennità religiosa,
 e l'Autorità Municipale non
 richiese sapientia come e-
 gli sia poco amante del Go-
 verno che ha spodestato il
 Papa, non voglia riconosce-
 re il nostro Re quale capo di
 diritto di tutta l'Italia, e sia
 manifestamente avverso alle
 istituzioni civili e all'attuale
 stato di cose».

Il 19 gennaio 1898 il mede-
 simo parroco scrive al Con-
 siglio comunale: «Perfino il
 Cardinale Vescovo Sarto do-
 vette scrivere e protestare alla
 Giunta Comunale accio
 cessassero gli abusi, e noi
 dovemmo rifiutare qualunque
 suono religioso in suo onore,
 quando nel 1891 venne per-
 fero di in Cavriana, perché
 era a darsi con campane usate
 a far dispetto all'Autorità
 Ecclesiastica, ognuno sa che
 senza plausibili motivi la
 giunta ordina suono a Obi-
 tario del defunto Re Vi-
 torio Emanuele 14 anni dopo
 che era morto. Altrettanto si
 fece per Garibaldi uno dei
 più chiari avversari della
 Chiesa e del Papa suonando
 per lui a morto dopo 17 an-
 ni, e anche in giorni in cui
 non è permesso suono lug-
 bre neppure se morisse il
 Pontefice».

Quel dissidio inaccessibile,
 placato nei decreti succes-
 sivi, scomparve affatto quan-
 do, il 22 marzo 1946, in Ca-

«Con tale convenzione il
 compianto successore del
 Parroco Don Cesare Pedrini,
 Don Tullio Gazzoli, dopo ave-
 re continuato per altri 35 an-
 ni la coraggiosa difesa dei
 diritti della sua parrocchia
 in ordine alle campane, eb-
 be la consolazione di vederli
 pienamente riconosciuti pro-
 prio alla vigilia della sua
 morte».

Le sei campane collocate
 nel 1790 sull'alta torre sola-
 taria della demolita rocca di
 Cavriana, con l'intento evi-
 dente di dotare d'un concerto
 cospicuo la chiesa parro-
 chiale intitolata a Santa Ma-
 ria Assunta, da poco edifica-
 ta, soggiacquero per vari de-
 cenni ad abusi di diversa
 natura, ma pur sempre in-
 compasti e del tutto incon-
 trollati; dapprima settari e
 dispotici, infine determinati
 da un reggimento autocratico,
 cui tutto era subordinato,
 e alla cui trafegata ogni fat-
 to o accadimento doveva ru-
 morosamente servire.

Questi strapazzi furono
 per lo più logorarie e per renderle
 quasi tutte inscrivibili. Così
 che, anche in esecuzione della
 convenzione 22 marzo 1846,
 il nuovo Parroco Don Cassio
 Marcomini, poche settimane
 or sono, dopo averle rimosse
 dalla loro secolare positura,
 le affidò alla specializzata
 fonderia cavarianese di Verona,
 della quale sono state resti-
 tuite a Cavriana in veste
 completamente nuova.

Come il precedente così il
 nuovo concerto è stato fatto
 «a populi oblationibus», e il
 suono che è tornato a spian-
 dersi tutt'intorno domenica
 30 ottobre 1945, festa di Cri-
 stiano Re, secondo anniversario
 dell'ingresso nella parro-
 chia di Cavriana del suo
 Parroco, è suono religioso di
 gloria.

Dopo un'esperienza amara,
 impreveduta e imprevedibile,
 le sei nuove campane, le qua-
 li risalgono a colmare il bre-
 ve vuoto della loro torre,
 fatte col bronzo sacro delle
 antiche, tutto inciso dai ra-
 cordi delle molte cose viste
 e vissute, sono simboli d'un
 risorgimento nel quale inui-

«Con tale convenzione il
 compianto successore del
 Parroco Don Cesare Pedrini,
 Don Tullio Gazzoli, dopo ave-
 re continuato per altri 35 an-
 ni la coraggiosa difesa dei
 diritti della sua parrocchia
 in ordine alle campane, eb-
 be la consolazione di vederli
 pienamente riconosciuti pro-
 prio alla vigilia della sua
 morte».

Le sei campane collocate
 nel 1790 sull'alta torre sola-
 taria della demolita rocca di
 Cavriana, con l'intento evi-
 dente di dotare d'un concerto
 cospicuo la chiesa parro-
 chiale intitolata a Santa Ma-
 ria Assunta, da poco edifica-
 ta, soggiacquero per vari de-
 cenni ad abusi di diversa
 natura, ma pur sempre in-
 compasti e del tutto incon-
 trollati; dapprima settari e
 dispotici, infine determinati
 da un reggimento autocratico,
 cui tutto era subordinato,
 e alla cui trafegata ogni fat-
 to o accadimento doveva ru-
 morosamente servire.

Questi strapazzi furono
 per lo più logorarie e per renderle
 quasi tutte inscrivibili. Così
 che, anche in esecuzione della
 convenzione 22 marzo 1846,
 il nuovo Parroco Don Cassio
 Marcomini, poche settimane
 or sono, dopo averle rimosse
 dalla loro secolare positura,
 le affidò alla specializzata
 fonderia cavarianese di Verona,
 della quale sono state resti-
 tuite a Cavriana in veste
 completamente nuova.

Come il precedente così il
 nuovo concerto è stato fatto
 «a populi oblationibus», e il
 suono che è tornato a spian-
 dersi tutt'intorno domenica
 30 ottobre 1945, festa di Cri-
 stiano Re, secondo anniversario
 dell'ingresso nella parro-
 chia di Cavriana del suo
 Parroco, è suono religioso di
 gloria.

Dopo un'esperienza amara,
 impreveduta e imprevedibile,
 le sei nuove campane, le qua-
 li risalgono a colmare il bre-
 ve vuoto della loro torre,
 fatte col bronzo sacro delle
 antiche, tutto inciso dai ra-
 cordi delle molte cose viste
 e vissute, sono simboli d'un
 risorgimento nel quale inui-

AL PRIMO UDIRLE IL PENSIERO È CORSO A DON CESARE PEDRI- NI, A DON TULLO GAZZOLI E TANTI ALTRI CHE SONO LE- GATI A QUESTO EPISODIO VIVO DELLA STORIA MANTOVANA

stiglione delle Stiviere da-
 vanti al Notaio Dottor Carlo
 Lodrini, il Sindaco, in nome
 e in rappresentanza del Co-
 mune di Cavriana, riconobbe
 «in modo formale apparte-
 nere alla Chiesa Parrocchiale
 di Cavriana l'assoluta pro-
 prietà delle campane».

«Il 14 novembre 1893 il Sin-
 daco risponde al Prefetto:
 «Per le nozze d'argento de-

«Io a credere e a sperare.
 Al primo udire mi si strin-
 se, come a tutti gli altri,
 il cuore, e pensai a Don
 Cesare Pedrini, a Don Tullio
 Gazzoli, a tante che non no-
 mino, pure sono immua-
 bilmente vivi in me, a tanti
 e tanti che non posso nomi-
 nare, perché non li conobbi
 mai, e che pur tuttavia vivo-
 no in me».

LUIGI BOTTURI

COMUNE Goito	POSIZIONE Goito	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input checked="" type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

L'ANTICA IMMAGINE GONZAGHESCA DIVENNE LA MADONNA DEI SOLDATI

LA CHIESA PARROCCHIALE DI GOITO

riccamente rinnovata in oltre dieci anni di lavori, sarà illustrata da un documentario cinematografico

Abbiamo notizia che quanto prima inizieranno i lavori per la produzione di un cortometraggio cinematografico il quale documenterà tutta la storia della Chiesa Parrocchiale di Goito dalle origini sino alla sua consacrazione a Basilica della «Madonna della Salute».

Scopo di questo documentario è quello di far conoscere al pubblico italiano, oltre la storia, l'importanza e il valore delle opere d'arte racchiuse nella Basilica stessa.

La regia di questo cortometraggio è affidata ad un giovane consettadino, il signor Enzo Cobelli, dedicato da poco tempo alla regia cinematografica.

Per chi non lo sapesse ricordiamo che, di seguito, la particolare storia che la Madonna della Salute ha avuto per Goito. La Madonna è stata trovata nel 1702 tra le mura del Castello di Goito, è di terracotta gonzghesca e da allora venerata nella Chiesa Parrocchiale. È stato senza un particolare rilievo durante la guerra 1940-45 che il nostro popolo, a nome dei mille e più soldati sparsi su tutti i fronti, si sentì misteriosamente attirato verso la sua Madonna. L'8 Dicembre 1942 in ossequio ai voleri del Papa Pio XII la parrocchia è stata consacrata al «Sacro Cuore di Maria», da allora sino alla fine della guerra le lettere dei soldati, nella loro prosa umile e searna ma piena di fede sincera, piombarono con un crescendo senza precedenti. I figli scampati alla guerra hanno creduto alla Madre un artistico

altare e le madri dei reduci le hanno regalato un nuovo diadema d'oro.

La Chiesa Parrocchiale nel 1938, per iniziativa del Nuovo Priore Mons. Giulio Ghidoni, ha iniziato la sua trasformazione con le offerte dei cittadini goitesi. Si sono raccolti milioni e milioni che hanno permesso in un primo tempo la restaurazione delle pareti ed il loro rivestimento in marmo di Pernice di Valpolicella per quanto riguarda le lesene, mentre le contro lesene e gli zoccoli rispettivamente di Fior di Pesco del Carso e Verde Lecco con coordinatura di Botticino. La volta è stata arricchita di stucchi sfioranti d'oro che ornano con sobrietà e gusto i cassettoni ed i capitelli, finemente restaurata dal pittore Raffaldini la Pala dell'altare maggiore raffigurante la Tradizione delle Chiavi, opera settecentesca del Bazzani che oggi è esposta a Mantova nella sua mostra.

L'opuscolo applicato agli otto finestroni, con la policroma della sue venature, dona alla Chiesa una mistica penombra che invita al raccoglimento spirituale. Sono stati abbellite pure le porte laterali del Presbitero ricche di fragili e intagli stile Luigi XIV.

Fra le opere nuove ricordiamo il colossale Crocifisso di bronzo che domina dall'altare con la sua imponente figura, opera questa dello scultore Menozzi. Pure del Menozzi è il Tabernacolo di stile classico con cassa esterna di bronzo e interna di onice che particolari accorgimenti meccanici e di illuminazione lo rendono uno dei più moderni. L'oro, l'argento, le perle preziose, i lapislazzuli e l'opale che lo adornano lo fanno un gioiello di inestimabile valore. Una epigrafe latina, incisa sul retro del Tabernacolo, perpetua la memoria degli ispiratori, autori e finanziatori.

In tempo successivo sono venuti i sei candelabri dell'Altare maggiore opera di ponzata modellazione in cui «l'equilibrio delle masse e delle parti, l'alternativa di ornati e di campi di riposo, il progressivo rincorrersi dei motivi, fino al geniale coronamento della coppa costellata di un vero trionfo d'arte, di cui l'ambiente presbiterale è una magnifica cornice».

Sono seguiti poi due monumentali lampadari «che con il piedistallo di marmo misurano quattro metri. La scena circostante la base raffigura l'incontro di Virgilio con Sordello di Goito secondo la descrizione dantesca. Nell'aprile 1942 la collocazione di un cancellino ha permesso di accordare il Presbitero con le opere che lo circondano. Il cancellino è costituito da due incastellature di bronzo tra le quali figurano, ai fianchi due medaglioni riproduttori i Santi patroni della Chiesa: S. Pietro, consegna delle chiavi; S. Paolo, che parla allo Areopago di Atene; in alto Davide e Mosè.

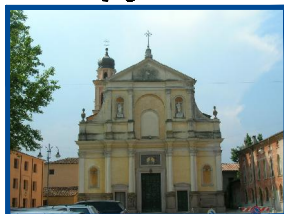
In seguito: è stata incastonata nelle bellissime lesene della Via Crucis in bronzo. Poi è stato collocato nel basamento di un altare il magnifico gruppo della morte di S. Teresa del Bambin Gesù che raffigura la Santa delle Rose mentre spirava sorretta graziosamente da un angelo; l'altare di S. Antonio da Padova, ricco di mosaici e vetrate di onice; il «Fonte battesimale», con le pareti in grigio, vetrate in onice e vasa di marmo cinta da una fascia di bronzo con bassorilievi raffiguranti episodi simbolici del vecchio testamento.

Opera di particolare rilievo è il «pulpito» la cui grandiosa maestà monumentale merita una particolare descrizione. Un alternarsi di onici, rosso di levanto, verde Polcevera, bronzo e oro donano allo sguardo, festività di paesaggio. Due cariatidi sostengono il pulpito; da un lato la Filosofia, dall'altro la Teologia, le due forze dell'oratore, in mezzo, in bassorilievo, a braccia tese «Madonna carità». Ambedue le statue di altezza oltre il naturale, con un braccio sostengono le mensole, con l'altro un volume recante la scritta: «causarum cognitio». «Divinarum rerum scientia». Il pulpito propriamente detto poggia su un basamento di granito ed è di bronzo. I tre bassorilievi che lo formano rappresentano: Gesù che tiene il discorso della montagna: «Ascendit in montem et docuit»; il congedo di Gesù e l'ordine di predicare: «Predicate evangelium omni creaturae»; il primo discorso di S. Pietro: «Praecipit dominus predicare populo». Quarantasei figure compongono le tre scene che sono incorniciate in rami di ulivo anche esse meriterebbero di essere illustrate singolarmente.

Infine ricordiamo la mastodontica porta di bronzo e del peso di 50 Q.li che attende tuttora di essere collocata. Essa è formata da un cornicione che racchiude 24 pannelli raffiguranti i misteri principali di Cristo e personaggi storici di Goito, tra i quali primeggiano: Sordello, Vittorino da Feltre, Foma Visconti.

ENEAS BRUSINI

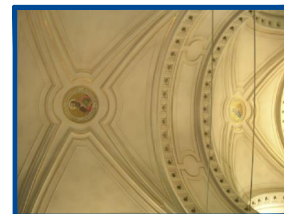
662. Enea Brusini, "L'antica immagine gonzghesca divenne la Madonna dei Soldati - La Chiesa Parrocchiale di Goito riccamente rinnovata in oltre dieci anni di lavori, sarà illustrata da un documentario cinematografico", Gazzetta di Mantova, Una pagina di cultura mantovana, 25.6.1959



663. Facciata



664. Campanile



665. Coperatura a volte



666. Veduta della navata verso l'altare



667. Veduta della navata verso il portale d'ingresso



668. Pulpito

COMUNE Medole	POSIZIONE Medole	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input checked="" type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Le antiche gradinate della Chiesa di Medole...

Medole, 14 dicembre.

(A.B.) — Le antiche gradinate della chiesa di Medole offrivano al passante un aspetto poco confortevole per lo stato pietoso nel quale il tempo le aveva ridotte. Inoltre erano poco sicure, per i gradini sconnessi e in molti punti rotti o sul punto di rompersi. Bisognava dunque decidersi ad aggiustarle o a farle di nuovo. Di questo problema si interessarono, lo scorso anno, il parroco don Francesco Guerreschi e il Comune di Medole.

L'idea di aggiustarle venne subito scartata perchè la spesa sarebbe stata grande e il lavoro poco duraturo. Si pensò quindi di ricostruirle. Ma, dice un antico proverbio, fra il pensare e il fare c'è di mezzo il mare. E nel nostro caso questo elemento di separazione era costituito dalla scarsità di denaro che affliggeva i due principali interessati. Si fece il preventivo e si constatò che la somma disponibile sarebbe bastata per la costruzione di una parte della gradinata. E così si fece: la parte centrale venne costruita, rimandando la costruzione delle parti laterali ad un secondo momento.

Si formò un comitato per la raccolta di offerte, ma dette scarsi risultati, non certo per la sua inattività ma per la poco buona volontà dei cittadini, i quali sembrano poco interessarsi di questa cosa.

Ora dunque, alla distanza di un anno, le cose non sono cambiate. Il Comune, ingolfato fino al collo in altre spese di carattere pubblico, non può stanziare fondi e il Parroco a sua volta dice di non aver denari appellandosi ai cittadini nelle sue prediche domenicali.

Così un'opera, che costituirebbe non solo un'utilità per il paese, ma che gioverebbe dal punto di vista estetico, viene lasciata in sospeso o per meglio dire dimenticata con una certa noncuranza. Lo spirito del paese è fiacco in queste cose. Non è che manchino le possibilità da parte dei cittadini, manca soltanto quello spirito di iniziativa comune che è invece una caratteristica di molti paesi circostanti.

La situazione è questa. Si deve lasciare la gradinata così per molti anni? oppure è necessario terminarla definitivamente in breve tempo?

Io credo che a queste due interrogazioni i cittadini di Medole non possono rifiutarsi di rispondere.

COMUNE Ostiglia	POSIZIONE Ostiglia	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input checked="" type="checkbox"/> note storiche	<input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Le antiche gradinate della Chiesa di Medole...

Medole, 14 dicembre.

(A.B.) — Le antiche gradinate della chiesa di Medole offrivano al passante un aspetto poco confortevole per lo stato pietoso nel quale il tempo le aveva ridotte. Inoltre erano poco sicure, per i gradini sconnessi e in molti punti rotti o sul punto di rompersi. Bisognava dunque decidersi ad aggiustarle o a farle di nuovo. Di questo problema si interessarono, lo scorso anno, il parroco don Francesco Guerreschi e il Comune di Medole.

L'idea di aggiustarle venne subito scartata perchè la spesa sarebbe stata grande e il lavoro poco duraturo. Si pensò quindi di ricostruirle. Ma, dice un antico proverbio, fra il pensare e il fare c'è di mezzo il mare. E nel nostro caso questo elemento di separazione era costituito dalla scarsità di denaro che affliggeva i due principali interessati. Si fece il preventivo e si constatò che la somma disponibile sarebbe bastata per la costruzione di una parte della gradinata. E così si fece: la parte centrale venne costruita, rimandando la costruzione delle parti laterali ad un secondo momento.

Si formò un comitato per la raccolta di offerte, ma dette scarsi risultati, non certo per la sua inattività ma per la poco buona volontà dei cittadini, i quali sembrano poco interessarsi di questa cosa.

Ora dunque, alla distanza di un anno, le cose non sono cambiate. Il Comune, ingolfato fino al collo in altre spese di carattere pubblico, non può stanziare fondi e il Parroco a sua volta dice di non aver denari appellandosi ai cittadini nelle sue prediche domenicali.

Così un'opera, che costituirebbe non solo un'utilità per il paese, ma che gioverebbe dal punto di vista estetico, viene lasciata in sospeso o per meglio dire dimenticata con una certa noncuranza. Lo spirito del paese è fiacco in queste cose. Non è che manchino le possibilità da parte dei cittadini, manca soltanto quello spirito di iniziativa comune che è invece una caratteristica di molti paesi circostanti.

La situazione è questa. Si deve lasciare la gradinata così per molti anni? oppure è necessario terminarla definitivamente in breve tempo?

Io credo che a queste due interrogazioni i cittadini di Medole non possono rifiutare di rispondere.

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO	
		<input type="checkbox"/> articolo generico	<input type="checkbox"/> articolo tecnico
		<input type="checkbox"/> cronaca	<input type="checkbox"/> interventi architettonici
		<input type="checkbox"/> monografia	<input type="checkbox"/> eventi dolci
		<input type="checkbox"/> note storiche	<input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

GLI ARTICOLI

QUANDO SI LASCIA S. BENEDETTO ci si volge per dire «arrivederci!»

FORSE DANTE ALIGHIERI SOSTÒ DAVANTI AL MOSAICO NEL TEMPIO MATILDICO

È una gita veramente piacevole recarsi da Mantova a San Benedetto, attraverso la fresca e verde campagna dalla accuratissima coltivazione, che la tenace volontà e l'esperienza antica dei nostri campagnoli agricoltori rendono nitidamente ravviata come eleganti giardini.

L'immenso fiume ha una solennità suggestiva pieno di dominante autorità sulla natura, e la sua visione è veramente stupenda quando lo si ammirano quando il il lago polirone, il paese che ci condurrà al paese del famoso cenobio benedettino. Il paese ci richiama con lo spinzolare dei suoi bel campanili antichi dalla cuspidate comita.

L'unica grande strada padovana accoglie cordialmente il forestiero e informa del passato politico socialista, facendo leggere le due targhe marmoree — l'una di fronte all'altra — di Enrico Ferri e di Enrico Dugoni. La facciata del municipio, di romantic neoclassicismo mostra ancora vuota, dal giorno della liberazione, la nicchia dove figurava il busto di Umberto I. Si notano alcune belle case vecchie, grandi arate, vecchie botteghe e caffè di stampo ottocentesco, specialmente caratteristiche quelle sotto i portichetti della raccolta piazza Matteotti, di cui una lastra col nome scritto è proprio sfondata ed inutile sulla fronte di quella bella costruzione che fa da sfondo con il suo scenografico fastigio e elegantemente barocco.

Passando sotto il voltone sottostante si sbocca nella de-

serta e infinita piazza della monumentale chiesa. Esclamazione di gioia nell'ammirare quel capolavoro di Giulio Romano, e commenti di disgusto improvviso non appena si notano le deturpazioni apportate dagli uomini con gusto perfido, e volgare sentimento verso la storia e l'arte religiosa.

Perché inalzare quel brutto monumento a dei gloriosi caduti proprio davanti ad un'opera tanto insigne della architettura del cinquecento? Perché distruggere un tratto di quella balaustrata sormontata da nobili statue, che limita il sagrato di fronte alla casa arcipretale? È un elemento decorativo che troviamo rispettato e conservato a Palermo, nella stessa funzione, sul lato sinistro di quella splendida cattedrale di architettura gotica-normanna di cui è arcivescovo il cardinale Ruffini nativo proprio di questo paese. Perché si lasciano i resti meschini di quel monumento, del quale rimangono l'allampanato orobesco spogliato di tutto, e i mozziconi di cemento che fissavano la cancellata che la guerra volle per sé? Il ricordo dei caduti potrebbe essere collocato in altra località e il ripristino dell'originale sistemazione, mediante il ricupero delle statue abbandonate, sarebbe assai gradito per il decoro del pregevole complesso artistico.

Entrati nel tempio profondo e ricco, notiamo immediatamente segni personali dell'illustre autore della villa mantovana del Te creata per il fasto del Gonzaga. Anche qui il paganeggiante gusto del Pippi svolge con profusione leggiadri stucchi, coloriture dalle festose luminosità, colonne e capitelli fantasiosi e pavilupparsi di strutture di classica forza cinquecentesca sull'enorme scheletro gotico della mole benedettina.

La bussola d'entrata e la sovrastante impalcatura carica d'oro per l'organo sono trionfalmente settecentesche come una tribuna regale, da cui si guarda il grande coro ornato di squisiti intagli nel legno oscuro e massiccio. Meravigliosi cancelli cingono le cappelle e altri ancor più sontuosi nello splendore dell'ottone fanno sfoggio di secentesche volute tra il limi-

tare delle navate laterali e lo inizio del peribolo, che gira intorno al presbiterio con volte anch'esse ricamate e cesellate. Qui troviamo signorilli avelli, fra i quali spicca, per deliziosa fattura lombardesca, la bell'arca di Cesare Arzago.

Dobbiamo ammirare anche il busto di Papa Pio II Piccolomini in un levigato marmo e la tomba (spogliata della salma che trovasi in S. Pietro a Roma per volere di Papa Urbano VIII) della famosa contessa Matilde di Canossa, che vediamo a cavallo in un quadretto di Gresta Farnati posto sul marmoreo monumento. Il marchese è la pala raffigurante la comunione di San Benedetto, del Cignaroli. E sono belle le 62 statue del Bagarelli distribuite per la basilica.

Le eleganti cappelle comunicano, fra di loro, secondo una consuetudine monastica, mediante porte assai bene incorniciate, ma purtroppo se ne vedono due otturate da qualche tempo da confessionali che farebbero assai meglio a cambiar sede per non guastare l'armonia architettonica.

Il sagrestano apre una porta chiusa che introduce nella aurea sala della magnifica

sagrestia ideata pure da Giulio Romano e arredata per la larghezza di tutte le pareti con un rivestimento di armeni che sono veri gioielli scultorei lavorati con arte di alto valore sulla metà del secolo XVI dal bresciano Plantavigna.

Non si può lasciare questa bella chiesa senza soffermarsi a meditare nell'ampio tempio dell'Immacolata; e ad ammirare il romanico mosaico con le quattro virtù cardinali, mosaico che esiste dal 1151, documento prezioso di epoca matildica, davanti al quale qualcuno dice abbia indugiato Dante Alighieri per un'ispirazione avuta per il suo immortale poema.

Del grandiosi chiostri il più conservato e ricco è quel-

lo ogivale di S. Simeone, con armoniose bifore. Degli altri due, uno viene usato come ballo pubblico e cine-estivo; l'altro è stato da tempo privato di due lati delle quattrocentesche arcate per fabbricarvi una costruzione banale che invade un fianco della chiesa, sostituendo una asimmetrica elevazione di traggiasa per l'artistica facciata dall'ampio pronao e dall'alta loggia come quelle pontificie di Roma. Ne viene urlato quel senso d'arte acuto e nobile che hanno i cultori del patrimonio artistico italiano, che ha arricchito an-

che l'antico borgo di Polirone.

Il vecchio e vasto monastero che, fondato dal Marchese Tedaldo nel 984, ebbe tanta magnificenza, vantava una celebre biblioteca doviziosa di codici millari, di incunabili e di rare scritture, e tredici cantonari in pergamena e oro. Possedeva inoltre dipinti di Tiziano e del Veronese, due dei quali ancora rimangono.

Ora esso è privo delle inestimabili ricchezze che ne fecero un tempo un dei più illustri cenobi della cristianità.

Gli immensi edifici conventuali sono ora adibiti, in condizioni ammorate, a scuole, a ricoveri e ad abitazioni popolari. Ma signoreggia ancora l'ampissimo scalone del Palazzo degli Abati, che superbamente si adorna di movimentati stucchi e di sculture di barocca opulenza, in quello stile che è indubbiamente del Barberini della Val d'Intelvi che a Mantova lavorò in dimore gentilizie.

Quando si lascia S. Benedetto, giunti sull'argine, non si può far a meno di volgersi indietro e di dire arrivederci alla dantesca acque padane, alle campagne prosperose e molli, alle opere d'arte ben degne di essere maggiormente rispettate e più conscientemente custodite.

GINO ROSSI

671. "Quando si lascia S. Benedetto ci si volge per dire "arrivederci" - Forse Dante Alighieri sostò davanti al mosaico del tempio matildico", Gazzetta di Mantova, 23.10.1949

COMUNE San Benedetto Po	POSIZIONE San Benedetto Po	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

GLI ARTICOLI

Il Cenobio e la Chiesa

di San Benedetto di Polirone

NELLA DESCRIZIONE E NEI RILIEVI
DI UN ABATE DEL CINQUECENTO

Trascriviamo integralmente dalle « Croniche della Contessa Matilde esposte dall'Abate Benedetto Luchino » — libro stampato a Mantova nel 1592. — il seguente brano, che descrive come si presentavano in antico la Chiesa e il Cenobio di San Benedetto in Polirone (ora S. Benedetto Po). A chi desiderasse conoscere la storia del celebre monastero, che ebbe tanta importanza religiosa, economica e artistica, indichiamo il grosso e accurato volume — del resto notissimo —: « Il Monastero di San Benedetto di Polirone nella storia e nell'arte » di Rosolino Bellodi.

A.

Sin a gli anni 1246, il Monastero di San Benedetto non fu alterato nulla dalle prime fabbriche fatte dalle felici memorie di Tedaldo, e di Matilda. Et avendone trattato in parte nel Cap. 2, quando mostrassimo da chi fosse edificato esso Monastero, narremo hora il restante fin'a questo millesimo. Primieramente la Chiesa vecchia stava nel medesimo luogo, dove anche si vede al presente. La Capella della Madonna, & il suo campanile, la nave di mezzo, & la tribuna grande di essa chiesa sono

adornate di stucco, pittura, & oro: ma però sono le vecchie. Tutto il resto fu aggiunto di mano in mano, come sentiremo quando saremo giunti a quella etade. Il capitolo dove si sepeliscono i Monaci, & Comessi, in quei tempi era un solo; tra fatto di poi quella divisione del muro fu ben pensata cosa: perchè trattandosi ivi le cose importanti del Monastero, non era cosa conveniente, che il luogo fosse in tal maniere aperto.

La stanza vicina a questo capitolo, dove il presente si legge in Teologia, Filosofia, Logica, & altre Lettoni Divine, & Umane, in qu' tempi, non solamente si leggeva, & attendeva alle sacre, & humane lettere: ma per fuggire ogni sorta di Otio, ivi parimenti si esercitavano nello scrivere, cantare, miniare e stampare immagini Sante, & rigare carta d'ogni maniera, per il canto fermo, & figurato, & altri exercitij simili, il quali tutti insieme facevano una compita scuola di tutte le virtù christiane, occupazioni molto bene appropriate, a chi desidera beatamente vivere in servizio di Gesù Cristo. A questa scuola di virtù seguitano le camere della sacristia, nelle quali si facevano le ostie, per il Divino Sacrificio, i corporali, & le anime per coprire i calici. Altri facevano candele bianche di cera, per le Messe, & alcuni parimente s'occupavano di far quelle di sevo. Di maniera che questi Santi Mona-

ci stavano, oltre i Divini Uffici, di continuo occupati in qualche opera virtuosa, acciò che il nimico dell'humana generazione non avesse occasione di somministrar a veruno d'essi la sua iniquità, e sceleraggini. Il dormitorio per i Monaci, & Comessi veramente era il medesimo, ch'oggi si vede: ma per ogni canto monco, & senza chiostro alcuno. Dalla Chiesa si camminava lungovia fin'alla loggia che si chiama nuova, esclusivamente però, perchè tal Loggia non fu fatta fin all'anno 1498.

La parete della corsara, che cammina verso alla Infermeria vecchia, pur anch'essa restava monca, non passando quel primo finestrone, & quella Infermeria fu fatta l'anno di nostra salute 1462. Et l'altra parte che cammina verso l'Infermeria nuova, & corridore, che va alla volta della Chiesa, fin'a quel luogo ne andava esclusivamente, & ivi era il suo finestrone monco pur anch'esso, & senza niuna di quelle fabbriche, ne chiostro alcuno. Et di queste non parlaremo noi, ma la lasceremo all'occhio suo; poichè no' furono fabricate prima che dell'anno 1460, in circa.

Il Refettorio, dove mangiavano anticamente i Monaci, era tutta quella parte della cucina, & della masserizia di sotto fin al cenacolo, dove si vede Nostro Signore co' dodici Apostoli, dipinto, — di sopra dove si vede pure anche la sua S. Passione. Et questa fabrica non avendo volto di sorte alcuna, dobbiamo credere, che fosse refettorio di vista molto bella. La cantina, & la cucina, & il luogo delle masserizie, era quella cantina ch'oggi si chiama della famiglia, & la cucina si faceva, dove ora si vede il Refettorio nuovo.

Quella parte poi che di presente serve, per le legne alla cucina grande, & di sopra per granari, tutti erano stanze, & Palagio della Illustriss. Contessa Matilda quando le occorreva andare al Monastero, per sua divozione. Et in quelle altre stanze di sotto fin al portone inclusivamente, habitava il Vicario della Signora, & suoi Capitani, & Cortegiani: non vi essendo in que' tempi foresteria, per nobili persone, ne meno Hospitale, per poverelli; perciò ch'era in ogni Santi.

COMUNE Sermide	POSIZIONE Sermide	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche
		<input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolci <input checked="" type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

Un nuovo organo nella chiesa di Sermide	
Sarà inaugurato oggi con un concerto del m.ro Fuser	
<p>Sermide, 28 giugno. (F. V.) — In occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, patroni di Sermide, sarà inaugurato nella Chiesa un nuovo grandioso organo elettrico.</p> <p>La nostra maestosa chiesa, fin dalla costruzione, ebbe il suo organo salvato dalla distruzione della vecchia chiesa parrocchiale, piccolo e in condizioni disastrose. Nel gennaio 1886 fu acquistato un nuovo organo che costò L. 7200 più il vecchio strumento reso alla ditta costruttrice. Nel '38,</p>	<p>col concorso del Comune, lo organo fu restaurato, ma durante i terribili bombardamenti del febbraio 1945 che danneggiarono gravemente la nostra cattedrale, anche lo organo subì danni gravi tali da consigliare la costruzione di uno nuovo, rispondente alle esigenze moderne della tecnica utilizzando il vecchio.</p> <p>Per le modifiche effettuate nella Chiesa e per ragioni di acustica, l'organo è stato recentemente collocato nel coro dietro l'altare maggiore.</p> <p>Il gigantesco strumento è</p>
	<p>formato di due tastiere di 61 tasti ciascuna, dalla pedaliera di 32 pedali. Numerosissimi sono i registi meccanici e le combinazioni fisse.</p> <p>Al collaudo e alla inaugurazione parteciperà il maestro Ireneo Fuser, titolare della classe d'organo principale al Conservatorio di Bologna. Il Maestro Fuser è noto per aver tenuto vari concerti in Italia e all'estero trasmessi anche per radio. Nel concerto di giovedì 29 corrente saranno eseguite musiche di Frescobaldi, Martini, Bach, ecc. Nell'intervallo il tenore cittadino Cesare Bettoni canterà alcuni brani scelti accompagnati dall'organo.</p> <p>La costruzione del nuovo organo ha riscosso il favore della cittadinanza la quale plaude l'opera instancabile del rev. Don Guido Lui, animatore della ricostruzione della cattedrale di Sermide.</p>

673. "Un nuovo organo nella chiesa di Sermide", *Gazzetta di Mantova, Notizie dalla Provincia*, 29.6.1950

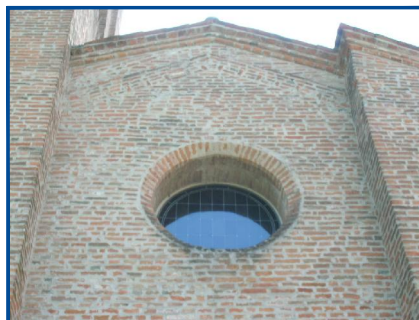
674. Facciata



675. Campanile



676. Portale d'ingresso



677. Rosone

COMUNE	POSIZIONE	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

LE TAPPE DELL'ARCHITETTURA DELLA NOSTRA CITTÀ: DAL VIANI AL CHERUBINI

Mantova barocca e neoclassica

Per le ampie vie e nelle piazze solenni di Mantova si è spesso attratti dall'imponenza e dall'eleganza di molti edifici che hanno valore architettonico, considerabile e che molto esprimono dell'epoca in cui sono stati costruiti oppure ammodernati. Voglio indicare questa volta le opere che succedettero al fenomeno rinascimentale, che in Mantova, sotto il mecenatismo illuminato del Gonzaga, ebbe una parte preponderante nel determinare la fisionomia definitiva della città.

Nel seicento, nel settecento e nella prima metà dell'ottocento continuano a sorgere architetture degne della più rispettabile considerazione. E ormai superato dalla critica moderna il criterio di vecchi cronisti e studiosi, i quali ostentavano disprezzo per le manifestazioni che chiamavano « barocche ». Oggi si sa che il manierismo degli ultimi cinquecentisti, tenuto lontano per un bisogno naturale di ricerca.

Ancora in tali secoli Mantova può vantare opere di architetti illustri, che lasciarono, come la città maggiore, edifici insigniti: Filippo Ivvara, il Torregiani, Antonio Bibiena, il Piermarini.

A Mantova, ad aprire l'architettura è stato ordinata fu Antonio Maria Viani, cremonese, che fu al servizio di corte dopo la morte di G. B. Bertani, dal 1698 al 1693. Egli si impose quale architetto di bella chiesa, come quella di Sant'Orsola (attualmente in corso di restauro) e di S. Maurizio.

La prima maniera segnata al concetto classico della pianta ottagonale, già sperimentata da Giulio Romano nel sacello del Sacramento in Duomo. Mostra una compiuta e corretta facciata corinza, con ricchezza di elementi marmorei.

Nella seconda chiesa l'autore getta arditamente l'ampia volta, in omaggio ai contributi che riceve dallo studio attento dell'Alberti. Disegna con assoluta novità l'angolo ovale della cupola, come si vede in S. Andrea al Quirinale del Bernini, in Roma. Vi apre ampie e profonde cappelle laterali, concludendo l'area navata con un coro quadrato.

In palazzo ducale lavori al completamento del progetto di Giulio Romano e dal Bertani. Concepisce per il Duca Vincenzo l'« appartamento ducale », e quella luminosa e lunga ed olimpica galleria che verrà riempita di oggetti antichi e preziosi, per cui si chiamerà « della Modica ».

« Chiesa della Fontana », sul finire del secolo, « chiesa » con il suo « organo » di castello, « costruzione » roborata con iori di archie agli an-

goli. Nell'anno 1690 il Viani progetta la chiesa della « musica di S. Andrea », a croce greca e d'ordine toscano, con 34 colonne sostenenti le volte ribassate. Già egli aveva lavorato al completamento della basilica nei bracci e nel presbitero. Insieme con il Sobregondi, architetta la mole colossale della « villa della Favorita » nell'ortosa campagna, a breve distanza dalla città.

Con tremendo sacco del 1630 la città è stroncata, e il passato parecchi anni prima che possa sollevarsi.

Solo verso la fine del secolo XVII, per merito di famiglie nobili, si riprendono le opere monumentali di cui una tra le più apprezzate è il palazzo Sordi, che l'architetto Gettel e il barberini d'ingegni idearono, arricchendo con un rinnovamento barocco, antiche costruzioni dalla pianta irregolare. Vi si ammirano un cortile meraviglioso con statue e cartocci, e massicci saloni di fasto regale.

Lo stesso Barbèrini, che si vorrebbe chiamare il Serbelloni mantovano per la belle sculture e i vaghi stucchi profusi nel palazzo suddetto, impone analogo sovrastruttura a un altro caseggiato e neoclassico, e ne nasce il Palazzo Valenti, caduto oggi in un doloroso abbandono, vittima di deturpazioni, e che si lavora ogni giorno di più. Tanto gusto, e profusione decorativa, dopo del Re Sole, non è facile ritrovare. La superba facciata preziosa, sull'alto basamento adamantino, memora dei « Diamanti » ferraresi, ha grande valore artistico di questo monumento nessuno pensa.

Circa in quel tempo i carmelitani fecero costruire la chiesa di S. Teresa.

Altri tre squisiti edifici sono: la casa di via Solferino n. 21, ornata della più ricca decorazione barocca scendese, che si confonde, di probabile natura tedesca, in elegante casa di via G. Ghisli n. 61, che vuole essere roccò su di una struttura antecedente ed è orgogliosa delle sue belle finestre, del portale e del balcone movimentati; infine il « casino interno » che si vede affacciandosi dall'alto di palazzo Cantoni Marca, e che spicca per la movenza gustosa e capricciosa che lascia intravedere un'ossatura quattrocentesca. Non possiamo dimenticare le scalone di Palazzo Canossa, né le due case « Annunziata », n. 2 e n. 4, di via Arrivabene.

Il monumento « massimo del settecento » è la cupola di S. Andrea, dell'architetto messinese Filippo Ivvara, autore della basilica di S. Pietro presso Torino, di magnifici palazzi, della cupola

del duomo di Como. Nell'opera sua sulla perla bar-

barocca dell'Alberti egli dimostra il suo eccezionale talento, mantenendo la sua personalità originata dalla cultura greco-romana intesa con spirito prettamente settecentesco.

L'altissima facciata di S. Maurizio, vivace e poderosa, fu ideata dal Moscatelli, l'architetto della chiesa parrocchiale di S. Esmoldo, ricca di bell'altari.

Graziosa è pure la chiesa di Ognissanti dagli eleganti stucchi; una bella facciata vanta quella di S. Caterina; pittoreschi sono il palazzetto e la chiesa di S. Maria del Terzetto in piazza Canossa, e S. Martino con la statua equestre a mezzo tondo.

Una facciata con corbelli centrale sopravvive, uno scalone monumentale e un giardino d'Arcadia compongono la mole del pure settecentesco palazzo Ippoliti.

I maestosi palazzi del bolognese Torregiani danno alla città un'impronta aristocratica e severa. Uno di essi è il palazzo Castiglioni (purtroppo danneggiato dalla guerra), con un fastoso salone e una grandiosa sala riccamente decorata. Il suo cortile supera, per bellezza la facciata, amabilmente completa non tutto conforme al disegno, ma che ugualmente ha passato a quelle assai più espressive di palazzo Montanari a Bologna, in via Galleria. L'altra opera del Torregiani è il Palazzo degli Studi che i gesuiti fecero costruire nel 1763 in forme degne del grande ordine della controriforma.

In piazza Sordello l'Episcopo, che fu palazzo Bianchi, è un altro bel saggio di architettura del secolo XVIII, dotato di un portale con due giganti come quelli del palazzo Davia-Bargellin di Bologna.

Nell'interno scalone è solo ricchissimi. Esso è sovrano, intonato con la facciata marmorea della Cattedrale, così ingiustamente disprezzata. Proposito insano sarebbe quasi di chi pretendesse il rifacimento della bellissima fronte gotica preesistente. Una fredda ed ana-cronistica copia sarebbe più dannosa all'arte che non l'opera degna si vede. Essa fu concepita nel 1756 nel giusto stile del suo tempo.

Anche Alessandro Galilei e Roma accolta a S. Giovanni in Laterano una facciata barocca che ha indubbiamente consigliato il romano Niccolò Baschieri, autore della facciata mantovana dai arricchire quest'ultima di stufie di loggia pontificale e di medaglioni.

Antonio Galil (Bibiena) il

maggiore artista della sua numerosa famiglia di famosi architetti di teatri e scenografi, a Mantova ha lasciato il Teatro Scientifico, sala piena di vaga armonia su una pianura a campana con il palcoscenico cinto di gallerie per spettatori, in funzione anche di scena fissa. Wolfgang Mozart tredicenne vi tenne nel 1770 la prima accademia musicale. Il Bibiena diede anche la facciata della chiesa di S. Barnaba.

Al palazzo dell'Accademia venne posta la nobile ed elegante fronte su disegno di Giuseppe Piermarini, celebre autore del teatro della Scala e del palazzo Belgioioso di Milano.

Con il Piermarini agonizza il settecento per far strada al neoclassico nascente. Anche questa reazione al rococò e al barocco trova tuttora accerrimi avversari, per la fredda sterilità di cui viene accusata non sempre giustamente. Molte belle costruzioni della nostra città appartengono al periodo neoclassico.

Mantova in quell'epoca ebbe un risveglio non disprezzabile. Paolo Pozzo, dopo aver preparato il rinnovamento del palazzo dell'Accademia, convertì il convento dei Carmelitani in armonica sede degli uffici delle Finanze lasciandovi incastonati i due portali del Rinascimento a cui il suo stile è ispirato, e mantenendo intatti i chiosori quattrocenteschi. Propone la sistemazione della nuova piazza Virgiliana, costruendovi anche quella che fu poi la caserma Calvi (ora guastata e rimoderna il vecchio ospedale che diviene l'ergastolo. Lavora a piazza Virgiliana dal 1797, preparando in tal modo la nuova urbanistica dell'800 mantovano.

Nel 1784 l'architetto Antonio Colonna dà nuova assetto al palazzo D'Arco con un rifacimento che esclude i resti del palazzo della Valle, preziosi per gli affreschi quattrocenteschi del Falconetto, il cortile, in minori proporzioni, richiama quello famoso del Vignola a Caprarola, e fa classica facciata fa pensare tuttavia più al Parini che al Foscolo. Modello di squisita sobrietà.

In via Cavour l'architetto Marconi offre quella podero, sa ala del palazzo Canossa che dal 1784 servì da albergo sotto il nome di Albergo Reale, con un balcone che avrebbe potuto servire ai reati di Francia prima della rivoluzione.

Nei primi anni dell'800 alcuni eleganti edifici sorgono a Mantova.

L'Arena Virgiliana concludeva in degnissimo modo la bella piazza dal lato del la-

« impero » dell'architetto Giuseppe Cantoni tutta di pietra, d'ordine rustico e toscano, e adorna di busti dei più illustri poeti.

Il Teatro Sociale di Luigi Canonica è fra i più belli dell'Italia di quel tempo. Come un tempio, presenta il suo esastilo pronao di colonne ioniche, e all'interno è decorato con finissimo gusto l'abbinco ed oro.

Del Vergani sono: il Seminario vescovile, lungo come una reggia e minutamente disegnato; il Palazzo del Municipio, corretto e proporzionato; quello di piazza Virgiliana detto del « Sopone », ridotto ad uso militare e mai tenuto. È bella pure la villetta di vago sapore palladiano che sorge nella stessa piazza Virgiliana al n. 5.

Opere minori di gusto neoclassico sono la villa Margherita agli Angeli; la facciata di S. Gerovasio; alcune chiese sparse nei fuori, perfino in un palazzotto signorile, sinistrato, in via Tassoni; la fronte del palazzo Valentini; la cancellata del giardino Cavriani recante busti e, nel modesto giardino ortolanamente a Virgilio del canonico Gerola. Molti negozi furono allora inquadriati piacevolmente con stipi marmorei e tutti ricordano lo scomparso caffè « dei Veneziani ».

Ultimo ad esprimersi in forma vincente, affacciarsi su via Principe Amedeo.

Nel 1849 egli erige quella porta Pradella che limitava decorosamente corso Vittorio Emanuele e che ora giace scagliata nelle vicinanze di Belliore.

Sotto di essa passarono i martiri del nostro Risorgimento, condotti alle forche austriache. Sarebbe bastato questo ricordo per costituire titolo alla sua salvezza, ma si sarebbe dovuto anche tenere conto del valore della sua compostezza dorica. La ricostruzione sarebbe molto gradita.

Anche il vecchio Ospedale Civico, di così sereno aspetto con gli eleganti bassorilievi, è stato inutilmente distrutto per donare alla città una meschina e sconepesca via.

Dell'architetto Cherubini rimangono infine un bel palazzetto a timpano in piazza Purgio, il pubblico Mucello, e case borghesi.

Lo stile del primo ottocento ha il merito di aver dato alla città un decoro di gusto contenuto.

Sull'eclettismo che sopravviene su tutte le altre vabili espressioni dell'architettura fino ai nostri giorni, non si è ancora trovato il modo di proporzionare un giudizio definitivo.

GINO ROSSI

COMUNE	POSIZIONE	TIPOLOGIA ARTICOLO
		<input type="checkbox"/> articolo generico <input type="checkbox"/> cronaca <input type="checkbox"/> monografia <input checked="" type="checkbox"/> note storiche <input type="checkbox"/> articolo tecnico <input type="checkbox"/> Interventi architettonici <input type="checkbox"/> eventi dolosi <input type="checkbox"/> decorazioni e arredo

GLI ARTICOLI

LE TAPPE E LE TESTIMONIANZE DELL'ARTE NELLA NOSTRA CITTA'

All'ombra di insuperabili capolavori le architetture minori del Rinascimento

Intenno opportuno dedicare qualche attenzione anche agli edifici mantovani che sono stati celebrati per i nomi di Leon Battista Alberti e di Giulio Romano i quali donarono a Mantova, l'uno con sant'Andrea, l'altro con il palazzo del Te, la più classica e monumentale chiesa del Rinascimento italiano e la villa più fantasiosa e lussuosa del Cinquecento. All'ombra di questi insuperabili capolavori, esprimono tipicamente lo stile architettonico del quattrocento e del cinquecento anche quelle opere che si usano chiamare minori.

Sono in gran numero: case, palazzi, loggiati e chiese, insospettiti perché non si conosce con esattezza l'autore o perché occultati in esedrai sgurati o malamente restaurati, spesso convertiti ad usi banali.

Il più rimarchevole edificio di questa Mantova minore del Rinascimento è, a parer mio, la casa di Andrea Mantegna, che fino a pochi anni or sono è rimasta incorporata nella costruzione dell'Istituto Tecnico e che opportunamente è stata isolata con giusto criterio da qualche tempo, ma attende impazientemente di essere nei limiti del possibile del tutto ripristinata e non si riesce a capire perché sia così presto caduta in dimenticanza. E' un esquisito esemplare quattrocentesco che discende dai cartelli albertiani, i quali trascurano le leggi municipali in ritmi architettonici. Vi lavorò certamente Luca Fancelli con il pungolo scrutatore del Mantegna stesso. E non vi sembra estranea l'influenza del Laurana nel circolare cortile, introdotta energeticamente entro il quadrilatero delle pareti, intorno alla quale è orientata tutta la casa.

Questo aureo ed antico cortile si accosta a quei modelli antichi a pianta centrale che furono coperti da calotte emisferiche dall'ampio culto e che hanno per riferimento il Pantheon di Roma. Ha, chiaramente, lineari inconfondibili, sottolineati dai più classici motivi decorativi, sobriamente distribuiti.

Le sale si rimpicciarono per i quattro lati con matematica simmetria, mostrando ancora qualche traccia di attore

va molto stile del quattrocento che lo abito, lo spazio che si affacciano nell'antico brolo a mala parata, offrono minuti particolari delle cornici di terracotta. Essendo questa magnifica dimora discurta, trascurata ed inutilizzata, non è da respingere l'idea dell'Associazione per la difesa dell'Arte e del Pucaggio, di farne la sede del Museo Civico mantovano, con annessa una galleria di arte moderna. Con tale felice sistemazione si renderebbe presentabile e assai gradito un importante monumento ben degno di stare raggruppato con il vicino tempio di San Sebastiano (il terrazzo dalle atrocità scelse) e la immediata Villa del Te.

Di rilevante importanza è pure la *Domus Nova* arenificata da Luca Fancelli: fa parte della Reggia gonzaghesca e spiega la sua ampia facciata verso il giardino.

Un Padiglione ostinatamente isolato. Il visitatore può solamente vederla, e nel comodamente ammirarla di scorcio, torcendo il collo attraverso le inferriate dell'appartamento delle Metamorfosi. Per questa forzata chiusura molti ignorano la sua esistenza. Fa pensare a una bramantesca cancelleria romana in tono minore questo saggio originale e esplicito dell'architettura del primo Rinascimento!

Sono anche notevoli il Palazzo *Andreas*, all'angolo di via Broletto con via Cavour, e quello nella stessa via al n. 96. Il primo poggiava su un porticato maestoso a tutto sesto ed è adorno di un concenno di finissimo lavoro. All'interno vi rimangono tracce artistiche, il secondo, scompartito da esigue lesene, mostra ancora, in pessimo stato di conservazione, resti di dipinti a fresco da attribuirsi a pittori di scuola mantogonaghesca.

Molto diruta è la casa del *Fratello dei Mercanti* in piazza Broletto, sulla quale sopravvivono figure di puttini ai quali è riconosciuta la paternità del veneto Perdone. Vi si sceglie il signorile disegno architettonico in fronte. E lungo tutto il tratto di portici, dagli svastici capitelli medievali e rinascimentali, toscani ionici corinzi e compositi, spuntano ancora altre deliziose case, come quella che si affaccia sulla

via Gollo e che incontra, mentre è stata mutilata di un terzo con grave perdita della ricca decorazione pittorica e architettonica. Quella meritata nella suddetta via costituisce con robustezza l'angolo con piazza Pargo e si adorna di bella finestra. Moltissime altre hanno perduto la loro bellezza sotto la mano e attraverso i rifacimenti borghesi.

Dell'epoca in questione sono ammirabili i due cortili (ex-chiostri) del Palazzo delle Finanze, a doppio ordine di logge, e i due portici della facciata: il primo tempio di San Sebastiano (il terrazzo dalle atrocità scelse) e la vicina Villa del Te.

Di rilevante importanza è pure la *Domus Nova* arenificata da Luca Fancelli: fa parte della Reggia gonzaghesca e spiega la sua ampia facciata verso il giardino.

Un Padiglione ostinatamente isolato. Il visitatore può solamente vederla, e nel comodamente ammirarla di scorcio, torcendo il collo attraverso le inferriate dell'appartamento delle Metamorfosi. Per questa forzata chiusura molti ignorano la sua esistenza. Fa pensare a una bramantesca cancelleria romana in tono minore questo saggio originale e esplicito dell'architettura del primo Rinascimento!

Sono anche notevoli il Palazzo *Andreas*, all'angolo di via Broletto con via Cavour, e quello nella stessa via al n. 96. Il primo poggiava su un porticato maestoso a tutto sesto ed è adorno di un concenno di finissimo lavoro. All'interno vi rimangono tracce artistiche, il secondo, scompartito da esigue lesene, mostra ancora, in pessimo stato di conservazione, resti di dipinti a fresco da attribuirsi a pittori di scuola mantogonaghesca.

Molto diruta è la casa del *Fratello dei Mercanti* in piazza Broletto, sulla quale sopravvivono figure di puttini ai quali è riconosciuta la paternità del veneto Perdone. Vi si sceglie il signorile disegno architettonico in fronte. E lungo tutto il tratto di portici, dagli svastici capitelli medievali e rinascimentali, toscani ionici corinzi e compositi, spuntano ancora altre deliziose case, come quella che si affaccia sulla

sostiene: così si è tolto il parapetto della sovrastante terrazza e si è raschiato l'intonaco delle volte per scoprire i mattoni sbalzati appositamente per essere intonacati. Non ha osservato il rimpiangitore i due stupendi lati del cortile del castello di San Giorgio, lasciati compiutamente equilibrati dal talento di Luciano Laurana? O non vide mai i florentini portici di quel grande che si chiama Filippo Brunelleschi?

Del secolo XVI è pure il Cortile segreto d'Isabella in Palazzo Ducale, memore della classicità greca nell'architettura e nelle colonne ioniche.

In via Fratellini è con vero piacere che si possono ammirare il palazzetto Valentini Arrivabene, con le sue belle statue e colonnette spirali, e la vicina casa della Beata Orsina; e in via Giovanni Arrivabene la casa-torre che si innalza massiccia e gentile come un angelo ferrarese. E molto elegante è pure un lato del cortile del contiguo palazzo di via Fratelli Bandiera, che può stare a confronto con quello del deprezzato Palazzo di S. Sebastiano, dalle forme slanciate, e con quello di ampie proporzioni nell'antico ospedale di via Sallita.

La casa di Anlimaco in via Porto si vedono ancora due finestre incorniciate ed un portaletto marmoreo architravato. Il Palazzo Canossa lascia intravedere sotto la crosta barocca un'ossatura del tempo di Giulio Romano. Il Palazzo Malatesta in via Mazzini è improntato di stile largo e solenne, per cui si è eredito opportunamente adibito a stazione delle autocorriere e guastarne due finestre. Nella stessa via, sulla facciata di casa Villani, si vede un coronamento composto di un bassorilievo di sapore donatelliano e aggettivi analoghi in quattro finestre. Se il proprietario in faccende con cautela restituirne donerebbe alla città una bella cosa.

La cinquecentesca chiesa di Santa Trinita, in via Ardigò, è chiusa e sconvolta all'interno. La fronte, correttamente disposta, è stata foderata da finestre at-

triche.

Un portale del periodo del manierismo cinquecentesco è dignitosamente collocato nel palazzo Gonzaga di via Principe Amedeo n. 29. E fra le tarde espressioni del Rinascimento mantovano è piacevole la chiesetta di San Lorenzo in via Bacchio, ora adibita al culto evangelico.

Non voglio dimenticare l'umile chiesa di Santo Spirito, in fondo a quel suggestivo sagrato fra la decrepita di muriccioli che cinquecento orti conventuali, Essa mi chiama, alla mente le proporzioni semplici e schiette.

Il Cronaca in Tossona e di certe chiese umbrè. E ora divenuta bersaglio di monelli che stanno distruggendo i freschi di sacre immagini nelle nicchie della nuda facciata. Fu colpita dalla guerra, ma con un po' di buona volontà da parte dell'Autore Ecclesiastica potrebbe essere ridata al culto, con gran consenso anche dei fedeli delle vicinanze.

L'uragano bellico ci ha fatto perdere la casa Giropelli in piazza Erbe, e ciò che rimase della caserma dell'ex convento di San Giovanni gli uomini distrussero spietatamente, privando la città di un cospicuo insieme di cortili a colonne marmoree della rinascenza. Ed ora scompaiono le arcate, i capitelli e molte costruzioni che si specchiavano nell'acqua del fido, perché si vuol fare di Mantova una città alla moda. Nove decimi di opere d'arte del Rinascimento sono andati distrutti per un ossessante furrore di distruzione, senza che nessuno pensi al danno che viene arrecato alla storia, alla cultura e alla civiltà moderna.

Molti architetti, anche preziosi, rimangono furtivi in vari cortili di vecchie case e palazzi. Di altre opere minori è stato trattato nel mio scritto su Giulio Romano per la relazione che esso hanno con la sua scuola (articolo pubblicato su questo giornale il 17 agosto 1948 e intitolato: «Giulio Romano secondo architetto del nostro Rinascimento»).

GINO ROSSI

679. Gino Rossi, "All'ombra di insuperabili capolavori le architetture minori del Rinascimento", Gazzetta di Mantova, 22.5.1949

6. LA GAZZETTA DI MANTOVA: CINQUANT'ANNI DI ATTENZIONE ALL'ARCHITETTURA RELIGIOSA MANTOVANA

Tra il 1900 e il 1950 sono stati pubblicati sulla Gazzetta di Mantova circa cinquecento articoli riguardanti l'architettura religiosa mantovana; tuttavia la pubblicazione di queste notizie non è stata costante per tutto questo lasso di tempo. Infatti durante il periodo della Prima Guerra Mondiale la stampa parla quasi esclusivamente di tutto ciò che gravita attorno all'evento bellico, mentre durante la Seconda Guerra Mondiale tratta dell'architettura sacra mantovana quasi esclusivamente sotto il punto di vista degli effetti devastanti che hanno provocato i bombardamenti su di essa; nei periodi non toccati dai due conflitti mondiali la Gazzetta invece ha una dimensione più ampia di argomenti trattati.

Pertanto è possibile effettuare soltanto un'analisi tematica ed obiettiva del materiale raccolto, mentre un'analisi critica risulterebbe pressoché difficoltosa in quanto sarebbe meglio non dare massima affidabilità ad ogni articolo per l'eventuale presenza di notizie tendenziose causate da motivi di spazio giornalistico, di errata interpretazione di documenti storici oppure volontaria omissione di informazioni da parte dell'autore dell'articolo.

In generale si può considerare la Gazzetta di Mantova uno strumento poliedrico basato sull'informazione, sulla sensibilizzazione comune attraverso sia la cronaca sia la varia documentazione storica e tecnica, sulla partecipazione pubblica, su qualsiasi altro mezzo utile alla valorizzazione, salvaguardia e conservazione del patrimonio artistico ed architettonico.

6.1 La stampa come veicolo di cronaca e strumento di informazione

Per quanto riguarda gli articoli storici si può dare quasi completa attendibilità a quelli redatti da storici di professione come per esempio il professor Giambattista Intra.¹⁷³

Per quanto riguarda articoli generali di cronaca, interventi architettonici o pittorici sono considerabili veritieri interventi effettuati da parte di persone di competenza artistica e tecnica come le lettere del Regio Ispettore dei Monumenti Guglielmo Pacchioni, del professor Alessandro Luzio, del Direttore Generale delle Belle Arti Corado Ricci¹⁷⁴ oppure pubblicazioni di relazioni vere e proprie come il rapporto sulla Rotonda di San Lorenzo al Ministro della Pubblica Istruzione da parte del Presidente dell'Accademia di Brera Camillo Boito.¹⁷⁵

In generale comunque va dato il beneficio del dubbio ai dettagli presenti negli articoli per concentrare l'attenzione invece al evento in sé descritto in modo da essere al corrente che in un determinato luogo in un determinato giorno qualcosa è accaduto, che sia un incendio, un restauro, un'azione di demolizione o quant'altro; è difficile che la stampa possa inventare un evento, ma è anche molto probabile che ne ingigantisca, ne diminuisca o ne modifichi l'esatta entità in base al volere redazionale per questioni politiche, filosofiche o sociali.

Per questo, se in un articolo si parla di determinate opere di conservazione o di recupero di manufatti architettonici ed artistici, è bene pesare e osservare con giudizio critico le precise motivazioni di tale azione e dare importanza però alla indubbia esistenza di una certa sensibilità verso i beni culturali. Se si leggesse una pubblicazione riguardante alcuni metodi di restauro, non bisognerebbe basarsi scientificamente sulle informazioni presenti nell'articolo perché molto probabilmente esso è stato redatto da mano di personale poco competente in materia; quindi è bene limitarsi ad annotare il fatto che in quel momento a Mantova stava prendendo piede una nuova tecnica o una nuova filosofia di restauro. Anche le semplici descrizioni architettoniche sulla Gazzetta sono spesso fatte da giornalisti senza dimestichezza o conoscenza di linguaggio tecnico.

La Gazzetta in questo caso deve essere interpretata e vista quasi esclusivamente come fonte di informazione di avvenimenti e non come testo scientifico, filosofico o storico.

¹⁷³ Cap.1 - Par. 1.1: *La Gazzetta di Mantova e l'architettura religiosa dal 1900 al 1914 – Monografie*

¹⁷⁴ Cap.1 - Par. 1.5: *La Gazzetta di Mantova e l'architettura religiosa dal 1900 al 1914 – Articoli tecnici ed interventi architettonici*

¹⁷⁵ Cap.1 - Par. 1.5: *La Gazzetta di Mantova e l'architettura religiosa dal 1900 al 1914 – Articoli tecnici ed interventi architettonici*

6.2 La stampa come strumento di sensibilità comune

Si citano alcuni esempi analizzati nei capitoli precedenti.

La Rotonda di San Lorenzo dopo tanto tempo viene riscoperta in Piazza Erbe nascosta tra un gruppo di case in fatiscenza: prima dell'accaduto non si poneva il problema della riqualificazione della rotonda perché nessuno ovviamente ne immaginava o ne ricordava l'esistenza, mentre subito dopo la riscoperta viene pubblicata una monografia come se si volesse dare un quadro della situazione ed educare il cittadino alla conservazione dei propri monumenti.¹⁷⁶

La Basilica di Sant'Andrea è in pessime condizioni soprattutto nella copertura rappresentando oltretutto un improvviso pericolo per i fedeli che vi entrano¹⁷⁷; urge un ripristino e una ristrutturazione generale della Chiesa di San Sebastiano per convertirla a Famedio dei Caduti¹⁷⁸; si pensa di dotare il Sanatorio di Belfiore di un nuovo reparto con una chiesa interna¹⁷⁹: vengono pubblicati numerosi articoli riguardanti queste tematiche e in breve tempo, toccata la sensibilità comune, la cittadinanza per mesi contribuisce ai lavori attraverso offerte più o meno ingenti.

Vengono pubblicati articoli contenenti descrizioni o schizzi come quelli dello storico Carlo d'Arco, in cui vengono citati alcuni edifici sacri soppressi, distrutti o scomparsi per demolizioni o cambio di destinazioni d'uso¹⁸⁰: la Gazzetta pubblica lettere e richieste da parte dei cittadini e di enti culturali che cercano di imporre il proprio volere di salvaguardare i beni culturali mantovani ancora in vita o in via di scomparsa a causa di istanze comunali o per questioni di logistica politica e urbana.

È proprio questa caratteristica uno dei perni su cui la Gazzetta di Mantova agisce e riesce a coinvolgere col tempo sempre più la cittadinanza, sia quella "comune" sia quella "competente in materia"; la stampa pubblica con logica e talvolta con apparente tecnicità e scientificità (in alcuni casi compaiono anche indubbi termini di competenza) agendo implicitamente così sulla curiosità e sulla sensibilità del cittadino.

¹⁷⁶ Cap.3 - Par. 3.2: *Il primo dopoguerra: la lenta ripresa di Mantova dal 1912 al 1942 – Notizie storiche e descrizioni architettoniche*

¹⁷⁷ Cap.1 - Par. 1.5: *La Gazzetta di Mantova e l'architettura religiosa dal 1900 al 1914 – Articoli tecnici ed interventi architettonici*

¹⁷⁸ Cap.3 - Par. 3.5: *La Gazzetta di Mantova e l'architettura religiosa dal 1900 al 1914 – Articoli tecnici ed interventi architettonici*

¹⁷⁹ Cap.3 - Par. 3.5: *La Gazzetta di Mantova e l'architettura religiosa dal 1900 al 1914 – Articoli tecnici ed interventi architettonici*

¹⁸⁰ Cap.5 - Par. 5.2: *Il primo dopoguerra: la lenta ripresa di Mantova dal 1912 al 1942 – Notizie storiche e descrizioni architettoniche*

6.3 La stampa come strumento di denuncia politico-sociale

La stampa mantovana rivendica il proprio patrimonio storico ed artistico allora custodito in altre città italiane ed estere per questioni di conservazione o di sottrazione come le quindicimila pergamene di San Benedetto Po nell'Archivio di Stato di Milano¹⁸¹, gli arazzi raffaelleschi che abbellivano la Chiesa di Santa Barbara¹⁸², il quadro della Madonna della Vittoria al Louvre¹⁸³: storici, studiosi d'arte e persone competenti in materia e militanti nell'ambiente attraverso la Gazzetta si alternano in botte e risposte, pubblicano lettere di protesta e interventi di denuncia fino a che la maggior parte di questo patrimonio ritorna alle sue sedi originarie.

In questo modo la Gazzetta mette al corrente i lettori di alcune situazioni derivanti da precedenti riasseti politici o di alcune decisioni riguardanti il patrimonio artistico mantovano, permettendo poi a chi di competenza di poter intervenire pubblicamente al fine di ottenere determinati scopi.

¹⁸¹ Cap.3 - Par. 3.6: *Il primo dopoguerra: la lenta ripresa di Mantova dal 1912 al 1942 – Decorazioni ed elementi di complemento*

¹⁸² Cap.3 - Par. 3.6: *Il primo dopoguerra: la lenta ripresa di Mantova dal 1912 al 1942 – Decorazioni ed elementi di complemento*

¹⁸³ Cap.1 - Par. 1.6: *Il primo dopoguerra: la lenta ripresa di Mantova dal 1912 al 1942 – Decorazioni ed elementi di complemento*

BIBLIOGRAFIA

- *Gazzetta di Mantova*, anni 1900-1919
- *La Voce di Mantova*, anni 1920-1945
- *Mantova Libera*, anni 1945-1946
- *Gazzetta di Mantova*, anni 1946-1950
- Bogni, Giada e Casamatti, Giorgio, *Bombe su Mantova. La città e la provincia durante i bombardamenti (1943-1945)*, Monte Università Parma Editore, Guastalla (RE), Arti Grafiche U. Soncini, 2009
- Tassoni, Giovanni, *Toponomastica Mantovana*, Edizioni Bottazzi, 1° ed. Mantova 1973, Suzzara 1987
- AA.VV., *Cronaca Universale della città di Mantova*, Ed. Integrale, Mantova, C.I.T.E.M., 1954, Voll. 1, in 4°, di pp. XLI, 789, 909, edizione a cura di Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Pratico.
- Amadei, Giuseppe, *Luigi e Carlo d'Arco, mantovani benemeriti. Civiltà Mantovana*, aVI, 1972, p.36, pp.37-99, tav.6